
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01625355 1

GLI ALARI INFRANTI

L' AVANGUARDIA

DI FRA DI GAF.

1917 — **Foglie** – (liriche) – Verderi, Salsomaggiore (esaurito).

OPERE MAGGIORI DI G. A. FANELLI

1923 — **Il Duce** – (Studio storico-critico su Benito Mussolini - « Fiammata », periodico Bari.

1925 — **Dalla insurrezione fascista alla monarchia integrale** – Stamperia Reale, Roma.

1929 — **Chui-ping-sin** - Romanzo - Spes, Roma.

1929 — **L'Artigianato** - Sintesi di una economia corporativa - Spes, Roma.

1930 – **Discorso agli Italiani.**
Manifesto agli Europei. – Vol. unico « Antieuropa », editrice, Roma.

1930 — **Gli alari infranti** – Commedia in 3 atti.
L' Avanguardia – Commedia in 3 atti – Vol. unico – « Antieuropa » Editrice, Roma.

1930 - **Prima ora** – Con un saggio critico su Benito Mussolini, « Pinciana » Roma.

Imminenti:

Apologia del Monarcato con altri scritti su la Monarchia fascista – « Antieuropa » Editrice Roma.

Antologia degli scrittori fascisti - (In collaborazione con Mario Carli) - Bemporad e figlio, Firenze.

Mussolini contro Lutero – « Antieuropa » Editrice Roma

In preparazione:

Esuli - Commedia in 3 atti.

Il Libro dell' eternità - (Aforismi e paradossi).

Scienza della Corporazione.

G. A. FANELLI

GLI ALARI INFRANTI

L'AVANGUARDIA

Commedie

Prefazione di LUIGI ANTONELLI

ANTIEUROPA, Editrice - ROMA

PREFAZIONE

Tutte le volte che uno scrittore nuovo al teatro mi porta un copione da leggere io gli vado incontro con la viva curiosità di scoprire un ingegno che possa dare al teatro italiano il capolavoro.

Non sempre la fortuna mi assiste. A ogni modo i tentativi di teatro possono dare sorprese più immediate di quelle che non dà la prosa narrativa. A furia di perseverare, un giovane che pareva povero d'ingegno e inesperto diventa un grande scrittore e un maestro. La nostra storia letteraria è ricca di questi esempi. Ma il teatro è altra cosa. Se tu non scopri una scena, almeno una, che ti dia una impressione di forza, il segno di un istinto speciale, è inutile sperare. Puoi sùbito metterti il cuore in pace perchè da quel bravo scrittore non caverai nulla. Potrà un giorno egli scrivere un bellissimo romanzo, ma non scriverà mai una commedia che si possa reggere sulla scena.

Il teatro è, in massima parte, istinto. Si nasce per il teatro con qualche cosa nella testa che risolve prospetticamente la visione sintetica della vita.

E' una visione in volume che sorge spontaneamente in noi e di cui è impossibile stabilire la genesi. Il segreto è nel vedere la vita proiettata al di fuori di ogni altro concepimento. L'istinto teatrale consiste infatti in una specie di anticipo del nostro giudizio estetico: in una forma che l'autore vede già con occhi da spettatore prima ancora di realizzarla coi personaggi sul palcoscenico.

Si può essere grandi scrittori e non possedere l'istinto teatrale. Si può saper scrivere un bellissimo dialogo che poi, animato dai personaggi, risulta senza movimento, incolore e scialbo.

Fare un dialogo teatrale non vuol dire fare un dialogo facile o scarno o scialbo. Shakespeare è tanto più teatrale quanto è più lirico. L'alta poesia non esclude quel non so che d'improvviso che nasce da una domanda e risposta, dallo scorcio di una frase, da una pausa creata dal silenzio di due personaggi, da un movimento inatteso della parola, da quell'insieme di cose, insomma, che può scaturire da un dialogo teatrale.

Ci sono autori che, quando scrivono il romanzo o la novella, sarebbero da mandare al confino, e quando scrivono una commedia posseggono l'eleganza e il movimento del dialogo teatrale. Ci sono degli umoristi che creano dei romanzi divertenti ma poi quando quel loro umorismo profondono nei loro dialoghi fanno semplicemente pietà. E' perchè il dramma e l'umorismo a teatro vivono di altra

materia e di altra struttura. Le parole e le frasi umoristiche contano poco se, pronunziandole, non creano un'atmosfera umoristica. Le frasi a teatro hanno importanza per quel che lasciano dietro di loro, non già per quello che esprimono per proprio conto. La parola a teatro conta per quel che crea durante il silenzio che ne segue e per quello che sa proiettare sulla faccia del personaggio interlocutore. Fare un dialogo teatrale vuol dire essere autore di teatro.

*
*

Ecco perchè io fermai la mia attenzione in queste due commedie del Fanelli. Esse posseggono una snellezza e una destrezza di dialogo che non mi sarei aspettato da uno scrittore, sia pure d'ingegno, com'è lui, che mai per lo innanzi aveva scritto di teatro. Io trovai in questi due lavori i segni non dubbi di una forza istintiva del teatro: una facilità all'evidenza, una snellezza e una secchezza di parole in azione, una notevole bravura a chiudere una scena e a collocarla nella luce giusta della ribalta. Un istinto, infine: l'istinto del teatro.

E questa bravura l'ho rilevata in certe parti della commedia che presentavano le maggiori difficoltà da superare: in quelle parti cioè che non rappresentavano un'azione viva sulla scena, bensì il racconto di un'azione avvenuta dietro le quinte.

Queste azioni rappresentano alla prova scenica quasi sempre un errore. Se pure non sono da considerare come una passività nell'economia della commedia, sono sempre, per lo meno, da considerare un pericolo. Ebbene è in quelle scene che io ho riscontrato l'abilità istintiva di chi, a parer mio, doveva essere inesperto, e che invece ha dimostrato una sicurezza e perfino una scaltrezza che mi ha riempito di meraviglia.

Questo anche si deve al temperamento polemico dell'autore e alle sue qualità dialettiche che lo hanno esercitato in quel movimento che, secondo il Bergson, fa vedere il meccanismo smontabile dentro una persona causando quell'automatismo istallato nella vita e imitante la vita che è gioco del teatro.

*
* *

Ecco perchè io, dopo aver letto queste due commedie — Gli alari infranti e L'Avanguardia *— ho cercato di farle rappresentare consigliandole a parecchi capocomici. Ma — ahimè! — non sono riuscito. Bisogna che io lo confessi: non sono riuscito. Ecco perchè oggi l'autore le ha fatte stampare. La pubblicazione di questo volume ha, in un certo senso, e per le condizioni attuali del nostro teatro, un valore polemico.*

Per queste commedie oggi G. A. Fanelli chiede ai lettori quello che non ha potuto chiedere agli spet-

tatori. Il giudizio di chi legge è assai più facile a ottenere, in quanto che non deve passare per la trafila dei capocomici, dell'amministrazione della Compagnia, del proprietario dei teatri e della prima attrice. D'altra parte, come fare? So bene che l'opera teatrale nasce per il teatro e deve giudicarla il pubblico. Il giudizio di una commedia dipende da quel complesso di circostanze in cui entrano bensì i meriti intrinseci del lavoro ma anche entrano le incognite della serata che spesso paralizzano e talvolta distruggono l'effetto scenico e sono date dall'ambiente, dalla luce, dalla folla, (il successo di commozione o di riso è tanto più largo quanto più la sala è affollata) e da quell'improvviso contorno che prendono gli oggetti sulla scena: contorno che non avevano prima, prospettiche attrattive che non si sospettavano, un cumulo di cose infine che non si prevedevano affatto. Questo è il pericolo del teatro: questo è il suo fascino immortale: esso nasce da questo suo vivere improvviso e da questo suo riscattarsi da tutte le costrizioni che lo limitano e lo premono e che è come una creazione nuova che vien fuori dalla creazione stessa. E' in questa specie di liberazione e di esplosione di un'arte soggetta a convenzionalità e tirannie di tutti i generi che si afferma la genialità di chi a un tratto riesce a sfondare l'arco scenico e a salire in cielo.

*
* *

Io non giudico queste commedie per quel che appariranno alla ribalta. Le presento al lettore. Non posso giudicarle seriamente se non le vedo rappresentate. Ho detto le ragioni per cui avrei desiderato che si rappresentassero.

Per valutarne il risultato teatrale non c'è che la prova del palcoscenico. Non posso dire di più. Altrimenti dovrei fare come quel critico che rampognava l'autore dicendo:

— Non soltanto tu vuoi che io le giudichi: ma vuoi anche che io lodi le tue commedie!

*
* *

Legga il lettore ed esprima lui il suo giudizio. Consideri sopratutto il disagio dei giovani d'ingegno che avrebbero il diritto di farsi strada e che non riescono a farsi conoscere. Questa condizione del nostro teatro contemporaneo bisogna combatterla e vincerla. Troppe cose del teatro di oggi bisogna rimuovere e vincere! Ma una cosa sola è, nei riguardi di questo libro, essenziale: che i giudizi sui lavori da rappresentare o da rifiutare lo diano gli scrittori, gli autori ed i critici: non già i capocomici o gli attori che devono interpretarli.

LUIGI ANTONELLI

GLI ALARI INFRANTI

Ad

ALBERTO GERARDI

ultimo artefice del tempo di Dante

primo di Mussolini.

LE PERSONE

PAOLO — Fabbro ferraio
MARTA — Sua moglie
PIETRO — Padre di Paolo

PIETRUCCIO, SALVATORE, ADA, MARIA — Figli di Paolo e Marta

La scena si svolge in uno dei nostri paesi, nella casa di Paolo, al tempo nostro.

ATTO PRIMO

Paese di provincia.

La cucina nella casa di Paolo: spaziosa, a volta romana e a calce bianca.

La comune, sul pianerottolo della scala. A sinistra due usci che mettono alle camere da letto. A destra una finestra sulla via. Di fianco alla finestra, un grande focolare a cappa con catena e due monumentali alari, sui quali arde un ciocco di castagno.

Da banda a banda della porta una credenza e una madia. A sinistra, fra gli usci, una cassapanca. Alcuni sgabelli nel mezzo della stanza. Tutti i mobili di color verde cupo.

Al muro, sulla madia e ai lati del camino, alcune masserizie di cucina; da cui spira, come da ogni cosa circostante, il senso di una povertà ordinata e felice.

Inverno. Piove. Le ombre della sera occupano la scena.

Dinnanzi al fuoco sonnecchia un cane.

A quando a quando dalla strada arrivano i rintocchi di un incudine.

SCENA PRIMA

Pietro a Maria davanti al fuoco. L'uno, in una gran sedia a bracciuoli ripulisce una pipa dalla lunga canna, l'altra, raccolta sopra un piccolo sgabello, a' piedi dell'avo sferrucchia. Col rumore della pioggia, i rintocchi di un incudine.

PIETRO - Mi vuoi tu dare la borsa del tabacco?

MARIA (*esce per un uscio di sinistra e torna con la borsa*) - E' quasi vuota.

PIETRO (*ne valuta il contenuto*) - Basterà per arrivare a domattina.

MARIA (*riprende il lavoro*) - Vedete come mi son fatta svelta?

PIETRO (*ride*) - E non volevi saperne.

MARIA - Ora ne farò anche per voi di lana spessa (*mostra la calza che ha in mano*) per l'inverno che si annunzia crudo.

PIETRO - La tua povera nonna ne ha fatte non so quante. Ed era lesta e precisa. Quando fui per lungo tempo infermo con le febbri maltesi, provvide da sola ai bisogni della famiglia, che era tanto numerosa.

MARIA (*ridendo*) - Aveva gli indici logori come un legno tarlato. Però anche voi avete lavorato tanto.

PIETRO (*con tristezza*) - Ma ora, vedi, non fo più nulla.

MARIA (*incoraggiandolo*) - Ora riposate. Anche il Signore riposò.

PIETRO - Riposo e ricordo. Alla mia età non si vive che di ricordi.

MARIA (*con gioiosa malizia*) - E di favole, nonno! (*Con nostalgia*) Da quanto tempo non me ne raccontate più! Son troppo grande, è vero, ma son sempre la più piccola fra voi.

PIETRO - Gli è che ora mi stancano il petto.

MARIA (*supplichevole*) - Raccontatemi almeno la più breve: quella del Re e del Pastore.

PIETRO - Questa la sai.

MARIA (*c. s.*) - Non la so, non la so più. E' tanto che non la so più.

PIETRO (*si aggiusta sulla sedia a bracciuoli e prende a raccontare*) - « C'era una volta un Re che era assai buono e generoso verso i suoi sudditi. Un giorno, andando a caccia, ne incontrò uno che era scalzo e guidava le pecorelle al pascolo. Egli, allora lo chiamò e gli chiese: « Perchè non ti metti le scarpe? » Il pastorello rispose: « La pelle dei piedi non costa nulla; ma le scarpe costano e quando si guastano chi mi dà i quattrini per comprar le altre? »

MARIA - Ora lasciate dire a me.

PIETRO - Dunque, te la rammenti?

MARIA - Ascoltate. « Il Re, a tali parole, rimase pensieroso e taciturno; poi mosso a compassione di quel fanciullo gli diede venti lire dicendo: « Eccoti i quattrini per comprarti le scarpe nuove; mettiti quelle che hai e risparmia- i piedi ». Ho detto bene? (*ride*).

PIETRO (*con convinzione*) - Meglio di me.

MARIA - Ora metto la pentola al fuoco. Che la mamma trovi l'acqua pronta per la polenta.

PIETRO - Accendi anche il lume. Avrò poi tanto tempo da stare al buio!

MARIA - Non dite, non dite. (*appende la pentola al-*

*la catena e, preso il lume a petrolio dal cornicione del camino, lo apparecchia per accenderlo. Intanto suona l'*Angelus).

Pietro (*si alza e si colloca con un ginocchio a terra*) - *Angelus Domini nuntiavit Mariae.*

Maria - *Et concepit de Spiritu Sancto.*

Pietro - *Ave Maria* (*recita la preghiera mentalmente*) *Hecce Ancilla Domini.*

Maria - *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Pietro - *Ave Maria* (*c. s.*). *Et verbum caro factum est.*

Maria - *Et habitavit in nobis.*

Pietro - *Ave Maria* (*c. s. si segna della croce imitato da Maria*).

Maria (*accende il lume che posa sul tavolo*) - Buona sera!

Pietro - Dio ti benedica.

Maria (*si avvicina alla finestra e guarda dai vetri in istrada*) - Ha cessato di piovere. Ma che vento che si è levato.

Pietro - Speriamo che si metta al bello. Se no quest'anno non si semina.

SCENA SECONDA

Marta (*Entra dalla porta in fondo seguita da Ada, mentre il vento, fischiando per il vano aperto, par che le sōspinga e le incalzi*) - Gesummaria!

Ada - Che tramontana!

PIETRO - Chiudete, chiudete! Se no si spegne il lume.

MARTA - In Chiesa sembrava che il vento volesse strappare i finestroni (*Si scuote l'acqua di dosso, imitata da Ada che va ad asciugarsi le scarpe davanti al fuoco*).

MARIA (*a Marta*) - L'acqua per la polenta è quasi pronta.

MARTA - Te ne sei ricordata?

MARIA (*strizza l'occhio al nonno. Celiando, a Marta*) - Veramente se n'è ricordato il nonno.

MARTA - Mi pareva impossibile!

PIETRO - Non la rimproverare, chè s'è ricordata proprio lei. E poi, non vedi? ha finito la calza che aveva cominciata stamattina.

ADA - Mi farai le calze per il corredo, no?

MARIA - Se tu mi taglierai le camicie e l'altra roba.

MARTA (*accennando ad Ada*) - Ora deve aiutarmi a finire i vestiti per gli uomini (*a Maria*) Prepara la zuppa per il nonno.

MARIA (*toglie dalla credenza una tazza e un recipiente di latte, posando il tutto sul tavolo. Toglie quindi dalla madia il pane e prepara la zuppa*).

PIETRO (*a Maria*) - Non mi far troppa roba.

MARIA (*reca la zuppa a Pietro e siede di nuovo a sferrucchiare*).

PIETRO (*consuma la zuppa accanto al fuoco reggendo la ciotola sulle ginocchia*) - Il latte questa sera è una delizia.

MARIA - Quella capretta si è fatta tanto brava!

ADA (*esce per un uscio di sinistra e ritorna con un lenzuolo da orlare*).

MARTA (*che sfaccenda per la cucina a tratti si ferma e parla con Pietro*) - Domani l'ottavario dei morti lo comincia Don Gesualdo perchè il parroco è a letto con l'influenza.

PIETRO - Povero prete!

ADA (*siede al lavoro accanto al nonno*) - Con tutto il cammino che gli è toccato fare quest'anno e con questi tempi cattivi non so come non gli sia venuto di peggio.

MARTA - Dove arriva lui, arriva la provvidenza. L'anno scorso ha distribuito più farina Don Annibale che il Comune.

MARIA - Quando c'insegnava la Dottrina aveva sempre un dolcetto per chi faceva meglio. (*ad Ada*) Ti ricordi?

ADA (*accenna di si col capo. A Marta*) - La frangia alla coperta s'ha da fare di coton *perlé?*

MARTA - Sicuro, ma ora non cominciare altri lavori. Abbiamo da finire i vestiti.

ADA - Io posso aiutarti poco mamma. Marcuccio torna dal reggimento a gennaio e vuol sposarsi a marzo. Vedi che non ho tempo per nulla e dovrei lavorar di notte.

MARTA - Da' retta a me. Avrai tutto il tempo che vuoi.

PIETRO (*masticando*) - Quanta roba ti fai?

MARTA - Poca se ne fa.

ADA - Panni sei.

PIETRO - Veramente è poca! Ai tempi miei ci si provvedeva per tutta la vita.

ADA - Ai vostri tempi c'erano i telai in casa. Però anche ora, se si ha tempo e denari si fanno dei grossi corredi.

MARIA - Io voglio trovarmi un marito che me lo faccia lui e me lo faccia bello.

ADA - Marcuccio mi dice che a lui importa poco o niente di avermi con la sola camicia che ho indosso.

MARTA - Gli uomini d'oggi non pensano al domani.

PIETRO - E fra tutti i bisogni della vita, l'unico vero è quello del domani. (*posa la tazza sul tavolo*) Ma ora andiamo a coglionare gli orbi (*a Maria*) Vieni, figlia, vieni a cavar le scarpe al nonno.

MARIA (*prende Pietro sottobraccio e con lui si avvia verso sinistra*).

PIETRO - Buona sera a tutti.

MARTA - Buon riposo.

ADA - Buona notte, nonno!

SCENA TERZA

SALVATORE (*entra ansante*) - Il nonno, dov'è il nonno?

PIETRO (*voltandosi*) - E' quà che va a dormire.

SALVATORE - Potreste venir giù un momento?

PIETRO - Dove?

Salvatore - In bottega.

Pietro - Che c'è?

Salvatore - Non ci è accaduto mai un fatto compagno. Siamo tutti sottosopra.

Pietro - Di che si tratta, dunque?

Marta (*a Maria*) - Mettegli la cappa al nonno; fa tanto freddo.

Maria (*esce per un uscio di sinistra*).

Salvatore - Abbiamo da saldare la punta di un vomero. E' da mezz'ora che teniamo i pezzi al fuoco e non riusciamo a farli bollire.

Pietro (*animandosi*) - Non c'è da spaventarsi. Non sarà buono il ferro. Sarà acciaioso.

Salvatore - E' del migliore che abbiamo trovato. Ma non si cuoce, non fa bianco e il mantice soffia che pare si schianti.

Pietro (*animandosi ognor più*) - Se c'è dentro del carbonio non può arrivare al bollore per la saldatura. Ma ora corri, va avanti, pestami del tufo o del borace e leva il rosticcio, che il fuoco sia ben vivo.

Salvatore - Corro nonno. (*esce*).

SCENA QUARTA

Pietro - Allora dov'è questa cappa?

Maria entra con un mantello che getta sulle spalle di Pietro e gli si mette al fianco per accompagnarlo.

PIETRO (*raddrizzandosi con fierezza*) - E tu dove vai?

MARIA - Vi accompagno, nonno.

PIETRO - Accompagnarmi? Tu accompagnare me? E che forse non saprei la strada per la bottega?

MARTA (*amorevolmente*) - Volete andare giù solo con questa tramontana che porta via i cristiani?

PIETRO (*con forza*) - E che credete che non sia più buono a far le scale perchè ho smesso di lavorare?

MARTA (*imbarazzata*) - Non è per questo; ma la creatura vi farebbe compagnia.

PIETRO (*è percosso da una straordinaria animazione ed energia. A Maria*) - Sta quì, una donna in bottega non ci sta bene (*a tutti*) E poi, vedete? Sono un altro, sono giovane di nuovo! L'odor del fuoco mi dà vita; Paolo mi aveva congedato. Vedete? ora mi richiama; valgo dunque ancora qualche cosa, torno di nuovo a lavorare (*esce*).

SCENA QUINTA

MARTA (*davanti al focolare, si appresta a cuocere la polenta*) - Che spiriti ha quel vecchio! Maria, portami il granone.

MARIA (*esegue*).

ADA (*a Marta*) - Vuoi che ti aiuti?

MARTA - Lascia stare (*versa la farina nella pentola e rimescola*). Finisci l'orlo al lenzuolo prima che torni su papà. Lo sai che si rannuvola se vi vede lavorare al corredo.

Ada - Vorrebbe averci tutti intorno, lui! Maschi e femmine. Eppure dovrà rassegnarsi a vedere uscire di casa noi donne!

Maria - Povero papà! Ha tanto penato per noi e ora noi si fa di tutto per lasciarlo solo.

Marta - L'ha detto Nostro Signore: i figli lasceranno i genitori.

Ada (*staccando gli occhi dal lavoro*) - E' vero! Io a Marcuccio voglio tanto bene.

Marta - Però lui te ne vuole poco.

Ada - Perchè mi scrive poco? Lo fanno tanto sgobbare, che non gli avanza tempo.

Marta (*sempre mescolando la polenta*) - Quando tuo padre serviva il Re in artiglieria il suo sergente gl'insegnava appena allora a leggere. Ma la domenica non mi faceva mai mancare la sua lettera.

Maria - E come faceva?

Marta - Se la faceva scrivere.

Ada - Marcuccio, però, mi scrive lui.

Maria - Si, ogni luna, se non salta il turno.

Ada (*un po' stizzita*) - Ora è di guardia, ora di *corvè*, ora di piantone all'ospedale........ Non ha mai tempo, poverino.

Marta - La domenica tutti i soldati scrivono a casa. Ma lui preferisce il cinemà.

Maria - Se non si sarà fatta già una « tota »!

Ada (*a Maria seccamente*) - Tu sta zitta.

Maria - Quando l'anno scorso è venuto in licenza si sgolava a cantare: (*ripete il motivo*)

Evviva Torino
città delle belle donne.......

Marta (*con severità*) - Maria!

Maria - Che male c'è?

Marta - Non sono canzoni per te.

Ada (*stizzita*) - E poi che c'entra lei?

Maria (*avvicinandosi ad Ada*) - Hai preso collera? Via, facevo per scherzo.

Ada (*raddolcendosi*) - Lo sai che non posso sentir parlare così di lui.

Marta - Ma Marcuccio con te non fa uguale.

Ada - Oh, ne son certa, ne sono.

Marta - E' stampatore e degli stampatori non mi fido troppo.

Ada - Che si può dire del padre di Marcuccio? Non è stampatore anche lui?

Marta (*a Maria*) - Dammi il tagliere.

Maria (*esegue*) - Che sugo ci fai (*addita la polenta nella pentola*).

Marta (*toglie la pentola dal fuoco e la rovescia sul tagliere*) - Soffritto col pomodoro.

Maria (*accostandosi alla polenta che fuma*) - Che odore!

Marta (*affetta la polenta con un filo di refe. Ad Ada*) - Mia nonna diceva che gli stampatori se la intendono col diavolo che è il padre d'ogni sapere e conoscenza.

Ada - Idee antiche!

MARTA - I vecchi han sempre ragione (*a Maria*) Scendi ad avvertire papà che la polenta è pronta. Intanto io preparo il sugo.

MARIA (*esce per la comune*).

SCENA SESTA

ADA (*dubitosa*) - Credi proprio che il diavolo ci metterà la coda?

MARTA - Speriamo di no, se non l'ha già messa.

ADA (*con sicurezza*) - Oh presto torna, e allora Marco me lo guardo io.

MARTA - Non dire quattro se non l'hai nel sacco.

ADA - Perchè mi chiami il malaugurio?

MARTA (*tentennando*) - Dio liberi, figlia mia! Gli è che le cose non vengon mai come si bramano.

ADA (*sospettosa*) - Tu sai qualcosa! (*Pausa*) Vuoi parlare? (*Pausa. Implorando*) E parla, ti prego.

MARTA (*esce per uno degli usci di sinistra, e torna recando una lettera. Si fa presso ad Ada, con grande tenerezza*) - Figlia mia! Questa non te l'aspettavi di certo.

ADA (*fa per impossessarsi della lettera*) - Ti ha scritto Marco?

MARTA - Si, lui.

ADA (*impaziente*) Lasciamela leggere.

MARTA (*con garbo*) - Non dice niente. Ha un cattivo momento. Torino l'ha divagato. Dice che resta a Torino dopo congedato.

Ada (*con indicibile ansia*) - Dà qua, dà qua.

Marta (*schermendosi*) - Dice che ha trovato lavoro.

Ada (*imperiosa*) Vuoi darmi la lettera?

Marta (*le dà la lettera*) - Tienila!

Ada febbrilmente spiega il foglio e imprende, nervosa, la lettura.

Marta (*quasi parlando a se stessa*) - L'ho sognato l'altra notte. Era davanti a quella porta, sulle mosse per andarsene. Io lo chiamavo e lui mi faceva segno di non farlo scorgere da te. La mattina dissi: avremo novità.

Ada (*scoppia in singhiozzi*) - Madonna mia, non torna più, non torna più. E tu tacevi. Non parlavi.

Marta - La lettera è arrivata che eri ancora da tua zia.

Ada (*sempre piangendo*) - Signore, Signore mio, l'ho tanto amato! (*a Marta*) E papà lo sa?

Marta - Dio liberi!

Ada - Che dirà, ora che lo sa?

Marta - Dio liberi, Dio liberi!

Ada - Sarà contento. Brontolava sempre!

Marta - Brontola per la pena del distacco. Ma ora, Dio liberi, difenderà l'onore.

Ada - Ma come ha potuto far questo Marcuccio? Scordare due anni d'amore, così, senza una ragione, senza una parola.

Marta - Così si fa se non si ha timor di Dio.

Ada - Ma Marcuccio ci va in Chiesa.

MARTA - Ci va, sì. Ma questo non conta. Bisogna andarci col cuore. Non come i Farisei.

ADA (*singhiozzando di nuovo*) - Infame! Dopo due anni d'amore mi lascia, così, senza una parola.

MARTA - Dovevi aspettartelo.

ADA - Ma tu sapevi qualche cosa?

MARTA - L'ultima volta che venne in licenza era sempre coi compagni. Non ti ricordi? Quì si è fatto vedere poco o nulla. Era frastornato, aveva sempre fretta. Quando ripartì disse che fino al congedo non sarebbe più tornato.

ADA - « Se Dio vorrà » mi disse.

MARTA - Brava, ti ricordi? E guardava divagato. Pareva che lo impicciassero i tuoi occhi.

ADA (*singhiozzando di nuovo*) - Che farò, che farò senza di lui?

MARTA - Che si dirà in paese?! Ora le sorelle saranno contente.

ADA (*con disprezzo*) - Quelle tre smorfiose!

MARTA (*mescola sul fuoco il soffritto*) - Si credono tre principesse. Se le incontri non ti salutano nemmeno se ci batti il naso dentro.

ADA - Che ce ne importa a noi di loro?

MARTA - Faccio per dire, faccio. Ora aspettano che il fratello gli porti in casa una mezza gonnella di Torino.

ADA (*disperata*) - Come? Avrà il coraggio di far questo?

MARTA - E' stampatore? C'è da aspettarselo.

Ada - Ma io andrò a cercare sua madre.

Marta - Con la madre me la sbrigo io. La cosa non finisce qua.

Ada - Che le dirai?

Marta - Che le dirò?

Ada - Sì, che le dirai?

Marta - Che è la madre di un cattivo soggetto e che lei e suo marito dovranno rendere la pace alla mia casa e l'onore alla mia creatura.

Ada - L'ho tanto amato, il figlio loro!

Marta - Se va a Torino tuo fratello grande quel moscardino te lo aggiusta lui.

Ada - No, no. Dio guardi!

SCENA SETTIMA

Pietro (*entra dalla comune al braccio di Paolo, seguito da Pietruccio, Salvatore e Maria*) - Hai tu veduto? Si è fatto bianco a tutta prima. Poi l'hai subito saldato.

Paolo - C'è voluto la mano di Dio. Quei due tronconi spasimavano e si torcevano come se rifiutassero di unirsi.

Pietro siede tra il tavolo e il fuoco. Gli altri gli fanno un poco corona. Le donne continuano le proprie faccende.

Pietro - Quando il ferro si estraeva con fuoco di carbon dolce, non esistevano nè ferri acciaiosi, nè ferri omogenei. C'era il ferro genuino, come ce

l'ha dato Dio; un ferro che al fuoco s'impastava come fosse cera.

PAOLO - E' vero. Quando imparavo il mestiere io, non mi è mai successo di sudare tanto per saldare due pezzi insieme.

PIETRUCCIO - Ma ora si adopera la fiamma ossidrica per far più presto.

PAOLO - E per perdere l'arte col mestiere.

PIETRO - Ma ora il ferro è tanto pieno di magagne che nemmeno si salda più da sè e per farlo arrivare a bollire te la devi intendere col farmacista.

PAOLO - Ricordi quando si lavorava insieme che io ero ancora ragazzo? « Che sia ben bianco! » mi gridavi dall'uscio di bottega.

PIETRO - Certo; E' pasta di stelle e ha da brillare come stelle. La sorte del ferro è legata alla sorte del fuoco. Prima di batterlo e dargli forma, bisogna ricordarsi che la durata dell'oggetto dipende dalla cottura che gli dài.

SALVATORE - Ma per piegarlo s'ha pure da bollirlo?

PIETRO - Guai a voi! E guai a voi se lo arrostite sopra un carbone che non sia di legna forte. Arroventato sui carboni minerali, il ferro vi fa subito la tigna o comincia a sputare. Ma l'esperienza del mestiere non è tutta quì. Vedete come il ferro è freddo all'apparenza. E invece ha un cuore caldo e generoso. (*Chiama più vicino a sè Pietruccio e Salvatore*) O tu ci fai un vomero o tu ci fai una spada, il ferro è nato per far giustizia.

PAOLO - Sentite? (*a Pietruccio e Salvatore*). Mio nonno che aveva letto la storia dei Paladini di Francia diceva che quei tempi si chiamavano di ferro perchè il ferro, anche se ammazza è pieno di onestà.

PIETRUCCIO - Eh, ormai onestà non ce n'è più.

PAOLO (*con severità*) - Non è vero, ce n'è tanta ancora da bastare a noi.

PIETRO (*a Paolo*) - Bravo! (*a tutti*) Il fabbro dev'essere così. Onesto in tutto, perchè l'onestà fa parte del nostro mestiere. Il ferro vuole colpi onesti, assestati con tutta l'anima come quelli che davo io a vostro padre, e che vostro padre dà a voi, per farvi uomini: nè più nè meno di quelli che occorrono. Se guardate i ferri che facevano gli antichi vedrete che non conoscono nè forme strambe, nè ripieghi, nè falsi, perchè loro ci pensavano tre volte, se avevano da fare un foro o mettere un perno o una caviglia, che poi dovessero ribattere.

PAOLO - Altro che saldature autogene, trinciatrici e trapani elettrici! Hai tu inteso, Pietruccio?

PIETRUCCIO - Si papà. Ma il tempo ormai è con noialtri.

PAOLO - Che tempi e tempi. Il tempo non cambia per chi vuole lavorare con coscienza e la magagna esisteva anche ai tempi di tuo nonno.

Marta e Maria sospendono un momento le loro faccende e si avvicinano al gruppo degli uomini.

PAOLO (*a Marta*) - Che avessi visto papà in bottega!

Pareva un altro. Era un altro. Appena è entrato ha gettato via la giacca, si è rimboccato la camicia, si è cacciato al fuoco come un ragazzo. Ho ricordato nonno Paolo.

PIETRO - Eh, lui se ti rammenti, non uscì mai di bottega fino al giorno che Dio se lo chiamò. E gli ultimi tempi perfino ci dormiva.

MARTA - Era il fabbro più bravo della contrada e quando arrivava lui al mercato, con la roba, nessuno comprava più dagli altri.

PAOLO (*ai figli*) - Per questa stima che lui godeva e che mio padre ha conservata, io sono sempre andato a testa alta. (*A Pietro, indicando Pietruccio e Salvatore*) Questo, loro, non ancora lo intendono. Non capiscono che bisogna guardare ai vecchi, non per copiarli, ma per prendere fiducia a far bene.

PIETRUCCIO - Già, tu dici sempre che bisogna apprendere da te! Ma se tutto si rinnova: la tecnica, gli uomini, i mestieri.

PAOLO - Si rinnova tutto, ma non cambia niente. E quando un momento fa si era tutti indecisi intorno al fuoco non hai chiamato tu stesso il nonno?

Marta si allontana per togliere dal fuoco il soffritto che mescola alla conserva per il sugo.

SALVATORE - Il nonno l'ho chiamato io.

PAOLO - Pietruccio ci ha pensato per primo.

SALVATORE (*con dispetto*) - Già, Pietruccio è primo

in tutto. Per voi io sono la mela caduta, ch'è destinata ai porci.

PAOLO (*con severità*) - Ragazzo, che sono queste parole? Che non le senta più. Voi siete tutti uguali. nel nostro cuore. Ma ognuno ha una precedenza nella famiglia. E', certo, la prima speranza si appunta al primo figlio, che deve continuare la bottega e reggere la casa, se Dio ci chiama.

PIETRUCCIO - Fra cent'anni, papà!

SALVATORE - Per te e il nonno!

PIETRO - Il nonno, ormai, può andarsene.

PAOLO - Papà, che dici? Stasera, alla vampa del fornello, avevi vent'anni di meno.

PIETRO (*con rammarico*) - Eppure non mi avete lasciato battere l'incudine. Avrei voluto cimentarmi un'altra volta.

PAOLO - Ma sì, che sei capace. Hai visto anche stasera che sei sempre tu che indirizzi la bottega. Noi ti si risparmia qualche fatica inutile.

SALVATORE - Voi siete sempre il maestro...

PAOLO - Il maestro e il capo di casa!

PIETRO - Si, è vero, ma non fo più nulla. E se mi guardo le mani con le dita lungo i ginocchi, penso che la vita non ci dovrebbe avvilire con questa stanchezza che non si cura.

PIETRUCCIO - E che vorreste lavorare ancora?

PIETRO - Già è vero! Dio ha fatto questo col fine di farci preparare a una buona morte. (*si leva e fa cenno a Maria di avvicinarsi*) Piccola andiamo.

Però vedrai che questa sera ti peserò di meno. Il fuoco, anche una volta mi ha riattizzato il sangue e sciolto le ossa. (*con Maria si avvia verso un uscio di sinistra*).

Paolo (*accompagnando Pietro*) - Sei proprio di malumore! (*celiando*) Non ti è parsa in ordine la tua bottega?

Pietro (*si ferma: si volta e trincia nell'aria un gesto di approvazione e di sconforto insieme. Dispare seguito da Maria*).

SCENA OTTAVA

Paolo (*va in un canto della cucina a lavarsi le mani di carbone*).

Marta (*mettendo il sugo e la polenta sopra uno sgabello, davanti al focolare*) - Se volete mangiare, la cena è pronta.

Pietruccio - Ho una fame!

Salvatore - E io andrei a letto senza cena.

Marta - Che, non ti senti bene?

Salvatore (*ridendo*) - Fo per dire, tanto è l'appetito.

Paolo (*lavandosi*) - Che giornata movimentata è stata oggi.

Pietruccio (*dà il cambio a Paolo presso il catino*) - Ma si è fatto anche parecchio lavoro.

Marta (*a Paolo*) - Sto preparandoti un vestito che ti canterà addosso.

PAOLO - I ragazzi li hai già provvisti? Pensa prima a loro e a te.

MARTA - Anche i maschi avranno il loro vestito per Natale. Poi vedremo di pensare a noi donne.

PAOLO (*sedendo davanti al focolare*) - Quanto ti occorre ancora per provvederci tutti?

MARTA - Basta il gruzzolo che ho messo da parte l'annata scorsa. Bisogni veri non ce ne sono. Io per me ho la roba della povera mamma.

Salvatore dà il cambio a Pietruccio presso il catino.

PIETRUCCIO (*sedendo presso suo padre. Con gioia*) - Ho fame, ho fame!

PAOLO (*ad Ada che non si è mai distolta dal lavoro*) - E tu non vieni a mangiare?

ADA - Vengo, papà.

SCENA NONA

MARIA (*entrando, a Paolo*) - Dice il nonno se avevi temperato il dente del vomero, prima di saldarlo.

PAOLO - Sicuro.

MARIA - Il nonno sembra un altro questa sera (*siede anche lei*).

SALVATORE (*mettendosi a sedere*) - In bottega ha messo il fuoco addosso a tutti.

Marta che ha finito di sfaccendare, siede anch'essa.

PAOLO (*a Maria*) - Rispondi, dunque, al nonno che la tempera fu fatta. Se no non piglia sonno.

MARIA (*va sull'uscio di sinistra*) - Nonno, dice papà che fu fatta. (*torna a sedere*).

MARTA - Ada, a mangiare.

ADA (*alzandosi a malincuore*) - Vengo! (*va a riporre il lavoro e siede nel circolo*).

Si cena. Ciascuno intinge qualche fetta di polenta in un tegame comune. Il cane gira scodinzolando, beato di qualche boccone che gli gettano i familiari.

PAOLO (*a Pietruccio*) - Hai chiuso bene la bottega?

PIETRUCCIO - L'ho chiusa sì. E ho pure sprangata la finestretta del cortile. A mastro Antonio l'altra notte portarono via tre paia di scarpe che doveva consegnare la mattina.

MARTA - La gente che non lavora campa così.

PAOLO - Povero mastro Antonio! Dovrà lavorare un mese per riparare il danno.

PIETRUCCIO - Mi pare di conoscere il ladro. Se fossi il brigadiere saprei su chi mettere le mani.

PAOLO (*ad Ada*) - E tu non mangi?

ADA - Lo vedi!

SALVATORE - Se la tua fetta l'hai data a me!

MARTA - Lasciatela stare.

PIETRUCCIO (*a Paolo*) - Si va alla fiera del *Corpus Domini* quest'anno?

PAOLO - Se avremo pronta un po' di roba.

PIETRUCCIO - Roba ce ne sarà. Ho cominciato a met-

tere via cinquanta tra falci e roncole, fatte con poco ferro e da vendere a buon prezzo.

PAOLO (*a Marta, indicando Ada*) - Ma che ha questa ragazza?

MARTA - Gesummaria! Non avrà voglia di mangiare.

ADA (*scoppia a piangere*).

SALVATORE (*che le sta al fianco, cerca di confortarla*) - Perchè piangi? Hai qualche cosa?

PAOLO - Guarda se parla!

MARTA E' un poco addolorata.

PAOLO - Che ha?

MARTA - Sa, quando si fa l'amore.....

PAOLO - Marcuccio?

MARTA (*tace*).

PAOLO - Parla, (*ad Ada e Marta*) Parlate, insomma!

ADA (*singhiozzando*) - Non torna, non torna.

PAOLO (*si alza*) - Ah si? E nessuno mi aveva detto nulla?

MARTA (*si alza*) - Non credere, sai. E' cosa di oggi.

PAOLO - A che servono, dunque, tanti misteri?

MARTA - E' arrivata una lettera, da Torino, a mezzogiorno.

PAOLO (*secco*) - Dov'è questa lettera?

ADA (*implorando*) - No, no, papà.

PAOLO (*ad Ada, imperativo*) - Dà quì la lettera.

Ada si toglie la lettera dal seno e la consegna a Paolo che la spiega e legge.

PIETRUCCIO (*a Salvatore*) - Mi dai la brocca dell'acqua che hai dietro a te?

SALVATORE (*esegue*) - Tieni.

MARIA (*a Salvatore*) - Io non farò mai l'amore.

PIETRUCCIO (*a Salvatore, indicando Maria*) - Vien la tosse anche alle pulci, ora.

MARIA - Tu credi d'essere chi sa chi per otto anni che hai più di me.

PAOLO (*alludendo a Marcuccio*) - Questo ragazzo è più scaltro di un vecchio. Ma voi donne siete state troppo leggere?

MARTA - Noi?

PAOLO - Sì, sì voialtre! Questo imbroglio è opera vostra, Cioè tuo (*indica Marta*) e della madre di Marcuccio. L'avete combinato insieme al Natale di due anni fa. Le sere che i Guidotti vennero a giuocare a tombola.

MARTA - Si è fatto per il loro avvenire.

PAOLO - Si. L'avvenire di due mocciosi che erano ancora a balia!

ADA - Noi allora ci volevamo già bene.

PAOLO - Ma sì! Di bene in meglio! Avete cominciato dalle fascie. E tutto questo di nascosto dei vostri genitori. Perchè ormai i genitori non contano più nulla.

MARTA (*scusando Ada*) - Però noi mamme sapevamo.

PAOLO - Peggio.

MARTA - Ma pure a voi uomini fu detto. Tanto a te, che a mastro Mauro.

PAOLO - A cose fatte. Ora, che farete voialtri mamme che sapevate tutto?

MARTA - Andrò a sentire la famiglia di Marcuccio.

PAOLO - Mastro Mauro è vecchio e la moglie è quella che è. E poi il figlio è maggiorenne!

MARTA - Non ci sarà allora il modo di mettere a posto il mancatore di parola?

PAOLO - Sai leggere? Hai letto? Lo so io come succedono queste decisioni prese fuori di casa. Son sempre provocate da una donna. (*ad Ada*) Il tuo promesso si sarà promesso a un'altra donna, se non si tratta proprio di qualche malafemmina. E tu sconti il peccato di esserti messa a far l'amore all'insaputa di tuo padre.

PIETRUCCIO - Quando me ne accorsi, io glielo dissi (*ad Ada*) Te ne devi ricordare. Ti dissi che bisognava parlarne prima a loro (*indica Paolo e Marta*).

SALVATORE - Io pure glielo dissi.

MARIA - Ora glielo avrà detto pure Alì (*indica il canc.*)

MARTA (*a Maria*) - Tu sta al tuo posto e parla quan do fa l'uovo il gallo.

PAOLO - Così questa ragazza (*indica Ada*) resterà da maritare.

ADA - Ma io vado a Torino con mamma; vedremo se non rimette giudizio.

PAOLO - Illusa! Vuoi andare a Torino? E a che fare?

ADA (*tace*).

PAOLO - Tu non sai nulla della vita. E te la sei proibita prima di conoscerla (*pausa*) Chi vuoi più che pensi a te per farti sposa?

ADA - Ma io mi sono mantenuta onesta.

PAOLO - Non conta. Il mondo questo non lo sa. Ed anche quando sa; fa finta di non sapere per dir male del prossimo.

ADA (*piange mestamente*).

MARTA (*le va vicino e la conforta*) - Figlia benedetta, la colpa è mia che ti ho permesso di avvicinarlo prima del tempo.

PAOLO (*ad Ada*) Così ora non ti resta che farti monaca.

PIETRUCCIO - Ma a quella canaglia voglio pensarci io. A Torino ci andrò io.

MARTA - Non sarebbe proprio male di fargli intendere il suo dovere!

PAOLO - State al vostro posto voialtri. Queste son cose che riguardano me solo. Il capo di casa sono io! (*a Salvatore*) Che ora è?

SALVATORE (*si accosta alla finestra e guarda di là dai vetri*) - E' tardi, sono le nove.

PAOLO - Ora voi ragazzi andate a letto.

SALVATORE (*a Paolo*) - Ci sono comandi.

PAOLO - Che Dio ti benedica.

PIETRUCCIO - Domani vuoi finire il cancelletto del Conte?

PAOLO - Se arriveremo in tempo.

SALVATORE (*a Paolo indicando Pietruccio*) - Se vuoi, possiamo alzarci prima.

PAOLO - E sia.

Pietruccio va a baciare Marta imitato da Salvatore, Ada e Maria ed esce con questi per gli usci di sinistra.

SCENA DECIMA

PAOLO - Marta! (*le fa cenno di restare. A Marta, in disparte*) Le hai tu chiesto, (*indica Ada*) se lo ha mai baciato?

MARTA - A chi?

PAOLO (*stizzito*) - A chi? A quello!

MARTA (*ad Ada*) - Hai inteso tuo padre?

ADA - Non l'ho udito, no.

MARTA - Domanda se vi siete baciati......

ADA (*titubante*) - Io, io.

MARTA (*con dolcezza*) - Via confidati. Ti abbiamo messa al mondo!

ADA (*sgomenta*) - Ma... io... ecco......

MARTA - Insomma ti baciava, sì o no.

ADA - Ecco, io......

PAOLO (*severo*) - Guarda se parla.

ADA - Credimi. Era lui che mi baciava, io no, io mai.

PAOLO - Quando cominciaste, dove?

ADA (*guarda Paolo e Marta*) - Alla fontana.

PAOLO (*scandendo*) - Benissimo. Davanti a tutto il paese! E quando?

ADA - Le due volte che fu in licenza.

MARTA - E tu non gli dicevi nulla?

ADA - Voleva per forza.

MARTA - E prima che partisse a fare il soldato ti aveva baciata?

ADA (*con convinzione*) - Oh, prima era incapace!

PAOLO (*a Marta*) - Ma tu non li sorvegliavi?

MARTA - Gesummaria! Chi avrebbe mai pensato che perdevano la testa. Usciva a prendere l'acqua dopo l'Avemmaria con la sorella...

PAOLO (*con forza*) - Ah, la Maria vi teneva terzo!

ADA (*timida*) - La Maria la mandevamo via con una scusa. Non ci fu mai nessuno che ci vidde.

PAOLO (*severamente*) - Vi vidde Iddio!

ADA - Ma Dio sa che Marcuccio io non l'ho mai baciato. Gli ho acconsentito perchè diceva che presto ci si sposava.

PAOLO (*alludendo a Marcuccio*) - Lazzaro! (*ad Ada*) Ora va a letto. Ne riparleremo domani. (*a Marta*) E va tu pure. E apri gli occhi per l'appresso. Non bisogna mai credere i figli più innocenti di quello che sono.

MARTA - E tu non vieni a letto?

PAOLO - Io no, io resto.

Ada esce per un uscio di sinistra seguita da Marta.

SCENA UNDICESIMA

Paolo siede al tavolo col capo fra le mani. Indi si alza, va alla credenza, toglie da un cassetto della carta, una penna, un calamaio, torna e posa ogni cosa sul tavolo. Si avvicina al fuoco vi soffia den-

tro, lo riattizza. Fa il giro della stanza, come se cercasse qualcosa.

PAOLO - Come è cambiato il mondo! (*Alluccia di dietro i vetri della finestra in strada. Torna a sedere, intinge la penna nel calamaio*) Briccone!

TELA

ATTO SECONDO

La cucina nella casa di Paolo. È l' alba.

SCENA PRIMA

Al levarsi del sipario, in un canto della cucina, Marta impasta, nella madia, la farina per il pane della settimana. In piedi, davanti al tavolo Salvatore merenda, intingendo in una scodella di latte dei pezzi di pane, tre volte più grandi di un boccone.

SALVATORE - Non capisco perchè t'intesti a sfacchinarti ogni quattro giorni con questa fatta di pane, infarinandoti fino agli occhi e arrossandoti in faccia che sembri in collera?

MARTA - Credi proprio che non ti giovi un po' di pane senza inganni, fatto col cuore da tua madre?

SALVATORE - Ormai ci sono le impastatrici dei fornai che fan più svelto e sono più pulite.

MARTA - Come? Trattare coi ferri di una macchina la pasta di grano, che è carne di Cristo!

SALVATORE - Ma così ci obblighi a mangiare pane indurito, mentre, a comprarlo dal fornaio, si potrebbe anche noi mangiarlo fresco di giornata.

MARTA - Il pane fresco sarà buono in bocca, ma fa male allo stomaco.

SALVATORE - Che storie!

MARTA - E poi il pane fatto a macchina è poco lavorato. Mia nonna m'insegnava a pigiare la pasta per un tempo che dura un rosario di quindici poste.

SALVATORE - Sarà. Ma, vedi? non va più giù. (*tralascia di mangiare e si fa presso la madia*) Perchè segni la pasta della croce?

MARTA - Perchè basti al bisogno e ci faccia amare fin tanto che ne mangiamo.

SALVATORE - A che serve? Ognuno pensa a sè.

MARTA - Ma se tuo padre ed io non pensiamo che a voi!

SALVATORE - Forse voi due. Ma gli altri? Non vedi Pietruccio? Dacchè va in fabbrica non bada che a lui.

MARTA (*chiude la madia avendo terminato la bisogna*) - Pietruccio, è vero, si è staccato un poco, dacchè lavora alla ferriera. La paga che prende gli ha fatto separare i suoi interessi dai nostri.

SALVATORE - Voglio fare così anch'io.

MARTA - Dio liberi! Sentiresti tuo padre!

SALVATORE - Pietruccio ha fatto così. Un giorno è uscito di bottega ed è andato a trovarsi lavoro in ferriera.

MARTA (*va ad attizzare il fuoco nel focolare*) - Tuo padre ne fu addolorato assai e tuo nonno pure non si dava pace.

SALVATORE - Però non contò nulla.

MARTA - Il nonno, seguita a brontolare e dice che non chiuderà più gli occhi contento.

SALVATORE - Il nonno, certo, non potrà mai adattarsi ai nostri tempi. Con le sue idee scrupolose sul modo di fare il mestiere, sull'onestà del prodotto, sulla limitazione dei guadagni, dei bisogni, delle spese, lui non sa che brontolare da mattina a sera; e non vorrebbe che si mischiasse il ferro o si alzasse i prezzi o si tirasse via col lavoro.

MARTA - Tuo padre la pensa lo stesso.

SALVATORE - Sfido, papà è uscito dalla bottega del nonno.

MARTA - Anche voialtri dovreste fare come vostro padre e invece ognuno vorrebbe pensarla a modo suo e chi pigliare per una strada e chi per un'altra.

SALVATORE - Insomma, io a bottega non ci sto più. Si lavora troppo e si guadagna poco o nulla.

MARTA (*pone dei panni da lavare in un mastello*) - Che ti manca? Che pretendi?

SALVATORE - Niente e tutto. Ma, vedi? I miei bisogni son cresciuti.

MARTA - Son cresciuti dal giorno che hai visto allargarsi tuo fratello. Cresciuti per lui dovevan crescere per te.

SALVATORE - Son sei mesi che lavora in fabbrica lui e si è fatto già un cappello nuovo, un vestito dal sarto, un paio di scarpe in città. E fuma tutti i

giorni. E la sera i due litri non se li fa mancare mai.

Marta (*ironica*) - Ecco l'uomo più contento della terra! (*con tono di ammonimento*) Pietruccio non è mai stato tanto scontento come dal giorno che si è messo da solo, non è mai stato tanto di malumore come da quando frequenta l'osteria.

Salvatore - Intanto lui va a letto dopo mezzanotte e noi con le galline; la mattina, io sono in piedi dalle cinque e lui non si alza prima delle sette e mezzo; la sera, alle sei, pianta in fabbrica le cose al punto che si trovano e corre a divertirsi.

Marta (*toglie dal fuoco dell'acqua e la versa nel mastello ove ha collocato i panni*) - Perchè non gli domandi se gli andava meglio prima od ora?

Salvatore - Io non so niente. Io so che sudo tutto il giorno e non ho nemmeno da fumare e se voglio farmi un bicchiere mi tocca tirare su il secchio dal pozzo.

SCENA SECONDA

Paolo (*entra da un uscio di sinistra. A Salvatore*) - E tu che fai ancora qua? La bottega l'hai aperta?

Salvatore (*scusandosi*) - Ci vado ora. Parlavo qua con mamma.

Paolo (*a Marta*) - Son le cinque e mezzo e tu lo tieni in chiacchiere (*a Salvatore*) Lo sai che si

devono finire quelle falci per la fiera del *Corpus Domini*. Hai fatto merenda?

SALVATORE (*di malumore*) - L'ho lasciata a mezzo (*indica la scodella sul tavolo*) Quel pane di quattro giorni non riesco a farlo passare.

PAOLO - Che sono queste novità?

SALVATORE - Sono e non sono novità. Perchè, veramente, il pane duro quì lo mangiamo da che siamo nati.

PAOLO (*severo*) - Ragazzo, va ad accendere il fornello.

SALVATORE - Vado, ma dobbiamo parlare.

PAOLO (*curioso*) - Che t'è successo?

SALVATORE - Ecco, si tratta che io......

MARTA - Non gli badare.

PAOLO - Un'altra fantasia?

SALVATORE - Non è di questo che si tratta.

PAOLO - Di che dunque?

SALVATORE (*titubante*) - Perchè, sai? a me piacerebbe......

MARTA - Non gli badare.

PAOLO (*stizzito*) - Sbrigati, non andare per le lunghe.

SALVATORE - A me piacerebbe..... come Pietruccio.

PAOLO (*contrariato*) - Tu? Vorresti piantare tu pure la bottega?

SALVATORE - Che ci sto più a fare?

PAOLO - Dobbiamo chiuderla, allora, questa bottega?

MARTA - Stamattina Salvatore non è a posto con la testa.

SALVATORE (*a Marta*) - La testa l'ho quì ancora sul collo e su questa idea ci ho ragionato a lungo. Anzi, mi sarei da un pezzo deciso a fare il passo se non si fosse trattato di lasciar mio padre solo.

PAOLO - Ma oggi non t'importa più niente.

SALVATORE - Gli è che ci ho ripensato. Tu la bottega puoi mandarla avanti da te con quel poco lavoro che abbiamo. Ma non è giusto che io tiri avanti con la poca paga che mi dài, mentre i bisogni crescono.

PAOLO - Mio padre mi tenne a cinque soldi al giorno, finchè feci famiglia. E ne avevo fin troppi. E mai ho pensato di lasciare la bottega dove lui poveretto mi aveva cresciuto al mestiere che lo aveva fatto onorato e stimato.

SALVATORE - Pietruccio dice che queste son cose sorpassate.

PAOLO - Pietruccio, col malesempio della vita disordinata, con l'acidità dei suoi discorsi maligni è diventato la pietra dello scandolo.

SALVATORE - Insomma, lascia che mi apra la mia strada anch'io.

MARTA - Ma perchè non vuoi servirti dell'esperienza di tuo padre?

SALVATORE - Ciascuno ha diritto di fare la propria? E io voglio la mia paga.

PAOLO (*con bonarietà*) - Ma, Salvatore mio, la fabbrica è rivoluzionaria, perchè è figlia del capitale, e il capitale se vuol vivere, deve accumulare e non

distribuire. La paga che prenderai in fabbrica sarà sempre al di sotto dei tuoi bisogni che l'industria, fa crescere ogni giorno, per potersi sostenere. E poi, la fabbrica fa lavorare, è vero, senza ordinazioni, ma da un momento all'altro ti getta la gente sulla strada. La bottega no, anche con un minimo di lavoro, non chiude mai; e maestri e lavoranti dividono i danni della carestia. La bottega non fa novità e non avendo spese d'impianti, può meglio dividere gli utili, regolare domanda e offerta ed evitare la crisi.

Salvatore - La crisi non interessa il lavoratore. Dicevano l'altra sera al Sindacato che quando scoppia una crisi per una certa industria, se ne sviluppa subito un'altra: dunque la cosa riguarda solo il datore di lavoro.

Paolo - Queste sono scemenze. La crisi ti mette per prima cosa l'operaio sulla strada e certe volte ti crea una tale miseria che ne soffrono anche le altre categorie d'industria.

Salvatore - Ebbe', si cerca altro lavoro.

Paolo - Che vuoi cercare se l'offerta cresce. Ti tocca far la fame. E non pensi all'avvilimento di un uomo che non ha più in mano un mestiere? L'unica ricchezza della povera gente.

Salvatore - Meglio, così puoi far di tutto. E poi in fabbrica non si lavora che otto ore.

Paolo - Ore di carcere.

Salvatore - Non importa. Lascia che provi.

Marta (*smette di attendere alle faccende mattutine*) - Ma tu, che ti sei messo in testa? Di lasciare tuo pădre?

Salvatore - Chi è che vi lascia? Starò con voi, ma voglio andare a lavorare fuori.

SCENA TERZA

Ada entra da sinistra seguita da Maria. Hanno entrambe un velo in testa e son vestite per uscire.

Ada - Buon giorno (*a Marta*). Abbiamo fatto tardi stamattina.

Maria - Si aspettava che ci chiamassi.

Marta - E' vero me ne son dimenticata.

Ada - E' suonata la messa?

Marta - Proprio ora. Non perdete tempo.

Maria - Andiamo allora, Ada. (*Esce dalla comune*).

Ada (*sulla porta, a Marta*) - Vuoi che ti mandiamo il fornaio?

Marta - Sì, ma non subito. Che venga fra un'ora.

Ada - Avevi anche bisogno di refe, mi pare?

Marta - Ma il merciaio non è aperto a quest'ora.

Salvatore (*ad Ada*) - E' in piedi la *Passerina* che torna dal primo treno con la posta e i giornali: se spingi la porta te ne può dare lei.

Ada - Ora che mi ricordo ho lasciato il rosario sotto il cuscino (*esce per uno degli usci di sinistra*).

Maria (*dalla scala*) - Ada, che fai? Vieni via. Che lumaca che sei!

MARTA - Viene, viene! Sempre focosa tu.

ADA (*entra e si avvia per la comune*) - Il rosario non lo trovo. Mamma, dammi il tuo.

MARTA - Non te lo do. Tanto la coroncina col mio rosario non ti vale.

MARIA - Ada, io me ne vado.

ADA - Eccomi qua (*esce*).

SALVATORE (*a Paolo*) - Esco anch'io. Vado ad aprire la bottega (*esce per la comune*).

SCENA QUARTA

MARTA - Dio sia lodato.

PAOLO (*accenna a Salvatore*) - Hai visto? Quel ragazzo si è frastornato anche lui. Almeno l'altro ti dice subito quello che vuole, non ti fa mistero di nulla; ma questo qua, col suo cuore chiuso, con la sua faccia di pietra, con la sua bocca saldata non si scopre mai e tutto in una volta ti mette davanti a una cosa fatta.

MARTA - Da piccolo era lo stesso. Ti ricordi? Non diceva mai che non gli piaceva una minestra, non diceva mai che non amàva un frutto. Aspettava il momento che nessuno lo guardava e gettava via la roba. Quando diventò più grande per timore di te, non fece più dispetti, ma non mangiava per niente e diceva di non aver fame.

PAOLO (*titubante*) - Che si fà, ora, con questo ragazzo?

Marta - Accontentalo, che vuoi fare!

Paolo - Se ci mettiamo su questa strada disfarremo la famiglia.

Marta - Tanto, in bottega, quello non ci sta più.

Paolo - Ce lo terrò per forza! Io ho bisogno d'aiuto in bottega. Gli è che le ordinazioni si son fatte un po' scarse, se no, dopo che Pietruccio se ne andò, avrei dovuto prendere un manovale.

Marta - E credi di poter trattenere Salvatore?

Paolo - Tu, fatalista come sei, lasceresti andar tutto in malora.

Marta - Non è questo Paolo mio. Tu in bottega ci sei stato di tuo piacere. Anche i ragazzi ci sono stati volentieri fino a ieri.

Paolo - E oggi che è cambiato?

Marta - Che vuoi farci? Si sono divagati. La famiglia non la sentono più come prima e se li sforzi troppo, ti mancheranno di rispetto.

Paolo - Ma io voglio limitare la vita loro, non già opprimerla, voglio inquadrarli non creargli impedimenti, voglio frenarli nei cattivi istinti, ma lasciare però che ciascuno si formi il suo carattere. Ma se vogliono far male devo lasciarli fare?

Marta - Dio liberi! Però è meglio non metterli nell'occasione di far il male.

Paolo (*con stizza*) - Tu hai certe idee, certe idee.... Ora sono io che li spingo al male.

Marta - Chi ti dice questo? Se senti tuo padre, è lui pure d'accordo con me che non bisogna ina-

sprire i figli, che bisogna cercare il loro bene senza urtarli.

PAOLO (*con grande accoramento*) - Che vada dunque anche l'altro! Io per conto mio non mi prenderò neppure un garzone. Che importa se la bottega va in malora? Non devo mica più lasciarla ai figli io! Quando morrò, quegli che chiuderà la mia cassa s'incaricherà pure di chiudere la bottega.

MARTA - Dio liberi! Dio liberi!

PAOLO - Ma sì, a me basta quel tanto che occorre a mantenere voi donne. A proposito quel moscardino del tipografo non ha risposto nè alla prima, nè alla seconda lettera che gli ho mandata.

MARTA - Che speranza avevi?

PAOLO - Anche il padre mi disse di non aver notizie da due mesi.

MARTA - E tu ci credi?

PAOLO - Mastro Mauro è sincero.

MARTA - Non ci credere. Con quella bella lana di sua moglie appresso pure l'Arcangelo si farebbe diavolo.

PAOLO (*pensoso*) - Che si pensa, dunque, per quella ragazza di Ada?

MARTA - In paese è passata liscia. Ai nostri tempi, per un fatto compagno avrebbero tirato fuori una canzone.

PAOLO - E Ada?

MARTA - Si è data pace. Fosse toccato a me, mi sarei ammalata di petto. Ti ricordi il mese che non

potemmo parlarci per tuo padre che si era impuntato sui duecento ducati, che voleva sborsati al matrimonio? Non mangiavo più, non dormivo più. Mi ridussi pelle e ossa.

SCENA QUINTA

Pietruccio entra in maniche di camicia, per uno degli usci di sinistra. E' alquanto deperito e stanco. Cammina con indolenza e la sua voce è aspra, i suoi discorsi sono acidi. Ha preso la forma trasandata e poltrona dell'operaio di fabbrica. Compie un giro o due intorno alla stanza senza parlare.

MARTA - Ti sei alzato presto! (*pausa*) Devi andare in qualche posto? (*pausa*) Esci subito?

PIETRUCCIO - Uff! Che interrogatorio!

Paolo scuote il capo con sopportazione e tristezza, senza levare gli occhi.

MARTA (*con dolcezza*) - Dì a mamma: non ti senti bene?

PIETRUCCIO - Ho il capo grosso e lo stomaco chiuso.

MARTA - Quando stamattina sei rientrato erano le due.

PIETRUCCIO - Se non bevi un bicchiere che fai?

MARTA - Fino alle due in che osteria vuoi essere stato?

PIETRUCCIO - Si va in giro con la compagnia. E poi che c'entra il vino? E' da qualche tempo che non mi sento bene.

MARTA - Lavori troppo?

PIETRUCCIO - Macchè! (*indicando Paolo*) Che ha?

MARTA - Non è del suo umore.

PIETRUCCIO - Che gli manca?

PAOLO (*guardandolo con severità e accoramento*) - Niente che tu possa darmi ancora!

PIETRUCCIO - Sempre le solite fantasie!

MARTA (*ammonendo*) - Pietruccio!

PAOLO - Lascialo dire!

PIETRUCCIO - Credi che voglia annoiarti?

PAOLO - Non saresti capace.

PIETRUCCIO - E' già, siamo così lontani con le nostre teste......

PAOLO - Che è proprio inutile parlarci!

MARTA - Tuo padre ha ragione!

PIETRUCCIO - Non sempre!

MARTA - Sei diventato più superbo del demonio.

PAOLO - Lascialo stare, lascialo: non è colpa sua. Oramai lui non conosce che la disciplina della sirena e l'autorità del capo-reparto.

PIETRUCCIO - Questo è un fatto! Anche i carcerati misurano la vita sul passo del secondino.

PAOLO - E tu come i carcerati, sei all'oscuro di tutti i bisogni che non son quelli della pancia e di tutti i problemi che non son quelli della paga.

PIETRUCCIO - Eh sì, il mio interesse e basta! Ma di fronte all'egoismo del padrone il mio è un caso di amore.

MARTA - I ricchi son sempre stati egoisti.

PAOLO (*a Marta*) - Lascia stare che il loro egoismo ha pure un merito sociale.

PIETRUCCIO - Ora sentiamo anche questa!

PAOLO - Sicuro, perchè conserva la proprietà e assicura ogni giorno un minimo di bene a chi non possiede.

PIETRUCCIO - Meglio sarebbe che ciascuno avesse il suo.

PAOLO - Tu in bottega ce l'avevi e ci hai voluto rinunziare.

PIETRUCCIO - In ferriera prendo di più.

PAOLO - Perchè ti lagni, allora?

PIETRUCCIO - Perchè il padrone non mi dà per quanto gli produco.

PAOLO - Non sei mica tu è la macchina che rende al tuo padrone. E la macchina è del padrone. Serve dunque il padrone e tu, se vuoi mangiare, devi accontentarti di servire la serva del padrone. Il torto dunque è della macchina, mai del padrone. è della macchina che ha tolto a te la libertà di lavorare e di produrre.

PIETRUCCIO - E' per questo che noi vogliamo impadronirci delle macchine.

PAOLO - Fai ridere: se ci fosse una divisione ti toccherebbe per tua parte una ruota o una puleggia.

PIETRUCCIO - E in Russia, allora?

PAOLO - In Russia è il Governo che si è fatto padrone. Ma il lavoro, da dovere è diventato necessità sociale, l'uomo ha perso la soddisfazione di

avere il suo e con la proprietà ha perso l'unica libertà che si gode sulla terra.

PIETRUCCIO - Mal comune mezzo gaudio. Però le macchine ci hanno almeno migliorato l'esistenza.

PAOLO - Ma è la gente che bisogna migliorare, non la vita della gente perchè, sta bene attento: ruba il povero e ruba il ricco, ammazza il povero e ammazza il ricco, fornica il povero e fornica il ricco, è superbo il povero ed è invidioso il ricco, è prodigo il povero ed è avaro il ricco. Si tratta di modi. E quando tu facessi tutti gli uomini uguali, il modo sarebbe unico, ma gli errori rimarrebbero.

PIETRUCCIO - Pensa ciò che vuoi, ma è certo che la macchina ha valorizzato la vita, perchè tu fai in un giorno ciò che faresti in una settimana e soddisfi più bisogni di prima.

PAOLO - E tu credi che siamo al mondo per questo?

PIETRUCCIO - E perchè, se no.

PAOLO - Allora come le bestie!

MARTA (*interrompendo. A Paolo*) - Che facciamo per mezzogiorno?

PAOLO - Quel che ti pare. A me sai che qualunque cosa va bene.

MARTA - Due fagioli, allora. E' venerdì.

PIETRUCCIO - Uff! I soliti legumi.

PAOLO - Lo senti?

MARTA - Di' tu, allora, che vuoi.

PIETRUCCIO - Zuppa di pesce!

MARTA - Non si può, non si può! Ti va bene il baccalà?

PIETRUCCIO - Meglio che i fagioli.

MARTA - Allora vado e prenderlo, chè bisogna bagnarlo (*esce per la comune*).

PAOLO (*fissa un momento Pietruccio come se volesse scrutarlo dentro*) - Dimmi la verità: tu ti sei pentito del passo che hai fatto.

PIETRUCCIO - Manco per sogno. La vita in ferriera non è certo allegra, ma neppure a bottega era tanto leggera.

PAOLO - Il lavoro di bottega, non ti faceva maledire Dio e l'opera tua ti avvicinava a Lui. La fatica ti pesava, ma non avevi ragione di odiarla e se il guadagno era poco ti dava almeno qualche soddisfazione. Il lavoro di bottega ti tratteneva in famiglia invece di farti cercare lo svago nei vizi e la compagnia tra la cattiva gente. In bottega si marcia sempre con la legge di Dio, perchè uno possiede e gli altri godono, mentre in fabbrica uno gode, gli altri patiscono e nessuno possiede.

PIETRUCCIO - Nessuno possiede? E il padrone che fa?

PAOLO - Il padrone? Il capitale non ha padroni, e non può averne; se nò non potrebbe nel tempo di un *Gloria* passare da una tasca a un'altra, alzarti un uomo sul trono e mettertene un'altro in strada.

PIETRUCCIO - Queste son chiacchiere: se tu hai denari sei il padrone del mondo.

PAOLO - Ma non ti puoi fidare mai.

PIETRUCCIO - Sia come vuoi, ma la gente intanto non pensa che ad arricchirsi.

PAOLO - Son quelli che scambiano il denaro col benessere, senza sapere che il benessere consiste nel conservare il proprio stato, perchè si sà che Dio non ha fatto uno stato buono e uno cattivo, ma ha fatto degli stati differenti di dove si può arrivare sempre a Lui.

PIETRUCCIO - Eh, ho capito. Queste son le ragioni del nonno. Ma a noi non c'interessano, che siamo nati mezzo secolo dopo e abbiamo naturalmente i nostri gusti.

PAOLO - Sì, il gusto del mal fare.

PIETRUCCIO - E vada per il malfare. Ma poi perchè mal fare? A chi fò male io?

PAOLO (*severo*) - Domanda in paese che vita meni: Hai venduto finanche il cane che avevo più caro della testa.

PIETRUCCIO - Il cane si era fatto vecchio. E in paese farebbero meglio a guardare ai propri impicci?

PAOLO - La moglie di mastro Stefano è stata quì l'altra sera a dolersi con tua madre per il modo come ti porti con sua figlia Annita.

PIETRUCCIO (*ironico*) - Chi è poi sta principessa?

PAOLO (*secco*) - Ma tu che intenzioni hai?

PIETRUCCIO (*con indifferenza*) - Si scherza.

PAOLO (*severo*) - Come, si scherza?

PIETRUCCIO (*c. s.*) - Si scherza un po' con tutte.

PAOLO (*dolorosamente sorpreso*) - Tu, proprio tu fai questo?

PIETRUCCIO (*cinico*) - E perchè io non dovrei farlo?

PAOLO - Ricordati che pochi mesi fa tu minacciavi ferro e fuoco contro il fidanzato di tua sorella. Moralisti, dunque, per gli altri?

PIETRUCCIO (*cinico*) - Questo è affare di parecchi mesi addietro. S'ha da stare sempre a un punto? Oggi con Marcuccio io potrei far pace.

PAOLO (*fissa Pietruccio percosso da una viva commozione*) - Sei un porco! Non farti più vedere.

PIETRUCCIO (*concitato*) - Ti prego di moderare le parole.

PAOLO (*fa per scagliarsi contro Pietruccio col pugno alzato*) - Levati davanti! Non voglio più vederti!

SCENA SESTA

MARTA (*entra dalla comune si getta fra i contendenti*) - Gesummaria! Quietatevi.

PIETRUCCIO (*si scanza*) - Sai? Se vuoi, io me ne vado. Non tengo mica a rimaner con voi.

MARTA - Ma che è successo, che è successo?

PAOLO - E' successo che questo qua è diventato un furfante un ubriacone, e forse ti ha sedotta una povera ragazza.

PIETRUCCIO (*tranquillo*) - E sia! Ma ora basta, ora ba-sta.

MARTA - Vuoi starti zitto?

PIETRUCCIO - Sì, ma lui non mi offenda (*indica Paolo*).

PAOLO - Offenderti? Sei tu che devi vergognarti.

PIETRUCCIO - Va bene. Ho inteso.

MARTA (*amorosa*) - Pietruccio, vuoi star zitto? E' tuo padre che ti rimprovera, e a te ti tocca ascoltarlo.

PIETRUCCIO - Sì, ma è inutile offendere la gente.

SCENA SETTIMA

ADA E MARIA (*entrano dalla comune.*)

MARTA (*ad Ada e Maria*) - E' già finita la messa?

ADA - Ce la siamo persa.

MARIA - Non ci siamo andate per niente.

MARTA - E perchè?

ADA - Non abbiamo fatto in tempo.

MARTA - Dove siete state finora?

MARIA - Con le sorelle di Marcuccio.

PAOLO - Si parla ancora di quel lazzaro?

MARIA - Non si parla mica di lui?

PAOLO - Che avete ancora da divide con quella gente?

ADA - Non t'inquietare, papà! Si è parlato di tutto fuorchè di lui.

MARIA - E non abbiamo perso il nostro tempo.

MARTA (*con curiosità*) - Dove andavano a quell'ora?

ADA - In filanda.

PAOLO - Come? In filanda!? In filanda!? La giustizia

di Dio arriva anche a loro. Scontano il male che ti han fatto (*indica Ada*).

PIETRUCCIO - E perchè, che c'entra Dio con la filanda.

MARTA - Non bestemmiare!

PAOLO - Ti par forse bello che due ragazze per bene si vadano a strusciare in una fabbrica con giovanotti ed ammogliati?

PIETRUCCIO - Ih, che discorsi! Secondo te, non si dovrebbe più lavorare.

PAOLO - Chi ne ha voglia e bisogno può lavorare in casa.

PIETRUCCIO - Ormai non si può più.

ADA - Credi papà!

MARIA - Non si può più, papà.

MARTA - Che vi hanno detto le smorfiose?

MARIA - Si è parlato di lavoro.

ADA - La filanda va bene.

PIETRUCCIO - Ho saputo che c'è domanda di manodopera.

ADA - Lo sapevamo anche noi...

MARIA - ... e abbiamo chiesto noi pure di entrare.

PAOLO (*quasi urlando*) - Che? Siete pazze? Ma insomma, io che ci sto a fare?

ADA - E' vero, papà, tu hai ragione.

MARIA - Noi si era già d'accordo con la mamma.

PAOLO (*a Marta*) - Tu sei la rovina della casa!

MARTA - Si tratta del loro bene.

PAOLO - Ma che bene e bene! Avete perso la testa tutti quanti (*con forza*) In filanda non ci andrete.

Ada - Papà, che male c'è?

Paolo - C'è tutto il male possibile. Vi guastereste anche voi. E poi, la famiglia è grossa e c'è da sfaccendare per tre.

Maria - E' vero, mamma? Hai bisogno di noi?

Paolo (*a Marta*) - E tu non parli? Non gli fai capire che non è possibile? (*a Pietruccio*) Lo vedi? Vedi il malesempio che hai dato? Avevo ragione io?

Pietruccio (*a Marta*) - Ora ricomincia con me.

Marta (*a Pietruccio*) - Zitto!

Ada (*con dolcezza*) - Credi, papà, tutto il paese va in filanda. E noi pure si ha bisogno.

Paolo (*con amarezza*) - Perchè, vi manca qualcosa? Non ha pensato papà finora a voi? E' vero, tutto da poveretto. Ma il necessario non vi è mancato mai.

Maria - Non si tratta di questo.

Marta - Sai, qualche cosuccia le ragazze la bramano sempre. Si vuol tutti figurare a questo mondo.

Paolo - Eh lo so. Se vogliono vestirsi e calzarsi di seta, io non ci arrivo più con le mie braccia. (*con bontà si chiama vicino le ragazze, mette loro le braccia sulle spalle*) Sentite, venite quà. Noi possiamo andare d'accordo. Ascoltate ciò che vi dice papà. Papà vede tutto, capisce tutto. Anche i vostri bisogni. Lo so, lo so. Dacchè in paese si son aperte queste due fabbriche d'inferno, si è cominciato a far lusso e si consuma assai più di

prima. Voialtre non volete restare indietro. E' giusto. Ma ai vostri bisogni lasciate che ci pensi papà. E' un piccolo orgoglio. Penserò io a tutto. Lavorerò per tre, lavorerò per quattro; andrò a cercarmi lavoro lontano, mi sforzerò di far bene, mi sforzerò di far meglio di prima, guadagnerò tanto, guadagnerò assai, vedrete. Guadagnerò quanto occorre per farvi la veste di seta, le calze di seta, le scarpine scollate, insomma quello che ci vuole a farvi figurare bene. Ma ascoltate papà: non andate in fabbrica. La fabbrica vi perde vi avvilisce, vi abbrutisce perchè vi cava il nome e vi appiccica un numero.

Maria - Ormai ci siamo impegnate.

Ada - Che figura ci facciamo?

Maria - Le stesse Guidotti che si sono adoperate per farci entrare, se ne risentirebbero.

Paolo - Dalle Guidotti ci andrò io.

Ada - E poi, papà noi avremmo rimorso di farti lavorare un'ora di più per i nostri capricci.

Maria - Lascia dunque che si abbia anche noi la gioia di bastare a noi stesse.

Paolo - No non è possibile; non è possibile!

Pietruccio (*sorridendo*) - E perchè poi?

Marta - Lasciale provare.

Paolo - Tu le perderai!

Marta - Dio liberi! Che dici?

Paolo - Tu le perderai; perchè così le spingi sulla strada dell'indipendenza e della ribellione.

PIETRUCCIO (*con ironica meraviglia*) - Papà!

MARTA - Gesummaria!

PAOLO - L'indipendenza è la morale del denaro e alla ribellione le donne ci arrivano dal gusto e dall'uso delle cose inutili che smuovono i più brutti istinti.

PIETRUCCIO - Eppure si vive delle cose inutili.

PAOLO - Del necessario si vive e le cose inutili perdono il mondo.

PIETRUCCIO - Si tratta di piccoli bisogni.

MARIA - Anche le rose sono inutili, eppure Iddio ce le ha date come ci ha dato il pane.

PAOLO - Sono inutili per te, necessarie, mettiamo, per le api.

MARIA - E allora, papà, ci mandi in fabbrica?

PAOLO - Che c'entra questo con le rose?

MARTA - Mandale, via! Devono farsi il corredo, In paese ora si marcia in un altro modo.

PAOLO - Si prevedeva!

ADA - Lascia che ci si faccia un gruzzolo anche noi.

PAOLO - La farina del diavolo va in crusca. Il gruzzolo non ve lo farete mai e vi ritroverete soltanto cattive e sfrenate.

MARTA - Le sorveglieremo, le accompagnerò io ogni mattina.

PAOLO - A che scopo? Non è la strada che guasta. E' la fabbrica; è l'aria delle macchine; la mescolanza della gente, la vista delle rapide fortune l'odio che nasce fra chi ha e chi non ha.

PIETRUCCIO (*con tono canzonatorio*) - Tu dici insomma che la macchina ci guasta.

PAOLO - Non so, che sia quel sorrisetto. Però, dacchè vai in fabbrica tu non sei più tu; tu ti sei perso.

PIETRUCCIO - Non esagerare!

PAOLO (*dolente*) - Non è così purtroppo! E domani dovrò ridire le stesse cose se quelle due (*indica Ada e Maria*) s'intestano.

ADA (*rassicurandolo*) - Noi rimarremo come siamo.

MARIA - Non avrai modo di lagnarti.

MARTA - Le figlie nostre sanno stare al posto loro.

PAOLO - Rieccola daccapo! I tuoi figli non sono nè peggiori nè migliori di quelli degli altri. Anche loro son di viscere di donna.

PIETRUCCIO - E allora lascia che ognuno batta la sua strada!

PAOLO - Ma spetta ai genitori indirizzarvi.

PIETRUCCIO - A che serve?

PAOLO - A mettervi sulla buona strada.

PIETRUCCIO - Allora avresti fatto meglio ad avviarmi per la strada del banchiere.

PAOLO - Ti ho messo per una strada onesta.

PIETRUCCIO (*sdegnato*) - Sì, la strada della fame (*avviandosi*) Be, lasciamola lì che è già ora d'andare. Non voglio mica prendermi una multa, oggi! (*esce per uno degli usci di sinistra*).

PAOLO (*parlando tra sè*) - Salvatore non è più tornato.

MARTA (*ad Ada*) - Che paga vi han promessa?

ADA - Non sappiamo ancora nulla.

PAOLO (*apre la finestra e guarda il cielo*) - E' tardi.

MARTA (*c. s.*) - A quale reparto vi hanno destinate?

ADA - Non si sa nulla, mamma.

PAOLO (*a Maria*) - Era aperta la bottega quando siete passate?

MARIA - Mi è parso, ma non ne son sicura.

MARTA - E come farete se non sapete il mestiere?

PAOLO - In fabbrica mestieri non ce ne sono. Si tratta di lavorazioni che fa la macchina e che l'uomo segue da vicino.

PIETRUCCIO (*entra colla giacca e col cappello per uscire. E' un poco perplesso. Esplora la faccia dei presenti. Lentamente ma senza dolore*) - Il vecchio è morto.

PAOLO (*che è di spalle all'uscio si volta di scatto*) - Che? Papà!

PIETRUCCIO (*c. s.*) - E' là che guarda dal fondo degli occhi ancora aperti.

PAOLO - Ah, l'ho perso!

MARIA - Nonno mio!

Tutti meno che Pietruccio, si precipitano nella camera del morto.

SCENA OTTAVA

Pietruccio va alla credenza, prende la merenda la involge in un fazzoletto e si avvia per uscire dalla comune.

PAOLO (*entra dalla sinistra singhiozzando*) - Ah, sei quà? Non mi lasciare, ti prego! Ho il cuore in due e devo pensare a tante cose. Aiutami. C'è da chiamare il medico, il prete, il falegname.

PIETRUCCIO - Lascia stare, ci pensiamo noi.

ADA (*entra dalla sinistra asciugandosi gli occhi. A Paolo*) - Vado giù per i ceri.

PAOLO - Non ci sono ancora quelli della povera nonna in fondo all'ultimo cassetto del comò?

ADA - Non so? Non ricordo. Vado a vedere (*esce per la sinistra*).

PAOLO - Povero papà! Se n'è andato in tempo per non vedere ciò che accade in questa casa, quì, dove già tutto gli sembrava capovolto.

SALVATORE (*entra dalla porta in fondo distratto e frettoloso*) - Così, pare che prendano anche me in ferriera la settimana entrante. (*scruta il volto dei presenti*) Ma che c'è? (*a Paolo*) Tu piangi?

PIETRUCCIO - Lascia stare!

SALVATORE - Ma che ha papà?

PIETRUCCIO - E' morto........

PAOLO - ... il tuo povero nonno.

SALVATORE (*stordito*) - Morto? Povero nonno! (*corre nella camera del morto*).

PAOLO - Hai tu sentito? Se ne va anche lui. (*accenna a Salvatore*) Ora in bottega non ci resto che io. Solo, solo come Cristo, in quella povera bottega, che ha visto passare quattro generazioni!

Pietruccio fa per parlare.

Paolo (*muove verso la camera del morto. A un punto si ferma e si volta verso Pietruccio*) - Solo, come Cristo. Ma per poco, forse. Son così stanco, così stanco ....che presto seppellirete anche me. (*prima di entrare mette una mano sulla spalla di Pietruccio che lo ha seguito inconsciamente. Con amore e con tristezza*) Sii buono, Pietruccio, sii buono! (*dispare*).

TELA

ATTO TERZO

La cucina nella casa di Paolo. Disordine e abbandono: utensili scomparsi dalle pareti, il fuoco spento, gli alari abbattuti e in pezzi, la catèna senza pentola. Accanto al focolare un fornello a petrolio sopra una cassa da imballaggio; al posto della madia un'ottomana, al centro, un piccolo tavolo coperto da un' incerata, un grammofono e un filo elettrico con una lampadina senza riflettore. Ovunque cianfrusaglie e vesti di una plebe imborghesita.

Finestra spalancata di faccia al plenilunio di una notte di estate.

SCENA PRIMA

Al levarsi del sipario Paolo e Marta sono in iscena. Marta siede presso la finestra e a quando a quando guarda in istrada, Paolo è sulle mosse per andare a letto.

MARTA - Non vuoi prendere qualche cosa prima di andare a letto?

PAOLO - Non ne ho voglia, son troppo stanco.

MARTA - Mai hai lavorato come ora, neppure quando avevi tutta la famiglia sulle spalle.

Paolo - Perchè? Ora la famiglia non è più sulle mie spalle?

Marta - Hai ragione. Pietruccio da due mesi non mi dà un soldo e Maria, lei pure, mi ha lasciata a bocca asciutta.

Paolo - Gli altri, ti lasceranno trenta lire la settimana. E il resto?

Marta - Capricci, spese inutili... e intanto tu ti ammazzi in bottega dalla mattina alla sera.

Paolo - Ma che vuoi fare, se non lavori?

Marta - Riposati almeno qualche ora!

Paolo - Se sto per chiudere bottega! I prezzi seguitano a salire. Il ferro costa un occhio della testa, il carbone, non ne parliamo! Per via di queste macchine poi ti tocca tirar via col lavoro per riuscire a far fuori la giornata e la fatica non ti procura più nemmeno quelle piccole soddisfazioni che una volta ti dava il lavoro ben fatto.

Marta - Ora dovrebbe alzar la testa quel povero vecchio di tuo padre, lui che teneva il mestiere più geloso della sposa.

Paolo - Ora c'è frode in tutto e tu che vai per la tua strada, muori di fame e sei creduto un impostore.

Marta - Dove piglia la gente tanti denari, non si sà.

Paolo - Dove vuoi che li pigli? Spende quel che non ha. Ora hanno trovato il sistema delle trattenute sul salario, così tu spendi oggi quel che guadagnerai dopodomani e finisci con l'impiccarti.

(*Pausa*) Non vedi i tuoi figli? Sai niente tu come fanno ad avere denari per vestirsi, calzarsi, bere, fumare, andare al cinema, fare scampagnate e via dicendo? (*Pausa*) Vedi? A quest'ora non si ritirano ancora!

MARTA - Ada alle nove è sempre a casa. Dove sarà andata stasera?

PAOLO - Ada ormai è come Maria, Maria è come Salvatore. Ma Pietro, Pietro è quello che ha guastato tutti. E ora ti ha fatto l'ultima prodezza con la figlia di mastro Stefano.

MARTA - Dio liberi! C'è il padre che lo vuol morto se non sposa la figlia. E la ragazza è incinta.

PAOLO - Come se la sbrigherà?

MARTA - Deve sposarla.

PAOLO - Sposarla? Prova a dirglielo, se ti riesce. E Salvatore con la smania delle carte che gli ha preso ora, si ridurrà senza la camicia.

MARTA - Ma la piccola, la piccola mi dà pensiero.

PAOLO - E non ci metti riparo?

MARTA - Che posso farci? L'ho perfino picchiata l'altra sera.

PAOLO - Non deve più uscire.

MARTA - Va a lavorare. Come si può?

PAOLO - E già, va a lavorare. Ti ricordi? Avevo preveduto tutto.

MARTA - Chi poteva pensare che ragazzi aducati all'amor di Dio si sarebbero così cambiati?

PAOLO (*con forza*) - Dio faccia che non si perdano.

Il primo che si disonora lo levo dal mondo con le mie stesse mani.

Marta - Dio liberi, Dio liberi, creatura!

Paolo - Fino a che campo io, la casa mia ha da restare onesta! (*si accosta alla credenza ove è posata una sveglia*) Mezz'ora a mezzanotte! E non rientra nessuno dei quattro. Ora che arrivano vedrai.

Marta (*rabbonendolo*) - Siamo in estate, compatisci.

Paolo - Ma Ada, mi fa specie.

Marta - Non ti spazientire. Non può fare che arrivi.

Paolo - Dice che il fidanzato non le permette di andare in giro. Che fa dunque fuori sta ragazza?

Marta - Presto pare che si sposano! Così almeno sarà finita.

Paolo - E tu ci credi? (*si affaccia alla finestra, allucia, chiama*) Ada! (*rientrando, a Marta*) Eccola quà!

Marta - Dio sia lodato!

Paolo (*va ad aprire la porta in fondo*).

SCENA SECONDA

Ada (*entra e si ferma un momento interdetta*) - Come? A quest'ora ancora in piedi? Ma che fate qui all'oscuro? (*gira l'interruttore*).

Paolo - Ma sentitela, sentitela che faccia tosta. Ora è lei che ci rimprovera!

ADA - Parlo per il vostro bene. A mattutino siete alzati tutti e due.

PAOLO - Potresti ritirarti più presto se hai questi scrupoli. Vergognati!

ADA - Credo di essere sempre la prima a rincasare. (*si guarda intorno*) Gli altri non son mica rientrati!

PAOLO - Lascia stare gli altri. Guarda avanti a te. Chi ti vede fuori a quest'ora che vuoi che pensi di te?

ADA - Non sono stata mica in giro.

PAOLO - Non importa, la critica c'è sempre. E tu ti sei già fatta la tua bella riputazione e non hai bisogno d'altro.

ADA - Male non fare, paura non avere.

PAOLO - Queste son stupidaggini. Ciò che conta è l'apparenza!

ADA - Torno ora dalla zia. Non ho niente da nascondere.

MARTA - Quel brav'uomo del marito poteva accompagnarti almeno!

ADA - Non ho voluto io per non farlo scomodare (*si aggira impaziente per la stanza*) Ma ora che fate in piedi? Andate a riposare.

PAOLO - Devono rientrare gli altri.

ADA - Gli altri non possono tardare!

MARTA (*a Paolo*) - Li aspetto io, se vuoi.

PAOLO - Non sei stanca? (*ad Ada*) Accendimi il lumino.

MARTA - Lasciala stare, lei è ancora da svestire. Il lumino te lo accendo io. (*va a prendere la lucernetta sul cornicione del camino, la ripulisce, l'accende, la passa a Paolo*) Così, ti corichi digiuno?

PAOLO (*avviandosi col lumino verso sinistra*) - Te l'ho detto che non ho voglia di nulla. Ho un'acidità di stomaco! (*Dall'uscio*) Non scordatevi di mettere il paletto alla porta dopo che sono rientrati tutti. (*dispare*).

MARTA - Sta tranquillo.

ADA - Buona notte!

SCENA TERZA

MARTA (*si avvicina ad Ada*) - Di' ora a mamma tua dove sei stata stasera.

ADA - Dove vuoi che sia stata? Lo sai che in giro non vado (*va a prendere dalla credenza del pane, del salame, del vino e porta ogni cosa in tavola, si spoglia, rimanendo in sottoveste. E mentre conversa con Marta, seduta al tavolo, si rifocilla*).

MARTA - Tu, una volta, non ci davi pensiero. Ma ora ti sei stancata. Vuoi fare come gli altri. Ma fai male, Ada, te lo dice mamma.

ADA - Ogni giorno ci si cambia un poco.

MARTA (*prepara sull'ottomana il letto per Ada*) - E lui l'hai visto?

ADA - Si, ma per poco!

MARTA - E questo ragazzo che intenzioni ha?

ADA - All'uomo che ami vuoi domandare che intenzioni ha?

MARTA - Ma che genere d'amore è il vostro! Non parlate mai dell'avvenire?

ADA - Sì. Ma a noi interessa più il presente.

MARTA - Che discorsi, Gesummaria, che discorsi. Dove vi vedete?

ADA (*interdetta e confusa*) - Così, facciamo due passi: andiamo alle volte in casa di una sua cugina.

MARTA - E credi tu che sia bello?

ADA - Perchè? Che male c'è?

MARTA - Tutto il male che si può pensare.

ADA - Ogni ragazza ha un fidanzato.

MARTA - Sì, ma per sposarlo, come comanda Dio.

ADA - Vuoi dire: come si può! Oggi a parlare di matrimonio si fa correre gli uomini. E ogni donna ci tiene ad averne uno.

MARTA - Ma sentite che discorsi! Ai miei tempi queste cose non si pensavano neppure.

ADA - Guarda che le altre fan peggio di me.

MARTA (*con stizza*) - Lasciale stare le altre. Eri tanto buona tu! Ma dacchè sei uscita di casa non conosci più nè bene e nè male. In filanda, che fate?

ADA (*nervosamente*) - Si lavora. Non c'è mica tempo da perdere!

MARTA - E come vi siete guastate tu e tua sorella?

ADA - Fantasie! A un certo momento ognuno vuole la propria libertà. (*guarda l'ora alla sveglia ch'è*

sopra la credenza). E tu non vai a dormire? E' tardi!

Marta - Aspetto gli altri.

Ada (*guarda impaziente dalla finestra in istrada*) - Va a dormire, senti a me. Gli altri presto rientrano. Ascoltami. Domani sarai uno straccio.

Marta - E tu che fai?

Ada - Vado a dormire anch'io.

Marta - Ti sveglieranno.

Ada - Non importa. Mi girerò dall'altra parte e riprenderò sonno. (*prende Marta per le spalle e la sospinge amorevolmente verso un uscio di sinistra*) Domani hai anche il bucato!

Marta - Be, vado! Chiuditi la finestra, chè la notte è fresca. (*esce per la sinistra*).

SCENA QUARTA

Ada (*corre alla finestra e chiama in sordina*) - Nino, Nino! No, è ancora presto. Mamma è alzata e gli altri anche devono rientrare.

Marta (*entra con un bicchiere*).

Ada (*si ritrae di scatto*) - Mi hai messo paura!

Marta - Non vai a letto?

Ada - Chiudevo proprio le imposte in questo momento. E tu giri ancora?

Marta - Tuo padre smaniava; sono uscita a prendergli un po' d'acqua. (*va ad attingere da una brocca posata dietro il focolare*).

ADA - Non si sente bene?

MARTA - Sono i dispiaceri che gli date.

ADA - Che gli diamo noi? E' lui che se li procura!

MARTA - Bella ragione! (*esce per la sinistra*).

ADA (*si affaccia di nuovo alla finestra*) - Hai visto? Non ci si può fidare. Mamma è ancora in giro per la casa. Caro, amore caro! (*Prende un vestito di sopra una sedia, toglie da un cassetto l'occorrente per cucire e fattosi sotto il lume prende febbrilmente a lavorare. Passa così qualche momento.*

SCENA QUINTA

MARIA (*entra vestita con eleganza equivoca*) - Lavori? Ma guarda che donna di casa!

ADA - Ora cominci?

MARIA - Come sei permalosa! Non ti dico mica niente! Beata te che puoi startene in casa.

ADA - Certo, non ho mica la tua fortuna io!

MARIA (*fra il serio e il faceto*) - Come la sai lunga!

ADA - Meno di te.

MARIA - Povera colomba!

ADA - Uff!........

MARIA (*scherzosa*) - Via! contami che ti dice Nino, la notte.

ADA (*turbata*) - Ma che sei matta?

MARIA - Non è di notte che vi vedete?

ADA (*c. s.*) - Tu ti sogni!

MARIA (*con malizia*) - Sai che gli occhi li ho avuti sempre aperti.

ADA - Fin troppo! Ma che vuoi da me?

MARIA (*cambiando tono*) - Oh, si fa così per scherzare.

ADA - Non capisco però i tuoi sospetti.

MARIA - Non so, delle due, chi sia più in sospetto: tu che ti allarmi per una voce, o io che ti faccio una domanda ingenua.

ADA - Insomma, stasera vuoi farmi l'istruttoria?

MARIA (*lusinghiera*) - Non sarò io ad accusarti Ada.

ADA - E allora finiscila!

MARIA (*canzonando*) - Male non fare, paura non avere.

ADA - Vuoi farla finita o no? Sei cacciata in mille impicci e chiacchieri tanto! Potresti guardarti i fatti tuoi.

MARIA - Ma io non mi atteggio a « Santarella » Io non inganno nessuno.

ADA (*turbatissima*) - Non capisco. Che vuoi dire?

MARIA - Credi che voglia occuparmi di te? Però tu potresti essere più onesta. C'è tanto largo nel mondo che non c'è proprio bisogno di tirarsi in casa un uomo.

ADA - Ma che dici, stupida!

MARIA - Stupida sei tu che credi di non farti accorgere di nulla (*accenna ripetutamente all'ottomana*).

ADA - Sei pazza?

Maria - Non sono pazza, no. L'altra mattina, verso l'alba, mi son sentita poco bene e ho aperto la finestra sulle scale. In quel momento scendeva il figlio del dottore.

Ada (*imperturbabile*) - Sarà sceso dal secondo piano. Sai bene che c'è la vedova Saletti che ne vuole uno per notte.

Maria - Via non calunniare la gente! La vedova Saletti ne vorrà magari due per notte. Ma Nino Blasi usciva da questa stanza, da quel letto (*indica l'ottomana*).

Ada - Non è vero.

Maria - Nega pure, a colmo di sfacciataggine. Ma stanotte vi ho sentiti io.

Ada - Non è vero, non è vero!

Maria - Neghi ancora? Negherai anche se ti dico che tu gli hai chiesto se era stato con altre donne da quando aveva te?

Ada (*imperterrita*) - Non è vero.

Maria - Allora lui ti ha risposto che amava te e non poteva pensare ad altre donne.

Ada - Vuoi tacere, vuoi tacere? (*sordamente*) A te poi che te ne importa?

Maria - A me? Nulla! Ma tu inganni quei poveri vecchi (*accenna a sinistra*) Io mi accontento che in paese mi dicano dietro fin che vogliono, ma non farei per nulla al mondo un simile affronto a loro.

Ada (*seccata*) - Quante storie!

MARIA - Lo dici tu! Io la casa dei miei vecchi la rispetto. Me la tengo per i giorni che non voglio veder nessuno, quando son stanca e amareggiata. Fuori ci si gode la vita, dentro ci si rimette dalle delusioni della strada. Ma fare come fai tu, che nascondi il tuo amante nella casa dove sei nata, non mi pare che sia una bella azione.

ADA - E' la prima volta che una donna onesta fa salire in casa il proprio uomo?

MARIA - Eh, diavolo! In un mondo così vecchio che vuoi che accada per la prima volta! Ma tu hai torto lo stesso, perchè quel Blasi lì non ti sposerà mai, e tu tratti la nostra casa come un luogo di appuntamenti.

ADA - E tu che hai un uomo ammogliato?

MARIA - E che forse l'ammogliato è un lebbroso?

ADA - No, ma è un uomo che non può sposarti.

MARIA - Che importa? Mi piace!

ADA - Ma questa è prostituzione.

MARIA - Lascia stare le parole grosse.

ADA - Però non fare la morale a me!

SCENA SESTA

SALVATORE (*entrando, sosta un momento a guardare le sorelle*) - E voialtre che fate in piedi a quest'ora?

MARIA - Che sei addetto alla guardia notturna?

SALVATORE - Facciamo un giro di sette e mezzo?

MARIA - Non voglio mica farmi pelare ogni sera da te!

SALVATORE - Se mi hai vinto trenta lire l'altra sera! (*esamina Maria con curiosità*) Che vestito!

MARIA - Ti piace?

SALVATORE - Quanto ti costa?

ADA (*con malignità*) - Che ne sà lei?

MARIA - Ottocento tutta la toletta.

SALVATORE - Ottocento lire! E i denari dove li hai presi?

MARIA - E' un regalo di Ennio.

SALVATORE - Ma il tuo fidanzato non si chiama Arturo?

MARIA (*con spavalderia*) - Come sei indietro!

ADA (*a Salvatore indicando Maria*) - Ne ha un altro e credo che ora vada per il terzo.

SALVATORE (*a Maria*) - Ma che vuoi fare la malavita?

MARIA - Non cominciare a rompermi le scatole. Guardati gli affari tuoi.

SALVATORE - Si tratta del buon nome della famiglia.

MARIA - Non me ne importa niente. Non voglio questurini attorno.

SALVATORE - Ohilà, Maria, che io sono ancora tuo fratello.

MARIA - Ebbè, che vuoi?

SALVATORE - Ti dico che ho sempre il diritto di richiamarti all'ordine.

MARIA (*canzonando*) - Povero cocco! Non è mica più il tempo che t'aggiustavo le calze.

ADA - Questo è vero, Salvatore.

SALVATORE - Perchè? Che è cambiato per voi?

MARIA - Tutto è cambiato.

ADA - Prima vi si faceva da mangiare, vi si cuciva i vestiti, vi si badava ad ogni cosa.

MARIA - Vi si faceva da serve, insomma. Oggi no. Oggi tanto vali tu e tanto valgo io e ciascuno lavora per sè e basta ai suoi bisogni. Noi siamo libere, perchè persuaditi che il denaro è libertà. E più ne puoi spendere e più libero sei.

SALVATORE - Aveva ragione, nonno Pietro.

ADA - Si può dare! Ma oggi avrebbe torto.

MARIA - Non c'èra ragione che toccasse sempre a noi star sotto.

SALVATORE - Ma che sotto e sotto. A voi donne toccava la parte più leggera.

MARIA - Perchè forse io non valgo quanto te?

SALVATORE - Intanto tu vali meno di me, perchè se ti allungo un pugno vai a finire sotto il camino. E poi la donna con la gravidanza, l'allattamento, l'allevamento doveva per forza stare in casa.

MARIA (*canzonatoria*) - Ma tu queste cose dove le hai imparate?

SALVATORE - Le ho udite, come le avete udite voi pure, dal nonno. Però oggi le capisco meglio.

ADA - Tu hai avuto sempre la mania di fare il padre putativo.

MARIA (*ad Ada*) - Ci vuole una bella faccia tosta con quel che va facendo lui con la moglie di Rizzoli che sta in America.

SALVATORE (*seccato*) - Uff! Smettila, ho capito.

MARIA - Tu ficchi il naso nei fatti nostri, ma guai a chi guarda ai tuoi.

SALVATORE - Dico bene io che non si può più stare insieme? Meglio sarebbe che ognuno pigliasse la sua strada.

ADA - E' ciò che penso anch'io.

MARIA - E avreste il coraggio di lasciar soli i vecchi?

SALVATORE - Per la stima che ne fai tu!

MARIA - Parla di te, se ti riesce! (*giungono di lontano i rintocchi di mezzanotte*).

SALVATORE - Accidenti! Mezzanotte! Con le vostre chiacchiere mi avete fatto far tardi.

MARIA - Perdi tanto tempo tu! (*confidenzialmente*) Però stai fresco se torna Rizzoli dall'America.

SALVATORE - Uff! Che pettegola che sei. Ada mi fai un piacere?

ADA - Dipende.

SALVATORE - Stirami i calzoni, chè domani è domenica.

ADA - Non ci ho tempo, mi dispiace, non ci ho tempo.

MARIA - Va là, vecchio, te li stiro io sul tardi, se aspetti che mi alzi.

SALVATORE - Brava, Maria, vedrai che regalo ti farò quando ti sposi.

MARIA - Stiamo a vedere. Questo regalo me lo prometti ogni giorno da quand'ero in fasce.

SALVATORE - Be, io vado a dormire. Buona notte a tutti.

MARIA (*raccoglie qualche ghinghero che aveva sparso per la stanza e fa una riverenza caricaturale ad Ada*) - Vado a dormire anch'io.

ADA (*con candore*) - Hai fretta?

MARIA (*strizzando un occhio*) - E già, se no tu non vai a letto!

ADA - Si, ma questa sera ti sbagli.

MARIA - Mi sbaglio?

ADA (*pentendosi*) - Niente, niente!

MARIA - Ti pentisci?

ADA - Volevo dire che stasera lui non sale.

MARIA (*incredula*) - Ah, non sale? Ciao! (*esce per la sinistra*).

SCENA SETTIMA

Fuori il tempo brontola.

ADA - Povero amore! Ora capita pure il temporale.

Torna sotto il lume a lavorare. L'orologio ribatte le ore. Sale un fischio dalla strada. Ada corre ad affacciarsi alla finestra.

PIETRUCCIO (*dalla strada*) - Olà, venite ad aprirmi che ho perso il chiavino.

ADA - Sei tu, Pietruccio?

PIETRUCCIO (*dalla strada*) - Spicciatevi!

ADA - Vengo, vengo. Non ti spazientire (*esce dalla comune.*)

Per qualche istante la scena resta vuota. Entra poscia Ada seguita da Pietruccio.

PIETRUCCIO (*barcolla e si dondola per l'ebrezza di un vino indigesto. Sbuffa, siede, si leva di nuovo, bofonchia*) - Hai una sigaretta?

ADA - Sai che non fumo.

PIETRUCCIO - Maria si che ce n'ha.

ADA (*tagliando corto*) - Maria dorme da un pezzo.

PIETRUCCIO - E tu?

ADA - Metto a posto questo vestito e vado a letto anch'io.

PIETRUCCIO - Ce l'hai una sigaretta?

ADA - Te l'ho detto che non ne ho.

PIETRUCCIO - Ah già, che stupido! (*trincia l'aria e si batte in fronte. Siede. Pausa*) Hai una sigaretta? (*Pausa*) Non rispondi? mi fai il broncio? Questa è l'ora dei bronci!

ADA (*implorante*) - Pietruccio va a letto. Non vedi che sei stanco?

PIETRUCCIO (*fruga e rifruga in tutte le tasche cercandovi del tabacco da fumare*) - Ah, eccole qua! (*trae da una tasca due sigarette*) Ora te ne posso dare io. Ne vuoi? Non ne vuoi? Son bianche e bionde, fianchi snelli e peli d'oro. Bianco.... Biondo. (*ride*) Che colori!..... i colori dell'amore.

ADA - Ti prego Pietruccio! Ascolta tua sorella! Va a letto, va a letto!

PIETRUCCIO - Ora brontoli come il tempo (*addita il cielo.*) Tutte le sere così!

I tuoni sempre più frequenti annunziano l'imminente temporale.

ADA (*lo schiva con garbo*) - Va, Pietruccio, va. Ascolta tua sorella.

PIETRUCCIO - Che scontrosa! Un'altra ne conosco che è scontrosa come te..... specialmente se ti mangi l'insalata di lupini che piaceva a nonno Pietro (*ride sinistramente*) Ridi! E ridi.

ADA - Ma tu lo capisci che sei uno straccio?

Intanto fuori le nubi si addensano coprendo la luna. Tuona vicino con vivi bagliori all'orizzonte.

PIETRUCCIO (*sbadiglia animalescamente scoprendo le gengive*) - Non badarci. Vien qua. (*la invita alla finestra*) Senti che aria carica di fuoco? Ah che vino in quella botte! Ci han bevuto tutti quanti. Anche la notte ci ha bevuto. Accidenti! E ora vedi come corre su pei tetti.... in cerca di un gatto per farci l'amore! Questa notte è più stramba della femmina dell'oste che mi mesce vino puro. Guarda....... passa un cane. Ha tre teste. Tu vedessi quanto è buffo, quanto è buffo. (*ride e sbadiglia*).

Ada guarda Pietruccio con un misto di compassione e di ripugnanza, ma non osa contraddirlo preoccupata com'è, di non destare la casa.

ADA - Va a letto, va a letto. Non vedi che hai bisogno di dormire?

PIETRUCCIO - Ma la canzonettista era più buffa. Che orgia che è stata al *Varietè*.

ADA - Ma insomma, smettila!

PIETRUCCIO - Sta buona Zazà! (*medita*) Zazà! Che

bel nome! Ti piace? L'altra notte Marchetta non ti andava. Ma che vuoi? Non capita sempre una canzonettista con un bel nome. Stasera quella matta s'era tutta pitturata a fascie bianche e nere. Pareva una zebra. « E come? » ho gridato: «Anche le bestie ora si danno a questo mestiere?» E lei: « Si sa: dacchè gli asini lascian le asine per andare al *Varietè* ». Che cialtrona! Dell'asino a me!

Ada - Be! ho capito. Il resto me lo conterai domani. Vattene a dormire, se no non posso andare a letto, io.

Pietruccio - Che vuoi? La carne e il vino ingrossano il cuore e vuotano il capo (*fa per muoversi e barcolla*).

Ada (*cerca di sorreggerlo*) - Lo vedi Pietruccio? Lo vedi?

Pietruccio - Ah, quella Zazà! Mi ha detto..... mi ha detto..... Ma guarda che non mi ricordo che mi ha detto..... e io le ho detto...... ti voglio godere con fuoco di zingaro e gala di re. (*fuori tuona e lampeggia*).

Ada - Insomma vuoi finirla con questi discorsi?

Pietruccio - Si fa per ridere.....

Ada - No, no, va a letto. (*lo prende per un braccio*).

Pietruccio - Che cattiva che ti sei fatta! Dammi almeno un goccetto di quel rosso che avanzò domenica.

Ada - Basta! Troppo ne hai bevuto (*cerca di sospingerlo verso uno degli usci di sinistra*).

PIETRUCCIO - Ci ho la gola asciutta. Per Sant'Antonio! (*si tocca il petto con le mani in croce*) ci ho la gola asciutta.

ADA - Te ne do. Ma poi subito a dormire!

Pietruccio si soffrega le mani dalla gioia. Ada va alla credenza e vi prende una bottiglia. Versa due dita di vino in un bicchiere e lo porge a Pietruccio. Frattanto un fischio sale dalla strada. Ada trasale.

PIÈTRUCCIO (*guardando di traverso il bicchiere*) - Che micragnosa! (*tracanna il vino d'un fiato*).

ADA - Ora, a letto! Non perdere più tempo! (*lo spinge verso un uscio di sinistra*).

Pietruccio bofocchiando esce.

SCENA OTTAVA

Un altro fischio sale dalla strada.

ADA (*affacciandosi*) - Eccomi, amore! Son subito da te. Il tempo di fare un fagotto e sono subito da te.

Si ritira. Indossa il vestito che si era tolto entrando. Toglie di sotto l'ottomana una cesta, ne cava fuori della biancheria vi mette insieme il vestito che racconciava e ne fa un fagotto legando in croce le cocche di un fazzoletto da testa. Prende dalla credenza una scatola ne toglie del denaro che infila nel petto e fa per uscire dalla comune.

Pietruccio entra di nuovo barcollando, mentre Ada apre la comune.

PIETRUCCIO - Ehi là!

Ada (*si volta di scatto*) - Ancora quì?

Pietruccio - Ma che fai? Vai fuori la notte?

Ada - Ma che fuori e fuori! Vado giù a vedere se hai chiuso il portone. Va a letto.

Pietruccio (*si appressa, osserva il fagotto e ride da ebete*) - Toh! Un fagotto? Allora te ne vai?

Ada - Ma non vedi che sei tonto?

Pietruccio - Sarà! Ma tu te ne vai.

Ada - Ebbene, me ne vado, si. Tanto, questa casa non è più di nessuno! Che ci sto più a fare?

Pietruccio - Va là, resta!

Ada (*con scetticismo*) - E' inutile! E poi ho già deciso.

Pietruccio - Dove vuoi andare, a quest'ora?

Ada - Ci ho chi mi aspetta.

Pietruccio - Già, è vero! Del resto, meglio così. Così è finita. Domani sei libera.

Ada - Addio Pietruccio! (*fa un gesto della mano ed esce per la comune*).

Pietruccio resta in mezzo alla stanza nell'attitudine caratteristica dell'ubriaco che medita. Poi, quasi assalito da un proposito fulmineo, si precipita verso la comune.

Pietruccio (*forte*) - Ada, Ada! (*apre la porta e sporge il capo*) Ada! (*resta in attesa qualche attimo, poi rientra e chiude. Con un gesto di rassegnazione*) E' andata!

SCENA NONA

MARTA (*entrando in vesti succinte*) - Ma che c'è stanotte? Non vi quietate ancora?

PIETRUCCIO (*la guarda inebetito*) - Ecco, vado a letto.

MARTA - E Ada?

PIETRUCCIO (*si dondola senza rispondere*)).

MARTA - Mi senti? Dov'è Ada?

PIETRUCCIO (*fa un gesto con le mani come per dire che lui non ne sa nulla*).

MARTA - Ma se ora la chiamavi. Non la chiamavi ora?

PIETRUCCIO (*fa un gesto come di chi ricorda improvvisamente*) - Già, che bestia!

MARTA - Dov'è, dunque?

PIETRUCCIO - E' andata.

MARTA - E dove?

PIETRUCCIO - Via.

MARTA - Che dici? E' andata via? Tu a quest'ora non ti raccapezzi con la testa!

PIETRUCCIO - Cercala, allora.

MARTA - Ma come? E' andata proprio via? E dove? Ma perchè?

PIETRUCCIO - Si è fatto un fagottello e quando è stata là (*indica la porta*) ho visto che usciva.

MARTA - Ma che uomo sei! Vedi tua sorella che va via e non la trattieni non le dici nulla?

PIETRUCCIO - Che vuoi farci? Un giorno se ne doveva pure andare!

MARTA - Vergine santa! E non ti ha detto proprio nulla?

PIETRUCCIO - Che so io? Aveva fretta!

MARTA - E tuo padre? Se lo sa tuo padre, Dio liberi! l'ammazza.

PIETRUCCIO - Si capaciterà, quel profeta Bacucco!

MARTA - E dire che il pover'uomo non poteva pigliar sonno, per un rimprovero che aveva fatto a quella figlia snaturata.

PIETRUCCIO - Lacrime di coccodrillo!

MARTA - E' lì a letto che si volta e si rivolta, poveruomo!

PIETRUCCIO - Bè, vado, chè casco dal sonno. (*esce barcollando per un uscio di sinistra.*)

Un fulmine cade, fendendo bassissimo il cielo, e smorza la luce nella stanza. Le nubi che si erano venute addensando, rompono in una pioggia torrenziale.

MARTA - Vergine santa! Vergine santissima! (*brancicando nel buio va a chiudere la finestra*).

PAOLO (*comparendo sull'uscio di sinistra in vesti succinte*) - Marta! Marta!

MARTA - Paolo!

PAOLO - Che fai?

MARTA - Non vedi? Mi sono alzata a serrare la finestra; se no entrava l'acqua.

PAOLO - E Ada?

MARTA - Che vuoi da Ada, ora?

PAOLO - Sono stato troppo duro con lei stasera. Volevo dirle una parola.

MARTA (*brancicando lo raggiunge, mentre fuori piove e lampeggia forte*) - Lasciala dormire lasciala!

PAOLO - Dorme?

MARTA - Sì, dorme. La vedrai domani (*lo sospinge verso un uscio di sinistra*).

TELA

L' AVANGUARDIA

ALLA
DIUTURNA
ATTESA

LE PERSONE

AUGUSTO RENDE
LEONARDO MALATESTA
LUIGI RENDE
ETTORE MONTI
AMBROGIO
ADA RENDE
TERESA RENDE
GISELLA FONSECA

L'azione si svolge in una grande città, ai giorni eroici del Fascismo, nella biblioteca di Augusto Rende.

ATTO PRIMO

Biblioteca pentagonale di stile *Rinascimento*, costituita di un unico scaffale che riveste interamente le pareti.

A sinistra, un caminetto, a destra una grande vetrata da cui si scende con tre scalini al parco. In fondo, la comune che mette alle altre stanze dell' appartamento.

A sinistra della comune uno scrittoio sovraccarico di libri, carte ed altre cose, fra cui un lume, un vaso da fiori è un simulacro della Libertà. A sinistra un sofà, alcune poltrone di pelle, un tavolino ingombro di giornali e riviste. Ai quattro angoli, quattro capitelli coi busti di Bacone, Bruno, Rosseau, Nietzsche.

È un tramonto di settembre.

Al levarsi del sipario la scena è vuota. Il campanello del telefono, collocato accanto allo scrittoio, squilla a riprese.

SCENA PRIMA

Ambrogio, servo sui cinquant'anni, dall'aspetto bonario e dalle maniere corrette, entra da sinistra e si dirige all'apparecchio. Staccando il ricevitore.

AMBROGIO - Pronto! 36699. Sissignore. E io, scusi, con chi parlo? Ah, è lei, Onorevole! Sua Eccellenza è uscita per la passeggiata. Ma non può fare che ritorni. Nossignore, non saprei. Desidera che m'informi? Va bene, come vuole Onorevole,

Alle sette Sua Eccellenza sarà certamente di ritorno. Riverisco, Onorevole! (*Riattacca il ricevitore. Prende degli appunti sopra un notes ed esce per la comune. Il campanello di lì a poco squilla di nuovo.*)

Ambrogio (*torna e stacca il ricevitore*) - 36699! Ah, signor Avvocato, è lei? Sua Eccellenza è uscita, sissignore. No, no; non sono in casa neppure le signore. Credo che siano andate a un té di beneficenza. Ma, potrei sbagliarmi, sa bene che le signore cambiano facilmente di programma. Sissignore. Sono uscite sole. Scusi, signor Avvocato, se son curioso: come è andata la votazione, dopo mezzogiorno? Caspita! l'ottanta per cento! E lei, signor Avvocato, ha avuto una bella votazione? Mi permetto allora di farle tanti auguri. Sissignore, sarà servita (*riattacca il ricevitore, prende di nuovo qualche appunto e si ritira per la comune.*

SCENA SECONDA

(Gisella signora sui trent'anni, ossigenata, e dipinta, veste con eleganza equivoca. Dal giardino.

Gisella - E' permesso? (*compare davanti alla vetrata*) E' permesso? (*esita qualche istante, entra*) Ma l'hanno proprio abbandonata questa casa! (*fa qualche passo verso il tavolino a destra. Solleva con esitazione qualche rivista. Visita i busti degli immortali, si rigira ad abbracciare d'uno sguardo il luogo.*)

Appare dalla comune Augusto Rende, uomo sui sessant'anni, candido, rasato, stempiato. Veste accuratissimo, ma senza azzimature. I due si guardano un istante con sorpresa. Quindi Augusto s'inchina e Gisella fa una riverenza.

GISELLA (*con rispetto civettuolo*) - Ho l'onore di parlare ad Augusto Rende?

AUGUSTO (*Sorride*) - Per servirvi, bella signora!

GISELLA (*con studiato imbarazzo*) - Forse mi giudicherete male.

AUGUSTO (*galante*) - Vi giudico di buon presagio.

GISELLA - Certo, io sono stata troppo audace.

AUGUSTO (*avvicinandosi*) - E perchè?

GISELLA - Penetrare, quasi di nascosto.... in questo luogo....

AUGUSTO (*con falsa modestia*) - Ma no, ma no! Che dite!?

GISELLA - Spero, Maestro, che non me ne vorrete...

AUGUSTO - E sia! Ma ad un patto.

GISELLA - Mi avete a discrezione.

AUGUSTO - Chi siete?

GISELLA - Oh, scusate! son Gisella Fonseca.

AUGUSTO (*s'inchina*) - Un'amica delle mie signore! Quale piacere!

GISELLA - Ed anche una vostra ammiratrice entusiastica e devota...

AUGUSTO - Ma, accomodatevi, vi prego! Perchè non vi accomodate? (*siede con Gisella*) Certo, questo non è proprio il luogo per ricevere una donna come voi.

GISELLA (*fa segni di protesta*).

AUGUSTO - Che volete, ogni bestia ha la sua tana.

GISELLA - Ma questo è un tempio... (*alza lo sguardo agli scaffali*).

AUGUSTO (*sorridendo*) - E' un semplice cubicolo.

GISELLA - Un tabernacolo, volete dire.

AUGUSTO - Se ospitasse la vostra grazia! Ma quale aura vi adusse a queste soglie?

GISELLA - Ero venuta a prendere Ada per un té-danzante, ma non era in casa. Ho voluto poi fare il giro del parco e mi son trovata...

AUGUSTO - ... Dinanzi allo speco di Polifemo.

Ambrogio entra dalla comune, ma, vedendo gente, fa per ritirarsi.

AUGUSTO - Vieni, vieni avanti, Ambrogio.

AMBROGIO - Ha veduto vostra Eccellenza l'appunto sullo scrittoio?

AUGUSTO (*cerca fra le carte*).

AMBROGIO - Ha telefonato il signor Segretario dell'Accademia per una certa relazione. Poi han telefonato l'editore Pigna per un'autorizzazione di ristampa e l'Onorevole Monti e il Signor Avvocato i quali avvertono Vostra Eccellenza che saranno qui alle sette.

AUGUSTO - Ti han dato notizia dello scrutinio?

AMBROGIO - No Eccellenza. Solo il signor Avvocato mi è parso contrariato.

AUGUSTO - Allora è andata bene per il Monti. Va Ambrogio, va pure.

AMBROGIO (*esce per la comune*).

SCENA TERZA

AUGUSTO - Il socialismo procede con l'inesorabilità di un rullo compressore.

GISELLA (*sorpresa*) - Maestro, che dite!

AUGUSTO - Non ne siete persuasa?

GISELLA - Non mi spiego!

AUGUSTO - La vittoria del socialismo, forse?

GISELLA - No, voglio dire che non capisco come le soavi creature dei vostri romanzi e del vostro teatro, possono nascere da idee così violente!

AUGUSTO - Ma voi credete che l'idea di un'umanità nuova, pacificata dal lavoro e affratellata da un'eguaglianza e da una libertà integrali possa spiegare delle inclinazioni di violenza oltre le pure contingenze della lotta?

GISELLA (*dubitosa*) - Voi sapete, Maestro, che costoro incendiano, rubano, uccidono, flagellano per tutto, insomma.

AUGUSTO - Non bisogna fermarsi alle apparenze.

GISELLA - Non si tratta sempre di apparenze.

AUGUSTO - Ma non vi può essere rinnovamento senza travaglio e senza sacrifizio. Così, le violenze che il popolo commette, non sono che l'espiazione del suo sublime ascendimento.

GISELLA - Nei vostri libri, voi non parlate di questo.

AUGUSTO - La letteratura non può confondersi con la scienza. Questa coltiva, quella dissoda. E, certo,

finchè l'agricoltore dissoda pochi sanno ciò che vuole coltivare.

GISELLA - E' meraviglioso!

AUGUSTO - No. E' semplicemente conseguente.

GISELLA - Certo, l'opera vostra è una fonte inesauribile, da cui il pensiero moderno attinge vigore ed indirizzo.

AUGUSTO - Io interpreto il mio tempo e collaboro a rimuovere i pesanti pregiudizi che ritardano dà venti secoli la libertà dell'individuo e l'uman progresso.

GISELLA - Ecco, si, questo mi era parso di capirlo: l'opera vostra glorifica l'individuo.

AUGUSTO - Lo ricolloca, volete dire, al centro dell'universo, con la sua ragione indipendente e sovrana.

GISELLA (*con gioia*) - Come è vero, come è vero!

AUGUSTO - Però voi donne, per disposizione naturale, sentite assai meno di noi questa tragedia.

GISELLA - E perchè, Maestro?

AUGUSTO - I fantasmi non appartengono alla mente femminile.

GISELLA - Possibile!

AUGUSTO - Sicuro. La donna è realista, perchè, al modo del bambino, la colpiscono le cose immediate.

GISELLA (*con falso candore*) - Eppure sogniamo anche noi!

AUGUSTO - E' vero! Però, anche nei sogni, non vi astraete mai, vi tenete al sodo! Noi portiamo un fondo di idealità anche nei nostri atti più materiali. Voi no, voi siete utilitarie.

Gisella - Che peccato!

Augusto - Ma che dite? E' provvido, è bene che sia così! Se no come vivrebbe la falange degli artigiani e degli operai che lavorano per voi, esclusivamente per voi?

Gisella - Meraviglioso, meraviglioso!

Augusto - Dite piuttosto conseguente.

Gisella - Voi comunicate, parlando, una gioia sconosciuta a chi v'ascolta.

Augusto (*canzonatorio*) - Benedetta novità!

Gisella - Perchè?

Augusto - Diavolo! E' qui il pregio di ciò che ho detto.

Si ode nel parco un rumore di motore che si arresta.

Gisella - Possibile!

Augusto - Domani vi darebbe più gioia un balletto nuovo!

SCENA QUARTA

Leonardo uomo sui trentacinque anni. Barba e capelli neri. Veste con sobrietà ed ha modi di aperta cordialità.

Leonardo (*Entrando dal parco*) - Salve!

Augusto - Oh, Leonardo!

Gisella (*ha un piccolo moto di contrarietà*).

Leonardo - Ti avevo telefonato......

Augusto - Lo so. (*a Gisella, additando Leonardo*) Conoscete mio nipote Malatesta?

LEONARDO (*s'inchina*).

GISELLA (*con un sorriso convenzionale*) - Di nome.

LEONARDO (*compassato, s'inchina*) - Felicissimo, signora!

AUGUSTO - Che risultati, della votazione?

LEONARDO (*con disappunto*) - I socialisti, han vinto su tutta la linea. Saranno contenti, no?

AUGUSTO - E voi conservatori?

LEONARDO - Abbiamo perso solo qualche posto. C'era poi un gruppo di combattenti col quale si voleva far blocco. Ma non siamo andati d'accordo.

AUGUSTO - Già, Già! Non si può fare della guerra una bandiera, improvvisarsi legislatori con dei programmi di trincea.

GISELLA (*alzandosi per andarsene*) - Se permettono, io me ne vado.

AUGUSTO (*scherzoso*) - Son discorsi che non fan per voi.

GISELLA - Ma no, tutt'altro!

AUGUSTO - Siamo stati sconvenienti!

GISELLA - Ma che dite, Maestro!

AUGUSTO - Se non mi sbaglio volevate vedere le Signore.

GISELLA - Non saranno ancora rientrate.

AUGUSTO - Possiamo saperlo. (*fa per suonare*).

GISELLA - Non importa. E' tardi. Le vedrò domani. (*tende la mano ad Augusto*) E grazie del delizioso pomeriggio.

AUGUSTO - Però scommetto che non ripetereste la prova.

GISELLA - Con tutto l'entusiasmo!

AUGUSTO - Allora.....

GISELLA - Arrivederci presto. (*con un gesto del capo a Leonardo*) Avvocato!

LEONARDO (*s'inchina*) - Signora!

Gisella esce per il giardino.

SCENA QUINTA

La sera scende rapidamente

LEONARDO (*con sollievo*) - Era ora!

AUGUSTO - Perchè? Avete avuto qualche cosa?

LEONARDO - Noi? (*ride*).

AUGUSTO - Non so, mi è parso.

LEONARDO - Si, forse c'è un'antipatia fisica.

AUGUSTO - Nel senso greco?

LEONARDO - Già.

AUGUSTO (*sorridendo bonariamente*) - La trovi troppo ossigenata?

LEONARDO - Sarebbe il meno male.

AUGUSTO - Eppure in casa ne parlano assai bene.

LEONARDO - Lo credo! Ha un'arte d'insinuarsi quella donna!

AUGUSTO - Ma è una signora maritata!

LEONARDO - Non è mica sufficiente. E poi...

AUGUSTO (*scherzoso*) - Ora vuoi malignare?

LEONARDO - Non ne son capace. Però nessuno sa dove questa donna si sia maritata. E il marito nessuno lo ha mai visto.

AUGUSTO - E allora?

LEONARDO - Lei dice che il marito viaggia per guarirsi di uno *choc* venutogli a cagione di certi dispiaceri famigliari. Bisogna dire però che la signora non si preoccupa troppo della salute del consorte.

AUGUSTO - E' giovane. Vuol divertirsi.

LEONARDO - C'è modo e modo anche per questo.

AUGUSTO - Sei severo, come al solito!

LEONARDO - Può darsi. Ma, se permetti, io non consentirei a mia figlia di frequentare una signora che rincasa ogni sera con l'ultimo amico.

AUGUSTO (*scherzoso*) - Ultimo in ordine di tempo o di affetto?

Leonardo fa un piccolo gesto di contrarietà.

AUGUSTO - E tu sei uscito in lista?

LEONARDO - Secondo i calcoli approssimativi non avrei toccato il quoziente per la proclamazione.

AUGUSTO - Peccato!

LEONARDO - Che vuoi farci? Sarà per un'altra volta. (*va a girare l'interruttore della luce*).

SCENA SESTA

Compaiono sulla comune, Teresa e Ada. L'una signora di quarantacinque anni, ancora piacente e piena di velleità seduttive, l'altra fanciulla ventenne, stilizzatissima, una di quelle ragazze che i francesi chiamano demi-vierge.

Ada - (*trattenendo Teresa*) - Lascia stare.

Teresa - E' inutile! Bisognerà pur dirglielo una volta (*entrano*).

Leonardo (*affettuosamente*) - Buona sera!

Teresa - Buona sera, Leonardo!

Augusto - Che c'è?

Teresa - C'è che... c'è che... Insomma, hanno arrestato Gino!

Augusto (*sgomento*) - Luigi!?

Leonardo - Lo sapevo!

Ada - Come sarebbe a dire?

Leonardo - Doveva finire così!

Augusto (*angustiato*) - Ma come è stato, come è andata? Parlate, ditemi insomma, qualche cosa!

Teresa - Ha telefonato or ora un suo compagno in portineria, dicendo di avvertire la famiglia che in Piazza della Vittoria avevano arrestato Luigi Rende.

Augusto (*addolorato*) - Questo ragazzo mi sta abbreviando l'esistenza. Ed era tutta la mia speranza, il mio orgoglio!

Leonardo - L'avevo ammonito più di una volta di non esporsi nelle dimostrazioni.

Ada - Eh, tu prevedi sempre tutto!

Augusto - Ma come si è fatto arrestare?

Leonardo - E' tutt'oggi che si tafferuglia in giro. L'avranno preso in qualche dimostrazione.

Augusto (*irato*) - Ma che c'entra lui con le elezioni generali?

TERESA - Ha finito diciassette anni il mese scorso quel moccioso!

LEONARDO - Che volete? Ora nascono con il bacillo della politica in corpo, dacchè le donne si occupano anche loro di alchimie elettorali.

ADA - E dàlli! (*a Teresa alludendo a Leonardo*) Che uomo insopportabile!

AUGUSTO - Ma qual'è il partito che si tira dietro un marmocchio simile?

LEONARDO - I combattenti, di cui ti parlavo dianzi.

AUGUSTO - Di bene in meglio! C'è da ridere e da piangere.

ADA - E tu, papà, non ne sapevi nulla?

TERESA (*con sottile disprezzo*) - Lui? Che vuoi che ne sappia lui!

AUGUSTO - Ma io di politica non me ne occupo.

TERESA - Non me ne occupo nemmeno io. Eppure sapevo da un pezzo che il ragazzo non studia più, non ubbidisce più, non fa più nulla, per correre tutto il giorno di quà, di là, ora con Tizio, ora con Caio.

AUGUSTO - Ma questi reduci chi sono, chi li capeggia?

LEONARDO - Un pizzico di tutto. E fanno capo al Direttore del *Popolo d'Italia*.

AUGUSTO - Pensate che musica!

LEONARDO - Eppure, a sentir loro, pretendono di mettere dell'ordine....

AUGUSTO - E cominciano col farsi ammanettare per misure di ordine pubblico?

LEONARDO - Non solo, ma hanno anche un programma di rivendicazioni nazionali.

AUGUSTO - Il solito nazionalismo in campo! E' diventata un'ossessione.

LEONARDO - Da che fu scossa l'autorità della Chiesa, non c'è stata più pace nel mondo...

AUGUSTO - Che c'entra! Ciò fu in nome della ragione indipendente.

LEONARDO (*reciso*) - Lasciamo stare, lasciamo stare! Queste sono eresie.

AUGUSTO - E i tuoi pregiudizi dove li metti?

ADA - E smettetela con queste discussioni che lasciano le cose come stanno!

TERESA - Ma sì, occupatevi piuttosto del ragazzo!

AUGUSTO - Certo, certo, ma come si può fare?

LEONARDO - Telefona al Questore, intanto. Vediamo come stanno le cose.

AUGUSTO (*va allo scrittoio e stacca il ricevitore del telefono*) - Che numero ha la Questura? (*ad Ada*) Fa il piacere cerca il numero (*le indica la guida telefonica*).

ADA (*esegue*).

LEONARDO - Speriamo che il Questore sia in Ufficio. Col fermento che c'è in giro avrà da correre parecchio.

AUGUSTO - Ora vediamo.

ADA (*leggendo nella guida*) - 62892 (*ripone la guida*).

AUGUSTO (*compone il numero*) - Pronti? Questura Centrale? Per favore, vorrei parlare col Signor

Questore. E dov'è? Ho capito! Mi vuole favorire il numero lei stesso? 6 - 2 - 8 - 9 - 3! 62893! Grazie, grazie tante. (*posa il ricevitore e compone il nuovo numero*). Desidero parlare col Signor Questore. Personalmente, si! Perchè? Non si può? No, no. Non ho nulla da dire al Capo Gabinetto. Ma..... scusi, favorisca annunziare al Signor Questore che Augusto Rende è all'apparecchio. (*Pausa*) Pronto, pronto! Parlo personalmente col Signor Questore? Oh, grazie! Scusi se ho insistito per parlarle. Si tratta di cosa veramente grave. Si. A quanto mi viene riferito, in uno dei tafferugli che si sono avuti quest'oggi, la polizia avrebbe arrestato il mio figliuolo Luigi, un ragazzo di diciassette anni, che non so come diavolo sia entrato in una dimostrazione elettorale. Già. Circa mezz'ora fa, un tale che si è qualificato per un compagno del mio ragazzo, ha telefonato in portineria, avvertendo che in Piazza della Vittoria avevano arrestato Luigi Rende. L'ora? Verso le cinque, circa. Amerei avere dalla sua cortesia conferma del fatto. Si, in piazza della Vittoria. Necessariamente. Crede lei che il ragazzo l'abbiano già tradotto alle carceri? Oh, le sono tanto grato. Si, attendo all'apparecchio. (*ai presenti*). Ora il Questore fa telefonare al Commissariato di Piazza della Vittoria, dove crede che Luigi possa essere rimasto custodito.

Teresa - Che farete, ora, se la notizia è vera?

ADA - Che volete farci? E' la sua età.

LEONARDO - Che curiosa filosofia tu hai!

ADA - Non credere che sia più scadente della tua. Ha soltanto un'altra morale!

LEONARDO - Questa poi è grossa! La morale è una sola, cara.

AUGUSTO - Stss! (*riprende la conversazione al telefono*). Pronto! Si sono io. Ah, dunque, è al Commissariato. Si potrebbe rilasciarlo? Possibile? C'è anche questo!? Benedetto ragazzo? Un altra complicazione! Già, ma, vede? Si tratta di un ragazzo. Creda, è un ragazzo senza alcuna esperienza. Però, nulla si può fare? Non si può? proprio non si può? Capisco le buone opere dei padri non decidono affatto in favore dei figli. Ma spesso succede il contrario. Oh, la ringrazio tanto. La sua stima personale mi onora. Tuttavia, stanotte, mio figlio dormirà sul tavolaccio. S'immagini! Buona sera! (*riattacca il ricevitore*). Così, non c'è nulla da fare. La legge non consente il rilascio in caso di resistenza, anzi, di violenza contro agenti della forza pubblica.

TERESA - E allora?

ADA - Dovrà dunque dormire sul tavolaccio?

LEONARDO - Non credo che vi sia altro da fare.

AUGUSTO - Povero figliuolo!

TERESA (*a Leonardo*) - Vedi un po' di cercare fra le tue relazioni politiche...

AUGUSTO - Vediamo, vediamo!

LEONARDO - Se volete, possiamo tentare con il Ministro della Giustizia. Ferrero è del mio partito. Se potrà, ci aiuterà. (*ad Augusto*). Vuoi che proviamo?

AUGUSTO - Veramente questa visita mi secca. Non si può fare a meno di me?

ADA - Avanti, papà, non essere pigro!

LEONARDO - Sa, è un altro effetto che venga tu in persona. Ferrero, farà miracoli, non fosse altro che per vantarsene.

AUGUSTO - Ma è proprio questo che mi ripugna.

TERESA - Fa i tuoi interessi, non ci badare.

LEONARDO - Infine tu sei un uomo indipendente.

ADA - Muoviti, papà!

AUGUSTO (*con rassegnazione*) - Andiamo!

AUGUSTO (*suona per il servo*) - Quante me ne sta facendo, questo ragazzo!

AMBROGIO (*entra dalla sinistra*) - Comandi, Eccellenza.

AUGUSTO - La macchina è fuori?

AMBROGIO - No Eccellenza. E' ritornata.

AUGUSTO - Allora accendi il parco e avverti lo *chauffeur* che usciamo.

AMBROGIO (*s'inchina e fa per uscire*).

TEBESA (*richiamandolo*) - Date il soprabito al Signore (*ad Augusto*). La serata è fresca!

AMBROGIO (*s'inchina va e torna col soprabito*).

AUGUSTO (*infilandosi il soprabito*). - Allora arrivederci.

Augusto esce per la vetrata seguito da Leonardo e Ambrogio.

ADA - Tornate presto!

LEONARDO (*dalla vetrata canzonando*) - Che hai una prima questa sera?

Nel parco si ode un motore che si mette in marcia.

SCENA SETTIMA

ADA (*alludendo a Leonardo*). - Quant'è antipatico!

TERESA - Però fai male a indispettirlo.

ADA - Non posso vederlo: che vuoi farci?

TERESA - Ma che ti ha fatto?

ADA - A me? Nulla! Ci mancherebbe altro!

TERESA - E allora?

ADA - Devo avere per forza una ragione per odiarlo?

TERESA - Una ragione c'è sempre!

ADA - Non mi va. Con quel suo aspetto troppo florido mi fa pensare più a un mercante di campagna che a un penalista di grido.

TERESA - E come? le ragazze dàn la caccia ai cugini! Io facevo la pazza ai miei tempi per il figlio di un fratello di mio padre che aveva partecipato alla spedizione polare del Duca degli Abruzzi.

ADA - Già, quello era un esploratore, aveva affrontato i disagi e la morte. Ma questo qua non ha nessuna esperienza di quelle che interessano a noi donne. E' troppo misurato, troppo giudizioso, troppo filisteo, troppo borghese.

TERESA - Ma no, son fantasie!

Ada - E' un moralista insopportabile. E' impossibile andar d'accordo.

Teresa - Si trova sempre la strada di andar d'accordo con un uomo. Ci vuol sapienza, ci vuol politica con gli uomini. Bisogna raggirarli.

Ada - Quello lì? Credi tu di avere a che fare con papà? Non lo conosci, allora. Non lo senti quando predica? (*imitando Leonardo*) La morale di una donna si misura dalla lunghezza delle gonne.

Teresa (*adocchia le proprie e ride*) - Così, corte le gonne, scarsa la morale.

Ada (*c.s.*) - I capelli tagliati sono una moda da tranviera, insomma da gente che non ha tempo di pettinarsi. Le donne truccate son donne da *apaches*.

Teresa - Sarà come vuoi, ma Leonardo è un bel partìto.

Ada - Insomma vuoi proprio maritarmi?

Teresa - Potessi farlo sùbito!

Ada - Ti peso dunque tanto?

Teresa - Ma che dici? Maritar le figlie è la nostra professione che richiede abilità e malizia.

Ada - Ma oggi il marito ce lo troviamo da noi. E non è più *chic* maritarsi troppo giovani.

Teresa - E' una moda che non mi piace.

Ada - E' necessario mamma. Gli uomini si son talmente incanagliti che bisogna andare preparate al matrimonio.

Teresa - Mi pare piuttosto che si sia schiave dei salotti. E' proprio il supplizio della convenienza. Se

non fosse per la convenienza si spenderebbe cento volte di meno, non si avrebbero degli amanti, si andrebbe meno in giro. Insomma è una catena. Un'amica tira l'altra e tutt'insieme si corre alla pazzia.

Ada - Il peggio si è che non si sa dove prendere i denari; perchè più ne spendi e meno ne guadagni, e passi la giornata a studiare il modo di procurartene...

Teresa - ... e spesso se ne rubano a mammà!

Ada (*ride*) - Gisella ne ha una buona. Dice: « Le amiche sono il diavolo delle donne ».

Ambrogio (*entra dalla comune recando una lettera sul vassoio per Teresa*) - Domandano se c'è risposta.

Teresa (*strappa la busta e legge*) - Che ore sono?

Ambrogio - Le sette, per servirla.

Teresa (*guarda Ada come se volesse interrogarla. Ad Ambrogio*) - Dite che telefonerò io stessa.

Ambrogio (*esce per la sinistra*).

Ada (*ammiccando*) - E' lui, no? è lui?

Teresa - Vedrai che ci perderemo la prima del « Robespierre ».

Ada - Non ce ne va più una buona! Ci mancava anche l'arresto di Gino questa sera.

Teresa - Andremo da Madame Allotta a farci fare le carte. Dobbiamo avere addosso il malocchio.

Ada - Sarà quello di Leonardo!

Teresa (*trasalendo*) - Diavolo, che dici?

Ada - Con quella sua barba riccia!...

Teresa - Non è faccia da jettatore! Me ne intendo, senti a me.

Ada - Certo si è che da quando è tornato lui da Londra ci va tutto a rotta di collo.

Teresa - Stasera, intanto non si potrà uscire.

Ada - E perchè?

Teresa - Se non rilasciano Gino!...

Ada - E dobbiamo restar sacrificate in casa?

Teresa - Che vuoi farci? Saremmo criticate!

SCENA OTTAVA

Ambrogio (*entra dalla comune*) - C'è l' Onorevole Monti. Aveva telefonato poco fa per trovarsi quì alle sette con Sua Eccellenza.

Teresa - Fatelo passare. Sua Eccellenza sarà quì a momenti.

Ambrogio esce poi torna con Monti e si ritira di nuovo.

Monti è un uomo sulla cinquantina. Veste dimesso con cravatta nera alla Valièr e cappello a larghe falde. Ha la barba incolta e la chioma zazzeruta.

Monti (*entrando*) - Vi chiedo mille scuse. Non avrei voluto importunarvi.

Convenevoli e strette di mano.

Teresa - Ma Onorevole!

Ada - E' un gran piacere!

Teresa - Vi salutiamo dunque vincitore.

MONTI - Si tratta indubbiamente di un grande successo.

TERESA - Immagino! Ma, vi prego, accomodatevi. (*siedono*).

ADA - La vittoria è stata grande, ma ve la siete guadagnata.

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente! Per sei mesi non ci siam dati tregua con la critica parlamentare e la propaganda fra le masse. E l'ultima azione è stata travolgente.

TERESA - Si deve al vostro genio, al vostro dinamismo, alla vostra volontà, la bella vittoria che il partito ha conseguita.

MONTI - Voi mi usate delle lodi che indubbiamente oltrepassano il mio merito. Ma Rende tarda e io non vorrei abusare più oltre. (*fa per alzarsi*).

TERESA (*lo trattiene*) - Voi ci siete graditissimo. Ci rincresce solo che Rende abbia dovuto assentarsi.

Ada fa cenno a Teresa di parlare. Ma questa si mostra imbarazzata.

ADA - Perchè, vedete Onorevole, Gino, si è fatto... come si dice... si è fatto arrestare.

MONTI - Eh, già, lo immaginavo! Non rammento l'altra sera chi mi abbia fatto il suo nome come quello di un attivissimo elemento del gruppo dei combattenti.

TERESA (*imbarazzata*) - Oh, credete, si tratta di un ragazzo! Non gli si può far caso. E poi, pensate che può averci a fare lui coi combattenti!

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente!

ADA - Ora noi siamo qui in angustie!

MONTI (*con sufficienza*) - Se è per questo possiamo farlo rilasciare.

TERESA (*con gioia*) - Volete far questo?

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente!

TERESA - Oh, quanto ve ne son riconoscente!

MONTI - Ma vi pare!

ADA - Papà, sapete, era uscito per parlare con Ferrero.

MONTI - Lasciate stare. Noi faremo più presto. Dove è stato arrestato il ragazzo?

ADA - In Piazza della Vittoria.

MONTI - Allora permettete che telefoni (*si dirige all'apparecchio. Compone il numero. Attende. Ricompone il numero*). Pronti. Il Commissariato di Piazza della Vittoria? Datemi il Commissario. E' lei personalmente? Bene, bene! Lei parla con l'Onorevole Monti. Senta, si tratta di questo. Oggi, durante la dimostrazione dei combattenti avete arrestato il figlio di Augusto Rende. Oh, un ragazzo di diciassette anni! Si. Luigi Rende. Ho capito. Ho capito! Ma veda, di rimetterlo in libertà. Va bene! (*riattacca il ricevitore. Con palese soddisfazione*). Fra cinque minuti avrete quì il ragazzo!

TERESA (*ad Ada*) - Che prestigio!

ADA - Certo, è una potenza!

MONTI - Per così poco?

TERESA - Non dite, non dite. Rende si è recato finan-

che dal Guardasigilli per vedere se poteva intercedere presso il Questore.

Ada - Certo, alla ricostituzione del Gabinetto vi vedremo Presidente del Consiglio.

Monti (*lusingatissimo*) - Oh, oh, oh! Non dite questo.

Teresa - Eppure spetta a voi di assumere il potere.

Monti - Ma no, che dite mai! (*con ipocrisia*) Non dimentichiamo di parlare nel *sancta sanctorum* della più alta mente che onori la Nazione.

Teresa - Ora voi ci confondete!

Nel parco una luce più intensa fende la penombra mentre s'ode il rombo di un motore che si arresta.

Teresa (*ascoltando*) - Credo che Rende sia già quì!

Ada (*si alza e fa capolino dalla vetrata*) - Infatti. E' lui!

SCENA NONA

Augusto (*entrando dalla vetrata*) - Tu quà? mio caro Monti! Lascia che ti abbracci. Presto ti vedremo Presidente del Consiglio.

Monti - Tu sei il nostro padre spirituale.

Augusto - Ma no, ma no. Dimmi piuttosto se mi hai scusato.

Monti - Indubbiamente, indubbiamente! Le signore mi han già informato dell'incidente.

Teresa - E l'Onorevole si è subito interessato. Gino sarà quì a momenti.

AUGUSTO - Hai potuto far questo? Il Guardasigilli, dal quale torno or ora, si era dichiarato incompetente! Sentono dunque l'imminenza della tua ascesa!

MONTI - Sono storditi della vittoria strepitosa!

AUGUSTO - Sempre così dopo una battaglia decisiva! Il Paese è tripudiante, stasera.

ADA (*a Monti*) - Se verrete alla prima del « *Robespierre* » stasera, il pubblico dell'Opera v'improvviserà una dimostrazione memorabile.

TERESA - Verrete, si, questa sera all'Opera?

MONTI - La battaglia non mi consente tregue.

TERESA - Ora avete vinto!

MONTI - Bisogna quindi valorizzare la vittoria. Prima di mezzanotte debbo aver presieduto a tre riunioni. Ma, ora che ci penso, voi signore dovete prepararvi per il teatro.

TERESA - Ne avremo tutto il tempo.

MONTI - Prego, non fate complimenti.

ADA - Allora, mamma, approfittiamone.

Complimenti e strette di mano. Teresa e Ada escono per la comune.

SCENA DECIMA

AUGUSTO - Non mi hai ancora informato dei risultati generali della votazione.

MONTI - Si attendono gli ultimi dispacci della provincia.

AUGUSTO - Ancora?

MONTI - Si, ma noi socialisti disponiamo già di duecento posti. Abbiamo ottenuto il quaranta per cento dei suffragi. I conservatori si sono ridotti a cinquanta deputati, i democratici han perso più di cento posti, i cristiani son riusciti a mantenere le proprie posizioni coi centotrentacinque rappresentanti che contavano nella passata legislatura e i comunisti possono contare su cinquanta seggi.

AUGUSTO - E dire che cinque anni fa eravate in trentacinque in Parlamento!

MONTI - La solidarietà della Terza Internazionale ha funzionato egregiamente. Abbiamo avuto danaro a sufficienza per poter organizzare la campagna e dar battaglia su tutta la linea.

AUGUSTO - Bisogna dire, per la verità, che i malumori del dopoguerra vi han creato un'atmosfera favorevole.

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente!

AUGUSTO - E ora chi vi potrebbe contrastare il passo?

MONTI - Forse con una coalizione di partiti...

AUGUSTO - La crederesti possibile?

MONTI - Sarebbe una cosa mostruosa. Una combinazione simile ripugnerebbe a qualsiasi governo.

AUGUSTO - I conservatori per esempio che ci stanno a fare?

MONTI - Codesti parrucconi stavano per procurarsi un innesto interstiziale. E' mancato poco che non

si gettassero nella lotta, appoggiando i combattenti.

AUGUSTO - Possibile!

MONTI - Se l'intransigenza di alcuni giovani inesperti di politica, non avesse fatto abortire il progetto, avremmo visto i parrucconi farsi mancipi dei ragazzi.

AUGUSTO - E' incredibile!

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente! Ma, tu devi anche ricordarti che la guerra l'han dichiarata loro, i parrucconi.

AUGUSTO - Esattissimo! Essi son conseguenti.

MONTI - Han vinto la guerra, e ora vorrebbero organizzare la dittatura.

AUGUSTO - Con l'appoggio dei combattenti. E' certo!

MONTI - Del resto, se dopo una guerra non distribuisci della terra, i combattenti ti afferrano il potere.

AUGUSTO - E' preoccupante!

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente!

AUGUSTO - Ma credi tu che questi reduci riusciranno in qualche cosa?

MONTI - Il grosso degli smobilitati è con noi o coi cristiani. Un'altra parte è fuori delle competizioni politiche. (*grattandosi il capo*) Pure, pure c'è un gruppo che bisogna tener d'occhio! Quel Mussolini è audace, è temerario. Insomma, Rende, il partito ha bisogno di te!

AUGUSTO (*stupito*) - Di me?

MONTI - Tu devi rompere la tua neutralità politica.

AUGUSTO - Ma io sono un letterato!

MONTI - Ebbene è giunta l'ora di sottolineare il tuo pensiero e la tua opera.

AUGUSTO - E' vero, io ho speso la mia vita a districare le coscienze dai pregiudizi dell'autoritarismo romano. Ma che vuoi che io sappia di politica. Chi scrive è un idealista e voi, per contro, vivete al centro della più viva realtà, in cui la storia elabora gli eventi al fuoco delle passioni più ardenti, nel conio degli interessi più adunchi.

MONTI - Allora tu non conosci quale forza hai?

AUGUSTO - Io!?

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente! Le masse attendono la tua parola. Politicamente, poi, tu ci aprirai una breccia fra gli intellettuali, i quali son rimasti, come sai, pencolanti fra una premessa umanitarista e una pratica borghese.

AUGUSTO - Ma come sarebbe commentato un mio intervento politico? La repubblica delle lettere accoglie sempre con diffidenza codesti atteggiamenti.

MONTI - Ma il tuo sarebbe un gesto di formidabile coerenza.

AUGUSTO - Tu dici?

MONTI - Credi a me, tu devi lanciare un messaggio ai proletari.

AUGUSTO - Certo, io ho sempre amato il popolo.

MONTI - E il partito lo sa; tant' è vero che io ho l'ordine di far ristampare la tua opera per l'educazione del popolo e la gloria del pensiero umano.

Monti apre il portafoglio, ne cava un vaglia bancario e lo porge ad Augusto.

AUGUSTO (*stupito e commosso legge la cifra*) - Cinquecentomila lire! No, no. Io non posso accettare!

MONTI - Ma ti pare? Se veramente ami il popolo devi accettare.

AUGUSTO - Se è per questo, allora! L'ideale soprattutto.

MONTI - Domani il tuo messaggio sarà letto al popopolo adunato allo Stadio. Mi occuperò io stesso che sia diramato nella nottata ai giornali del mattino.

AUGUSTO - Bisogna dunque compilarlo subito?

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente.

AUGUSTO (*siede e scrive*).

SCENA UNDECIMA

Luigi, adolescente, bello, slanciato, ardimentoso. Veste da sportmann, calzoni corti e gambali, camicia aperta con colletto rovesciato e senza fiocco.

LUIGI (*entrando con spavalderia. Ad Augusto*) - Mi ha detto mammà che mi cercavi.

AUGUSTO (*guarda Luigi, poi Monti*) - Sentilo. Esce di prigione e trova strano che lo cerchi.

MONTI (*sorride tentennando il capo*).

LUIGI - Diavolo! Ti pare tanto straordinario che io esca di prigione?

AUGUSTO (*severo*) - Lo trovo per lo meno precoce!

LUIGI - Perchè? C'è forse un'età minima per farsi ammanettare?

AUGUSTO - Finiscila, che non è tempo di celiare!

LUIGI - Non ne ho voglia neppur io.

AUGUSTO - Ringrazia piuttosto l'Onorevole, che si è tanto interessato per farti rilasciare.

LUIGI (*a Monti*) - Lei? E che c'entra lei con la Questura?

MONTI (*contrariato*) - Non ci badate. E' una cosa da nulla!

LUIGI - Lo dice lei! Com'è che la Questura prende ordini da lei? Non è mica il potere esecutivo lei!

AUGUSTO - Che vuoi saperne tu!

LUIGI (*senza badare ad Augusto*) - Le dico che mi secca tanto di dover la mia scarcerazione proprio a lei.

MONTI (*seccato*) - Questa è una bizza!

LUIGI - Prego! E' soltanto fierezza!

AUGUSTO - Ma che dici? Vuoi finirla?

MONTI (*dominandosi; ad Augusto*) - Lascia stare! (*a Luigi*) E voi non me ne vogliate, perchè proprio vi dispenso da qualsiasi gratitudine.

LUIGI - Accetto il consiglio. Sono un nemico leale.

AUGUSTO (*scoppia a ridere*) - Ma tu chi credi di essere?

LUIGI - Una testa che vale la vostra!

AUGUSTO - Be', tronchiamo questa discussione. Se ne riparlerà domani.

Monti (*bonario*) - Non mancate di rispetto a vostro padre.

Luigi - E chi pensa di mancargli di rispetto? Io discuto le sue idee.

Monti - Le idee di vostro padre non possono essere che le vostre.

Luigi - Ma se da quando son nato mio padre mi ripete che la ragione è indipendente! Lasciate, dunque, che io segua i suoi insegnamenti.

Augusto (*con curiosità*) - Si può sapere almeno quali sono i tuoi principi?

Monti - Non si capisce per esempio che c'entrate voi coi combattenti.

Luigi - Siete ancora a questo? E fate il politico di professione?

Augusto - Ma se quando scoppiò la guerra tu giocavi ai soldatini?

Luigi - E oggi continuo il giuoco con le guardie rosse. Se ieri non potetti battermi contro il nemico esterno, mi batto, oggi che lo posso, contro il nemico interno.

Monti - Come? Noi saremmo per voi dei nemici? Noi che abbiamo speso la nostra vita ad elevare il popolo?

Luigi - Ma che elevare, che elevare! Voi lo avete avvelenato!

Monti (*indignato*) - Ma non dite eresie!

Luigi - Altro che eresie! Se voi trionfate il nostro Paese è perduto, il nostro Paese è finito. E quelli

che son caduti per una Patria più grande griderebbero vendetta fino al vostro sterminio.

MONTI (*ad Augusto*) - Ma come è uscito da te questo ragazzo?

AUGUSTO - E' mostruoso! Non ti pare?

LUIGI - E' mostruoso ciò che state facendo da trent'anni a questa parte; è mostruosa la rivoluzione che state organizzando contro la Patria con denaro straniero, sudicio di sangue; è mostruoso....

AUGUSTO (*con perentoria severità*) - Insomma, finiamola! Ritirati! Tu sei un monello e troppo a lungo ci hai mancato di rispetto.

MONTI - Indubbiamente, indubbiamente! Si tratta della persona di vostro padre.

LUIGI - Le persone non c'entrano, sono le idee che contano.

MONTI - Ma insomma quali sono codeste idee?

LUIGI (*veemente*) - Le nostre idee? Le nostre idee son quelle di una generazione che si è battuta pel suo Paese e di un'altra che è cresciuta al tuono del cannone. Noi dunque abbiamo i nostri morti da difendere e non vogliamo essere umiliati nei congressi e non vogliamo reggere la coda agli stranieri. Noi siamo fieri del passato e guardiamo con orgoglio all'avvenire. Perciò dichiariamo di volerla finire con tutte le utopie internazionali, con tutte le moscerie democratiche, con tutti i disordini e con tutte le eresie, perchè noi fascisti

non crediamo che all'Italia e per l'Italia ce ne freghiamo di morire.

AUGUSTO - Ragazzo, ma sai tu di parlare davanti a un uomo (*addita a Monti*) che domani sarà al comando del Paese?

LUIGI - L'onorevole Monti non è ancora Presidente del Consiglio. E non so neppure se lo diventerà. Ad ogni modo, onorevole, guardiamoci negli occhi. Una testa vale l'altra, un cuore vale l'altro, una vita vale l'altra. Voi siete un generale, io una semplice avanguardia. Ma noi ci troveremo a faccia a faccia, su qualche barricata, per l'ultima battaglia. Perciò battetevi bene, perchè vi giuro per i vivi e per i morti che se perdete vi impicchiamo in Piazza della Vittoria. (*si volta bruscamente ed esce con spavalderia com'era entrato*).

AUGUSTO - Ti prego caro Monti, non tener conto della sua pazzia! Siedi, guardati i giornali. Intanto, io stendo il messaggio ai proletari.

TELA.

ATTO SECONDO

La medesima scena dell' atto precedente.

È un mattino di fine Settembre. In casa Rende si fanno gli ultimi preparativi di un garden-party per festeggiare la vittoria rossa.

SCENA PRIMA

Al levarsi del sipario Ada è in piedi fra il tavolo e il sofà e consulta un album di costumi storici Luigi entra dalla sinistra vestito come al primo atto. Sotto la giacca indossa la camicia nera slacciata e senza fiocco.

Luigi - E papà?

Ada (*levando il capo*) - Papà?

Luigi - Si volevo vederlo.

Ada - E' uscito per la cavalcata.

Luigi - E tu? Già in piedi?

Ada (*sospendendo la consultazione dell'Album*) - Tu pure ti sei levato presto.

Luigi - Debbo correre fuori. E poi ier sera, alle undici, ero a letto.

ADA - Io, alle due, dovevo rientrare ancora.

LUIGI - Ma se mammà non è uscita ieri sera!

ADA - E' vero! Ma io ero con Gisella al *grill* dei Santovetti.

LUIGI - Ha ragione Leonardo!

ADA - Uh, quel noioso!

LUIGI - Voi donne cercate sempre un vincitore. Amico o nemico poco importa.

ADA - Che c'entra questo?

LUIGI - Son dieci giorni che non vi date più pace per quel porco di Monti.

ADA - Che termini!

LUIGI - *Grill, Thé-dansant, garden-party!* Per una vittoria proletaria non c'è male. Ma tant'è! Se avessero vinto i cristiani, per voi donne sarebbe stato uguale.

ADA - E' vero, che importa a noi della politica? rossi o bianchi, verdi o gialli, ci basta un vincitore.

LUIGI - Eppure, credi, Ada, c'è più soddisfazione ad avere una linea nella vita.

ADA - Può essere. Però credi che a noi donne occorra una linea?

LUIGI - Perbacco! Una morale occorre a tutti.

ADA - Ma non a noi. Noi donne non dobbiamo che piacere. Sai Gisella che dice?

LUIGI - Non mi parlare di quella malafemmina!

ADA - Non esagerare! Be', lei dice che a noi donne è perfino lecito rubare.

Luigi - E tu ci vai insieme? Vergognati! Una Rende!

Ada (*giustificandosi*) - Ci ci sta tanto bene in compagnia!

Luigi - E mammà te lo permette? Di papà non ne parliamo. Si è proprio rincitrullito.

Ada - Che vuoi farci? Passata una certa età è così per tutti.

Luigi - Però, dimmi se era proprio necessario che lanciasse quel messaggio ai proletari. Lui? Che poi non vive come un francescano? E poi dare un *garden-party* per la vittoria dei socialisti è proprio un voler sottolineare il suo antico atteggiamento di neutralista arrabbiato.

Ada - Ma ci divertiremo tanto, Luigi!

Luigi - Sai che ti dico? Che mi vergogno di un padre che si proclama cittadino universale e dichiara che i morti per la Patria son vittime sacrificate all'avarizia di Mammona.

Ada - Ma tu credi proprio che i morti in guerra anelassero a morire per la Patria?

Luigi - Chi dice questo? Nessuno è volontario per la morte.

Ada - E dunque?

Luigi - La morale della guerra non è mica combattere e morire. E' combattere e vincere. Ma si sa che chi combatte corre l'alea della morte e, a guerra finita, una parte degli uomini non ritorna indietro.

Ada - Ma anche a star le cose come tu dici, credi che chi va in guerra ci vada volentieri?

Luigi - Non dico neppur questo. Son pochi i volontari e non sempre volontari per combattere.

Ada - E allora?

Luigi - Ma proprio da questa imposizione morale nasce il sacrificio vittorioso, che è ubbidienza e perfezione. Anche Gesù che moriva sulla Croce per la redenzione del mondo, sudò sangue e pregò il Padre se gli allontanava quel calice amaro.

Ada - Già, tu ti riferisci sempre a Cristo.

Luigi - Perchè, non ti garba?

Ada - Per esempio, le simpatie di papà non vanno a Cristo. Lui, papà, è per un panteismo braamino. E anch'io, a dire il vero, sarei del suo pensiero.

Luigi - Ma come? Può esserci ai nostri giorni un'esigenza religiosa che si appaghi fuori del Cristianesimo?

Ada - Guarda che papà sa quello che dice!

Luigi - Tuo padre ha scritto venti o venticinque libri, ma non ha capito niente della storia.

Ada - Che c'entra la storia?

Luigi - Voglio dire il contenuto della storia. Tuo padre ha una grande confusione nella testa. Te lo dico io. E' semplicemente un erudito.

Ada - Eppure papà è ritenuto un genio! Tutta l'Europa lo rispetta come tale.

Luigi - Sarà un genio per sensibilità artistica, sarà

un grande romanziere, un grande drammaturgo, ma papà non ha mai capito che il mondo si regge su tre o quattro verità.

ADA (*guardandolo con curiosità*) - Lo sai che diventi interessante?

LUIGI - Lascia andare! Ascolta! E' difficile riunire la facoltà di artista e pensatore.

ADA - Ma tu perchè non studi più?

LUIGI (*sorride*) - Ora non è il momento. La vita è fatta di lotta e di studio, ma ogni cosa vuole il suo tempo. Che te ne fai di un filosofo che se minaccia un temporale va a cacciarsi con la testa fra i guanciali?

ADA (*ride*) - Uh, ne conosco! Meglio uno scavezzacollo.

LUIGI - Vedi che ho ragione di non studiare?

ADA - Che c'entra questo? Non c'è mica Annibale alle porte?

LUIGI - Peggio! Minaccia la rovina del Paese.

ADA - Non esagerare!

LUIGI - Sei ancora a questo punto? Non sai che i socialisti vogliono metterci in mano ai Soviety?

ADA - Possibile! Ma se papà è convinto che il povero ha trovato finalmente la sua ora!

LUIGI - L'ora del povero non arriverà mai per le vie del socialismo. Vedi? In Russia han fatto la rivoluzione comunista, hanno abolito la proprietà, hanno statizzato la terra, le imprese, le macchine, hanno razionato tutto. Ma se tu non hai in tasca la moneta, la spesa la mattina non la fai.

Ada - Ma allora questo comunismo che invenzione è mai?

Luigi - E' un'invenzione bancaria, è un'invenzione plutocratica. Carlo Marx fu uno stipendiato dell'Internazionale ebraica.

Ada - E la Terza Internazionale di cui spesso si parla...

Luigi - E' una trovata dell'alta banca che vuole sbarazzarsi delle frontiere.

Ada - Ma tu come hai fatto a capire queste cose?

Luigi - Appena tu ci pensi ti balzano agli occhi.

Ada - Però è certo che senza pregiudizi religiosi, senza obblighi militari, senza classi sociali, senza balzelli, e senza niente la libertà dell'individuo sarebbe illimitata.

Luigi - Questa è anarchia!

Ada - Ma no! Papà parla di una patria unica, governata da leggi uniche.

Luigi - Illuso! *Lui* non sa che la vita si svolge per contrasti e che la forza è sempre la legge che li regola.

Ada - Ma prima non era così!

Luigi - Chi te l'ha detto? L'uomo è comparso sulla terra con un carico di malizia e di miserie, che porterà sulle spalle sino alla fine del mondo.

Ada - Ma tu che hai stamane? Una luce viva è nei tuoi occhi, una forza grande è nelle tue parole.

Luigi (*sorride*) - Va là mattacchiona.

Ada - No, no davvero. Ma dimmi, il mondo come lo vorresti tu?

Luigi - Il mondo è quello che è e nessuno può correggere la storia. Ciò che importa è di salvare il principio di autorità: Dio, Re Padre, se non si vuol finire all'anarchia.

Ada - Voi però cozzerete contro un'organizzazione potentissima.

Luigi - Che importa? Il Duce è sempre il più forte. Il Duce ha sempre ragione.

Ada - Ma i socialisti hanno uomini e denari in quantità, infine ciò che occorre a far la guerra.

Luigi - I socialisti? Son vili, non han fede. E nella vita vincono gli audaci, vincono i credenti. Monti, l'altra sera, preso di petto da me, qui dentro, si fece più bianco di un morto.

Ada - Attento Gino! Sarebbero capaci di tenderti un agguato. Giusto Monti, l'altra sera, diceva che gli eri stato segnalato come un elemento molto attivo dei combattenti.

Luigi - Che mi faccia assassinare, se ha il coraggio.

Ada - Ma tu vuoi proprio perdere la vita?

Luigi - Bè poi ne riparliamo. Ora ho fatto tardi e al fascio mi attendono già. (*muove per uscire*).

Ada - Luigi, bada a te!

Luigi - Non esagerare! (*sulla soglia della comune si volta di nuovo*). Senti Ada..... (*pentendosi*) No, non importa.

Ada - Dimmi, dimmi, che volevi?

Luigi - Nulla. Non importa. Nulla.

Ada - Dove vai, adesso?

Luigi - Te l'ho detto: al fascio.

Esce e, nel varcare la soglia, quasi rovescia Teresa che entra.

SCENA SECONDA

Teresa (*entrando*) - Sembra uno spiritato! (*ad Ada accennando Luigi*) Dove va con quell'impeto?

Ada - Al fascio. Ma chi sa poi se è vero. Il mese scorso è stato fuori una settimana.

Teresa - E chi ne sa più nulla di questo ragazzo?

Ada - Con quel che ve ne occupate voialtri!

Teresa - Che possiamo farci? Metterlo sotto chiave?

Ada - Fargli sentire l'autorità dei genitori.

Teresa - Io? Io non ci ho tempo. E poi, lo sai che non mi ha dato mai retta.

Ada - Di papà non ne parliamo! Come se non esistesse.

Teresa - Ma sì! Com'è che non è qua?

Ada - C'è già stato. Alle quattro lavorava (*indica lo scrittoio*) Quando sono entrata io, usciva per la cavalcata. Ha anticipato la giornata di due ore per sottrarsi al trambusto dei nostri preparativi.

Teresa (*con ipocrisia*) - E dire che ci stiamo sacrificando per lui!

Ada (*sorridendo*) - Via, mammà!

Ambrogio (*dalla vetrata*) - Signorina, sono arrivati i bicchierini per la luminaria. Tutti rossi!

Ada - Allora fateli appendere.

Teresa - In qualche viale i fili mi son sembrati un po' bassi, ier sera.

Ada - L'osservai anch'io e stamattina li ho fatti rialzare.

Ambrogio (*fa per uscire ma poi torna indietro*) - Signorina, non voleva fare degli indicanti per l'« Antro della Pitonessa »?

Ada - Non importa. Ci sarà più mistero. Chi vorrà conoscere il proprio destino si cercherà la strada da sè.

Teresa (*ad Ambrogio*) - Avete fatto rincalzare il palo della giostra?

Ambrogio - Si Signora, fu fatto ier sera stessa.

Giunge dal parco uno strombettare.

Ada - Chi è che adopera le trombe?

Ambrogio (*crollando il capo*) - Sarà Isabella! Glie l'ho detto di lasciarle stare.

Teresa - Dove ha servito questa donna prima che venisse da noi?

Ada - In qualche bettola di certo!

Teresa (*ad Ambrogio*) - Ditele che la smetta!

Ambrogio s'inchina ed esce per la vetrata.

SCENA TERZA

Ada (*prende dal tavolo l'album che consultava*) - E' un'ora che consulto questo codice per un fermaglio da mettere al mio mantello trecentesco.

Teresa - Mèttici quella medusetta d'argento che portava tua nonna.

Ada - Non mi pare in stile.

Teresa - Quelle son cose che stanno sempre bene.

Ada - Ci metterò la medusetta. E tu sei pronta per stasera?

Teresa - Prontissima. Vi farò sbalordire.

Ada - Staremo tutti tanto bene! Una folla in costume del trecento fiorentino sarà un colpo d'occhio certamente.

Teresa - Però c'è tanto da fare ancora.

Ada - A momenti sarà qui Gisella a darci una mano.

Teresa - E poi lei, con la sua fantasia, chi sa che trovate tira fuori.

Ambrogio (*ricompare sulla vetrata*) - Occorrerebbe l'occhio di lor signore laggiù.

Teresa - Che altro c'è?

Ambrogio (*indignato*) - Isabella dice che di luminarie lei è *professora;* e vuole appendere i bicchierini ai rami, proprio tra il fogliame.

Ada - E' così, Ambrogio, che va fatto.

Ambrogio - Se lo dice la signorina! Però quei poveri alberi ne soffriranno assai.

Ada - Non v'impensierite.

Ambrogio (*mortificato*) - Certo, la Signorina comprende più di me, ma non credo che Isabella l'abbia imbroccata questa volta.

Giunge dal giardino un rombo di motore.

Ada - Chi arriva?

AMBROGIO - Vado a vedere. (*esce per la vetrata*).

TERESA - Non t'ho voluto dar torto davanti al servitore. Però Ambrogio aveva ragione. Non si tratta di lampadine elettriche, ma di lumini a cerogeno.

ADA - Fa come vuoi, mammà.

AMBROGIO (*ricompare sulla vetrata*) - Il Signor Avvocato, domanda se il Signorino è in casa.

ADA - E' già uscito. Ha detto che andava al fascio. Però guardate in camera.

AMBROGIO (*esce per la comune*).

TERESA - Che vorrà da Luigi?

ADA - E poi, a quest'ora!

TERESA - Perchè poi è rimasto fuori? (*fa qualche passo verso la vetrata*).

ADA (*la trattiene per un braccio*) - Per carità, non lo chiamare.

AMBROGIO (*rientra*) - Il Signorino è uscito.

ADA - Diteglielo, dunque, all'avvocato.

Ambrogio esce per la vetrata.

TERESA - Si poteva fargli dire che siamo già alzate.

ADA - Lo domanderà da sè, non ci pensare. Piuttosto, com'è che Gisella non è ancor quì?

SCENA QUARTA

LEONARDO (*comparendo davanti alla vetrata*) - Buon giorno! Non credevo che foste già levate.

Convenevoli e strette di mano.

TERESA - Siamo in faccende per il *garden-party* di questa sera.

LEONARDO - Vedo, vedo! Ma credo che non valesse la pena di festeggiare i socialisti.

ADA - Certo, con le tue idee!

LEONARDO - Idee di un bempensante! Del resto, io non capisco che avete da guadagnare voialtri dal socialismo al potere.

ADA - Papà ci tiene!

LEONARDO - Be', lasciamo andare. Io non son qui per questo. Sapete dirmi piuttosto dove si può pescare Luigi?

ADA - Ha detto che andava al fascio.

LEONARDO - E' tanto?

TERESA - Saran venti minuti. Che c'è? C'è qualche cosa?

LEONARDO (*destreggiandosi*) - No... nulla....

TERESA - Tu ci nascondi qualche cosa!

LEONARDO (*c. s.*) - Che dovrei nascondervi? Si doveva andare insieme a vedere le macchine del giro d'Europa che passano fra pochi minuti per il Viale delle Nazioni.

ADA - Ma non credo che Gino avesse in mente questa cosa.

LEONARDO - Può darsi. Se ne sarà dimenticato.

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - La Signora Fonseca.

LEONARDO (*tra sè*) - Sempre questa spia tra i piedi.

ADA - Fatela passare.

AMBROGIO (*esce*).

ADA (*a Leonardo*) - Mi vuoi dire perchè ce l'hai con questa donna? Ora fa pure la spia!

LEONARDO - Se è in relazione con tutti gli esponenti del partito socialista!

TERESA - A questa stregua saremmo noi pure delle spie!

LEONARDO - Codesta è un'altra cosa.

ADA (*maliziosa*) - Comincio a credere che Gisella non ti sia troppo indifferente.

LEONARDO - Chi? Quella mosca vomitoria? Non scherziamo! Arrivederci.

Strette di mano. Leonardo esce per la vetrata.

SCENA QUINTA

Ambrogio fa passare Gisella, indi si ritira.

GISELLA - Ben levate!

Convenevoli e strette di mano.

ADA - Ciao, Gisella!

TERESA - Siamo state proprio cattive a farvi uscire di casa a quest'ora.

GISELLA - Credete? E' stato molto carino. Sono anzi in ritardo perchè ho dovuto sostare con la macchina più di mezz'ora presso il Ministero del Lavoro.

ADA - Una panna?

GISELLA - No. Due cordoni di truppa sbarravano tutti gli sbocchi. Ci saranno stati diecimila operai che tumultuavano per passare.

TERESA - Povera gente!

GISELLA - Che volete che vi dica? Questi straccioni mi dànno terribilmente ai nervi.

Ada - Certo non è gente desiderabile! Vuoi toglierti il cappello?

Gisella - Volentieri! (*si sfila i guanti e si toglie il cappello*).

Ada (*a Teresa*) - Ti hanno confermata la banda militare?

Teresa - Potevi dubitarne?

Ada (*ridendo*) - Me ne sarei guardata bene. (*a Gisella indicando Teresa*) Le fa una corte il Comandante del Presidio!

Teresa (*con amoroso rimprovero*) - Vuoi finirla, pettegola!

Ada (*senza badarle*) - Ma ora c'è in campo anche il Duca Saraceno.

Gisella (*sorride maliziosamente*) - Lo so, lo so! Però il Duca è un'altra cosa. Ha moltissimo denaro!

Teresa (*lusingata*) - Sono due mesi che non mi dà tregua.

Gisella - E' un'amicizia preziosa. Ora è stato nominato Plenipotenziario a Ginevra. Anzi voi dovreste giovarmi presso di lui. Ho promesso a Monti alcune notizie che gl'interessano.

Ada - Mammà potrebbe compromettersi!

Gisella - Non temere! Monti vuol prepararsi per l'apertura della Camera, dove il Governo si presenterà dimissionario.

Ambrogio (*compare davanti alla vetrata*) - Hanno finito di montar la cassa armonica. Se volessero dare un'occhiata...

ADA (*a Gisella*) - Vengo subito.

Esce con Ambrogio per la vetrata.

SCENA SESTA

GISELLA - Volete dunque presentarmi al Duca?

TERESA - Vi pare, Gisella? Volentieri.

GISELLA - Io poi volevo dirvi che mi sono occupata di trovarvi la persona che potrà servirvi. Persona di tutta fiducia.

TERESA - Oh, Gisella, vi ringrazio tanto.

GISELLA - Vi pare? L'amicizia val bene qualche cosa!

TERESA - Saprò ricambiarvi.

GISELLA - Non mi è stato troppo difficile. Ho fra gli amici un ammiratore discreto...

TERESA - Me ne dovete aver parlato.

GISELLA - Si, il Direttore del « Monte del Lavoro ».

TERESA - Quello che vi fa visita il venerdì sera e vuole che lo riceviate con quel celebre kimono regalatovi dal Comandante della missione militare giapponese?

GISELLA - Appunto. Egli ha sotto mano una persona di fiducia, a cui presta denaro al tasso legale perchè lo ricollochi a miglior prezzo presso gente che ha bisogni urgenti.

TERESA - Ci si può dunque fidare?

GISELLA - Assolutamente. Si sa, il denaro oggi è un po' caro. La rivoluzione che minaccia di scoppiare

da un momento all'altro ha fatto precipitare il valore dei terreni e degli stabili. Ma credo che al venticinque per cento potrete averlo ancora.

TERESA - Meglio questo che niente.

GISELLA - Certo! Quando occorrono, occorrono.

TERESA - E da sei mesi a questa parte non ho quattrini che mi bastano.

GISELLA - Giuocate?

TERESA - Macchè! Ho un ragazzo che non ha finito vent'anni. Un giuocatore, un vizioso, uno sforcato! Mi ha prosciugata fino all'ultimo quattrino.

GISELLA - Una piccola sanguisuga, insomma!

TERESA - Che volete? Se non gli do quello che vuole è capace di non farsi vedere per un mese.

GISELLA - Meglio amare chi ce ne dà, allora! Ma, mi pare di conoscerlo.

TERESA (*animandosi*) - Davvero? Guardate che è molto bello! Se lo vedete, è un San Sebastiano.

GISELLA - Ho capito!

TERESA - Sentiamo...

GISELLA - Il figlio del Duca Saraceno. Ho sbagliato?

TERESA - Ma a voi chi ve l'ha detto?

GISELLA - Siamo donne!

TERESA - Ma, se ne parla, in giro?

GISELLA - In giro? Oh non ancora. Però... però...

TERESA - Siete una diavola.

GISELLA - Così! Si gira il mondo.

ADA (*dal parco*) - Gisella, Gisella!

GISELLA - Mi hanno chiamata?

TERESA - Si, è la voce di Ada. Ma non vi muovete. (*va alla vetrata e chiama*) Ada! Vieni qua tu. (*a Gisella*) Così fate merenda. Se no passa l'ora.

GISELLA - L'idea è buona.

SCENA SETTIMA

ADA (*entra dalla vetrata*) - Che volevi mamma?

GISELLA - Vuol che si faccia colazione.

ADA - Avevo chiamato Gisella per consigliarmi sui riflettori del laghetto.

TERESA - Lo farete dopo. Ora prendete qualche cosa.

ADA - Facci servire di qua. Gisella non ci bada. (*a Gisella*) E' vero che non ci badi?

GISELLA - Anzi! E' più carino!

TERESA - Allora io vado a dare un'occhiata ai lavori e vi mando Ambrogio. (*esce per la vetrata*).

SCENA OTTAVA

ADA - Stasera ci divertiremo un mondo. Ho pensato di far collocare nell'« Antro della Pitonessa » un vecchio mascherone da fontana. Una specie di bocca della verità. Dietro un cespuglio vi collocheremo un attore della *Commedia* che farà ad alta voce delle indiscrezioni sulle persone che vi entrano.

GISELLA - A buon conto noi ci terremo al largo. Non si sa mai. Ci sarà Monti?

Ada - Ha promesso di essere quì a mezzanotte. Capirai, fra le cure del partito e i grattacapi che gli danno i fascisti non ha un minuto di respiro.

Gisella - Questi fascisti, son diventati così temerari che si comincia ad averne paura.

Ada - Dove arrivano picchiano. Però hanno avuto molti morti. Le guardie rosse non scherzano!

Ambrogio (*entra dalla sinistra con un vassoio che posa sul tavolo, dinanzi al sofà*) - La merenda è servita.

Ada - Per piacere, avvertite l'elettricista che sarò subito da lui.

Ambrogio (*s'inchina ed esce per la vetrata*).

Ada - Allora, a rifocillarci! (*siede con Gisella e insieme iniziano la merenda*). Vuoi della marmellata?

Gisella - Grazie si. E tu?

Ada - Non bevo che del caffè-latte. Non voglio perdere la linea.

Gisella - La linea va bene. Ma in piedi bisogna stare.

Ada - Dici?

Gisella - E poi, credi, questa linea andrà giù di moda se avremo il bolscevismo.

Ada - Che c'entra questo?

Gisella - La nuova classe dirigente andrà in cerca di donne sostanziose, finchè le leccornie della nuova mensa non l'avranno stancata e raffinata.

Ada - Vedi lontano! Non per niente con te s'impara a vivere.

GISELLA - Ricordi quando ti feci allontanare da quel bellimbusto di Arvali?

ADA - Oh, si! Eppure Arvali mi piaceva.

GISELLA - E' vero. Aveva non so quale perfidia in quella sua bocca affilata e sinuosa. Però guarda che De Nigris sarà anziano, ma ti fa dei bei regali.

ADA - E' troppo puritano; non mi va. (*suona per il servo*) Ora andiamo giù a vedere che fanno gli operai.

GISELLA - Non dimentichiamoci però che la sarta ci aspetta per gli ultimi ritocchi (*si alza*).

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - La signorina ha chiamato?

ADA - Fate il piacere di portar via il servizio.

AMBROGIO (*sollevando il vassoio dal tavolo*) - Eh, Signorina? Ha sentito che disgrazia?

ADA - No. Che c'è?

GISELLA - Che è successo?

AMBROGIO - Ah, non sanno nulla? Si è ribaltata una macchina del giro d'Europa, là dove comincia il Viale delle Nazioni. Guidatore e meccanico sono rimasti sul colpo.

ADA (*con raccapriccio*) - Che orrore!

GISELLA - E come è stato?

AMBROGIO - Dicono che si tratti di un attentato socialista. Ma il piano è riuscito solo in parte.

ADA - Purtroppo sono morte due persone.

GISELLA - Ma la macchina chi la guidava?

Ambrogio - Il Conte Guidi, signora.

Ada (*impressionata*) - Guidi!?

Ada e Gisella si guardano un momento interrogandosi.

Gisella - Ma siete proprio sicuro che fosse Guidi?

Ambrogio - Il suo nome è sulle bocche di tutti e a momenti saranno fuori le edizioni straordinarie.

Ada - E siete certo che sia morto?

Ambrogio - Morto! Morto! Lui e il meccanico. Immagini, una macchina che andava e *centosessanta.*

Gisella (*si copre il viso*) - Che orrore!

Ambrogio (*ad Ada*) - Vuole che mandi lo *chauffeur* per i giornali?

Ada - Si, fatemi il piacere.

Ambrogio (*esce col vassoio per la comune*).

Ada - Povero Guidi!

Gisella - Hai visto? Tanto ha corso che c'è rimasto.

Ada - Quanto mi dispiace!

Gisella - Certo, era un uomo interessante!

Ada - E poi, vedi? Mi voleva veramente bene.

Gisella - Lo credo. Aveva per te molte premure.

Ada - E in questi ultimi tempi non mi dava più quartiere.

Gisella - Però tu pure lo incontravi volentieri.

Ada - Mi piaceva la sua audacia. Aveva quarantotto fratture. Ma delle sue prodezze non ne parlava mai.

Gisella - Ricordo l'anno scorso, quando mi pregò di presentarlo a te...

ADA - Ricordi, eh?

GISELLA - « L'odio tanto » mi disse, « che la inchioderei sul radiatore della macchina come la figura di prua di una triremi ».

ADA - Povero Guidi! Lunedì fu l'ultima volta che lo vidi. Mi disse: « Vado al giro d'Europa. Datemi quel nastro viola che avevate l'altra sera sulla spalla manca. Lo legherò alla bandierina della mia « trelitri ».

GISELLA - Glielo mandasti?

ADA - Glielo promisi e poi me ne scordai.

GISELLA (*con convinzione*) - Ah, l'hai compromesso!

ADA - Per carità, non dire.

GISELLA - Sei stata imprudente.

ADA - Povero Guidi!

GISELLA - Che destino!

ADA - Mi aveva promesso per l'inverno una pelliccia di *petit-gris*.

GISELLA - Un bel regalo!

ADA (*reclinando il capo sulla spalla di Gisella piagnucola*) - Non sono fortunata, non sono fortunata!

GISELLA (*confortandola*) - Non piangere! Così ti sciuperai il visino.

ADA (*rasciugandosi gli occhi*) - Quanto sono infelice, quanto sono!

GISELLA - Diavolo, non dire questo! Non ci si attira mai il malaugurio.

SCENA NONA

AUGUSTO (*entrando dalla comune*) - Che c'è?

GISELLA (*pronta*) - Nulla, uno spavento. Nel parco ci è caduto un trave ai piedi.

AUGUSTO - Vi siete fatte male?

GISELLA - Per fortuna no!

AUGUSTO - E voi? Avete anche voi portato l'estro della vostra fantasia alla riuscita della festa.

GISELLA - Poca cosa ho fatto.

AUGUSTO (*ad Ada*) - Siamo pronti?

ADA - Prontissimi, papà.

AMBROGIO (*entrando dalla retrata*) - Signorina, l'elettricista aspetta sempre gli ordini.

ADA - Eccomi, eccomi. (*ad Augusto e Gisella*). Permettete.

Esce per la retrata con Ambrogio.

SCENA DECIMA

AUGUSTO - Avete appreso della sciagura di poco fa?

GISELLA - Ma già che abbiamo inteso qualche cosa dal domestico.

AUGUSTO - Un fatto odioso che poteva costare la vita a qualche centinaio di persone.

GISELLA - E' terribile!

AUGUSTO - Immaginate che hanno collocato un dispositivo per l'esplosione di una grossa carica di

dinamite, sotto la tribuna costruita per il giro d'Europa all'inizio del Viale delle Nazioni. Una cosa mostruosa! Il dispositivo era stato sistemato in maniera che la prima macchina, dovesse, passando, incendiare la carica. Per buona sorte l'attentato non è riuscito. Il congegno non ha funzionato e vi ha rimesso la vita solo l'equipaggio della macchina.

GISELLA - Il conte Guidi, mi pare.

AUGUSTO - Appunto, Guidi!

GISELLA - E gli autori sono stati almeno assicurati alla giustizia?

AUGUSTO - Sono stati operati i consueti arresti. Ma credo che si stenterà non poco a rintracciare gli assassini. La cura e la minuzia dei preparativi hanno fatto sparire qualsiasi traccia indiziaria.

GISELLA - Ma non si hanno dei sospetti?

AUGUSTO - I pareri, veramente, son discordi. La folla accusa i socialisti. Ma si tratta di supposizioni meramente gratuite.

GISELLA - Ho sentito anch'io l'altra sera da un uomo politico molto in vista che la rivoluzione bolscevica è imminente e che sarà preparata da una serie di attentati terroristici.

AUGUSTO - Non credo che si tratti di voci troppo serie. Voi comprendete che il partito socialista dispone di mezzi assai più risolutivi per preparare un colpo e abbattere il regime.

GISELLA - Eppure si aspetta la rivoluzione da un momento all'altro.

AUGUSTO - Io la ritengo postergata ad aventi ancora lontani.

GISELLA - Così, questo attentato a chi si deve attribuirlo?

AUGUSTO - Si tratta, a mio parere di elementi incontrollati. Se pure... se pure... ci sia chi affermi che sia stato ideato e predisposto dai fascisti.

GISELLA - E voi credete che gente così spregiudicata sia ricorsa a un simile espediente?

AUGUSTO - Può darsi, può darsi! Per creare dei fastidi al Governo. Ma, ditemi: che pensate voi di queste vicende politiche?

GISELLA - Noi donne navighiamo.

AUGUSTO - Navigate?

GISELLA - Già. Alziamo la vela, come mette il vento.

AUGUSTO - Benissimo! Ecco dell'autentico realismo.

GISELLA - Però non crediate che per me valga più una *toilette* che un poema.

AUGUSTO - E chi lo sa?

GISELLA - Sapeste la commozione che mi comunicò il vostro messaggio ai proletari!

AUGUSTO - Voi dite?

GISELLA - Tutto il mondo intellettuale e salottiero ne fu colpito vivamente. Anche i più lontani dalle vostre idee ne furono turbati. In quei giorni molte salde convinzioni crollarono. So che qualcuno sentì anche vacillare la sua fede. I vostri avversari dicevano: «Che peccato! Un genio come lui!» E veramente avete fatto più voi, Maestro, con mezza colonna di giornale, che i socialisti in dieci anni di propaganda.

AUGUSTO - Avete dell'entusiasmo!

GISELLA - E' luce che si riverbera dal vostro spirito!

AUGUSTO (*lusingato*) - Voi dite cose di fuoco!

GISELLA - Si, si, Maestro. Sento di essere una vostra creatura. Scorre in me la vita della vostra arte miracolosa. Credo anzi di essere uscita dalla vostra anima, come Minerva dal cervello di Giove, perchè conosco i più fugaci atteggiamenti del vostro spirito e le più sottili pieghe del vostro pensiero e nulla, nulla mi farebbe tanto gioire, quanto poter rispondere a una sola vibrazione del vostro essere superiore.

AUGUSTO - Gisellà!

GISELLA - Si, si Maestro!

In questo mentre squilla il campanello del telefono. I due sussultano e si guardano come sorpresi di trovarsi a faccia a faccia in quella sorta di ebrietà intellettuale.

AUGUSTO (*si dirige all'apparecchio e stacca il ricevitore*) - Pronto! Pronto! (*a Gisella*) Avranno sbagliato (*riattacca il ricevitore*).

ADA (*dal parco*) - Gisella, Gisella!

GISELLA (*si avvicina alla vetrata*) - Mi hai chiamata, Ada?

ADA (*c.s.*) - Vieni un momento qua, vieni a vedere.

GISELLA (*ad Augusto*) - Permettete? Son subito da voi! (*esce per la vetrata*).

SCENA UNDECIMA

Il campanello del telefono squilla di nuovo.

AUGUSTO (*si riaccosta all'apparecchio e stacca il ricevitore*) - Pronto? Si, lei parla con il 36699. Precisamente Casa Rende. Ed io? Bene! dica pure, dica. Che! Mio figlio? Ma parli, la prego, non mi tenga l'animo sospeso. Fe - ri - to? Ma è grave? E' molto grave? Ah, ragazzo sciagurato! Si, si, la Patria è giusto! Ma questa imboscata se la poteva evitare! E ora dov'è? Dico: dove si trova? Non si potrebbe trasportarlo a un ospedale? No? Non è possibile? Ah, c'è da impazzire! (*riattacca il ricevitore e corre alla vetrata. Affannosamente chiama*). Ada, Ada!

ADA (*dal parco*) - Mi vuoi, papà?

AUGUSTO - Si, vieni, venite tutti! Venite tutti quanti!

Ada entra seguita a distanza da Teresa e Gisella.

ADA - Papà che hai? Tu non ti senti bene!

AUGUSTO - No, figlia, è tuo fratello!

TERESA (*spaventata*) - Gino?

AUGUSTO - Lui! Lui!

ADA (*spaventata*) - Dio! che gli è successo?

AUGUSTO (*agitato*) - Ma calmatevi, calmatevi..... vi dico subito..... (*precipitando*) E' stato ferito!

TERESA - Figlio!

ADA - Gino caro!

Gisella - Ma come è stato, chi è stato?

Augusto (*esasperato*) - Chi volete che sia stato? I rossi! Saranno stati i rossi!

Teresa - Ma il piccolo dov'è?

Augusto - Al fascio. Perchè, dev'essere stato lì vicino... capisci... lì vicino.

Ada (*agitatissima*) - E' grave. Hai domandato se era grave?

Teresa - In che punto l'hanno ferito.

Augusto - Non so, non so, non domandatemi!

Gisella - Ma non v'impressionate! Vedrete! Si tratterà di poca cosa.

Augusto - Dal modo che mi han telefonato sembra...

Ada - Ma ora è inutile discorrere. Usciamo, andiamolo a vedere.

Gisella - Certo, bisogna andare!

Ambrogio (*entrando dalla vetrata*) - C'è il pirotecnico col carro dei bengala.

Augusto - Che vada al diavolo?

Gisella si avvicina ad Ambrogio e gli spiega.

Augusto (*ad Ambrogio*) - Dov'è lo *chauffeur?*

Ambrogio - E' in *garage,* Eccellenza.

Augusto - Avvertilo che usciamo subito.

Ambrogio s'inchina e fa per uscire? Nello stesso istante si ode il rombo di un motore. Ambrogio dà un'occhiata fuori, indi si volta di nuovo.

Ambrogio - Il Signor Avvocato.

SCENA DODICESIMA

Leonardo entra e si ferma sulla soglia. Ha il viso pallido e a stento frena una grande commozione. Fissa qualche istante i presenti, interrogandoli degli occhi, come per appurare il segreto del silenzio che occupa gli astanti.

LEONARDO (*con grande lentezza*) - Voi sapete già?

Tutti si guardano con occhi esterrefatti. Il silenzio è pieno di presentimento e di angoscia.

GISELLA - Han telefonato or ora.

LEONARDO - Voi sapete, allora!

TERESA - E' vivo?

AUGUSTO - Dicci, è vivo?

Leonardo frena a stento un singhiozzo e con un gesto di ineffabile stanchezza trae di sotto la giacca la camicia nera di Luigi lacera e intrisa di sangue.

TERESA - Ah! Me l'hanno ucciso! (*scoppia in singhiozzi*).

ADA - Gino, Gino caro! (*singhiozza ella pure*).

AUGUSTO - Assassini! Assassini! (*piange senza lacrime*).

Ambrogio in un angolo si terge furtivamente qualche lacrima).

GISELLA - Ma la salma dov'è?

LEONARDO (*quasi richiamato dalla voce di Gisella la guarda con un gesto di fastidio.*) - E' al fascio! La vegliano i suoi compagni in armi!

TERESA (*singhiozzando*) - Ma il mio bambino, chi lo veste il mio bambino?

AUGUSTO - Assassini! Assassini!

LEONARDO - E' già composto nella sua divisa di *Avanguardia* e una camicia nera coi gradi, che il caposquadra si è tolta di dosso per promuoverlo sul campo.

TERESA - Noi lo vogliamo, qui, lo vogliamo.

AUGUSTO - Assassini! Assassini!

LEONARDO - E che forse vi appartiene ancora? Egli è già salito tra gli eroi della Patria, che amò tanto. E' questa (*spiega la camicia nera*) è la reliquia del suo martirio volontario.

ADA - Si, si! Questo destino l'ha voluto lui, l'ha cercato lui! Fino all'ultimo!

TERESA - Tu sapevi?

AUGUSTO - E non parlavi?

ADA - Chi poteva immaginare!

AUGUSTO - E come? Fra tanti uomini responsabili han cercato un ragazzo?

LEONARDO - Ma tu non sai come fosse odiato quel ragazzo per la sua fede e il suo coraggio. Lo avevano già designato alla vendetta e ormai lo pedinavano da un pezzo. Infatti tre guardie rosse l'aspettavano stamani di buon'ora e come è stato sotto l'Arco dell'Assunta, lo hanno aggredito e pugnalato!

AUGUSTO - Assassini! Assassini!

Un terrore indicibile è sul volto degli astanti. Squilla il telefono.

GISELLA (*accorre all'apparecchio e stacca il ricevitore*) - Pronto! Si, casa Rende. Viene subito, Onorevole! (*ad Augusto*). L'Onorevole Monti all'apparecchio.

AUGUSTO - Lui!?

GISELLA - Si, Monti!

AUGUSTO (*con uno scatto improvviso*) - No, questa telefonata non la prendo. Non parlerò mai più col mandante morale dei sicari di mio figlio!

TELA

ATTO TERZO

La scena è quella dei due atti precedenti. Si notano tuttavia delle modificazioni nell'arredamento, indice di un nuovo orientamento spirituale.

I quattro busti sono scomparsi coi capitelli. Al simulacro della " Libertà „ è stato sostituito un piccolo busto di Dante.

Di fianco allo scrittoio, sopra un cavalletto, è collocato un ritratto di Luigi in divisa di *Avanguardia.*

È una fredda sera di Marzo e i lumi sono stati accesi.

Un dolore sereno è sul volto dei familiari che veston tutti di stretto lutto.

SCENA PRIMA

Al levarsi del sipario Augusto e Ada siedono allo scrittoio l'uno di faccia all'altra, immersi entrambi nel lavoro. Nel caminetto arde un gran fuoco spandendo un senso di raccoglimento e di attesa. Fuori, a quando a quando, il vento passa con forti sibili e fa tinnire i vetri.

ADA (*levando gli occhi dalle carte*) - Ti manca ancora tanto, papà?

AUGUSTO - Il commiato ed ho finito. Si tratta di qualche altra cartella. Ora tu rileggimi la conclusione dell'ultimo capitolo. L'hai già ricopiato?

ADA - Ecco, arrivo adesso.

AUGUSTO - Be, sentiamo!

ADA (*leggendo*) - « Dopo tanta perversione democratica che ha sconvolto l'Europa per sì lungo tempo, una restaurazione del principio autoritario si annuncia immancabile nella coscienza universale. Così, mentre da quattro secoli politica e morale si affannano a correggere il corso della storia, noi auspichiamo il trionfo di una nuova civiltà, che abbia per centro uno Stato di diritto storico il quale, rinnovando la vita associata realizzi la sua formula in un trinomio: Autorità, Ordine, Giustizia ».

AUGUSTO - No. Questo non è proprio il mio pensiero. (*si alza, va presso il tavolo centrale, toglie i fogli dalle mani di Ada, li consulta*).

ADA - Non ho toccato una virgola, papà!

AUGUSTO - Lo credo, ma non mi piace. (*rimette giù le carte. Passeggia*).

ADA - Eppure ciò che hai scritto è grande e tremendo!

AUGUSTO - Credi?

ADA (*alzandosi*) - Questo libro si avventa contro tutta la tua opera e la nega di colpo.

AUGUSTO - Tu dici? Ma lui, il Martire che ne penserebbe?

ADA - Ne sarebbe raggiante, papà! Il libro che hai scritto è degno del suo sacrificio. Io sola so quanto ti è costato di tormento.

AUGUSTO - Ma lui, lui che ti diceva? Ti ricordi?

ADA - Luigi aveva due idee papà: la patria, a cui gli uomini dovevano saper sacrificare ogni loro interesse; e l'autorità, che per lui rappresentava il perno della vita.

AUGUSTO - Ma questi sono i cardini del Cattolicesimo: dogma e santità!

ADA - Si, si, diceva così lui pure! E non era una semplice cadenza del discorso; negli ultimi tempi si era pure avvicinato ai Sacramenti.

AUGUSTO - Parla, parla. Non so mai abbastanza di lui. Fammi capire.

ADA - Luigi diceva che l'uomo nasce maligno e perciò non ha altri freni che il limite della sua malvagità.

AUGUSTO - Spetta, perciò alla società di riplasmare gli uomini; quindi: patria e autorità. (*tace un momento mentre passeggia*). Giustissimo, giustissimo! (*si ferma. Contempla qualche istante il ritratto di Luigi, poi si volge improvvisamente ad Ada*). Ma questa creatura come aveva potuto intuire e fermare tante cose in una sintesi così potente?

ADA - Mi meravigliavo io pure. E - mi perdoni la sua memoria se ti svelo questo — Luigi portava molto rispetto al tuo genio di artista, ma non ti stimava come uomo di pensiero.

AUGUSTO - Ah! E come ti diceva?

ADA - Diceva: « Papà non ha capito niente della storia ».

AUGUSTO (*mentre passeggia si arresta. Considera le parole udite*) - Aveva ragione! Prima della sua morte io non avevo mai intuito le proporzioni e i rapporti fra individuo e universo e il sacrificio suo mi ha improvvisamente rivelato che l'individuo non ha leggi proprie se non le deriva dall'universale.

ADA - Papà, non ti capisco!

AUGUSTO - Non importa! Questa volta sono io che ho capito. Scrivi. Correggi l'ultimo periodo che mi hai letto.

ADA (*raccoglie dallo scrittoio alcune cartelle*) - Di dove? (*legge*). « Così, mentre da quattro secoli...».

AUGUSTO - No, più avanti. Verso la fine del periodo.

ADA (*leggendo*) - « Noi auspichiamo..... ».

AUGUSTO - Precisamente! Scrivi!

ADA (*esegue*).

AUGUSTO (*dettando*) - « ... Noi auspichiamo il trionfo di una nuova civiltà in cui l'uomo, non più fabbro spietato di progresso, pieghi arditamente le sue forze ed i suoi intenti a ritrovare la sua prima perfezione ».

ADA - Come giustificherai l'uscita di quest'opera?

AUGUSTO - Già! Tu domandi dove va a finire l'inconciliabilità del pensiero moderno con la Rivelazione! Ma rassicurati! Il volume porterà una dichiarazione introduttiva (*si ferma per richiamare Ada che si è voltata a guardare il ritratto di Luigi*). Ada, mi ascolti?

ADA - Ti ascolto, sì.

AUGUSTO - Forse San Paolo non ha lasciato per me aperta la via di Damasco. Ma egli ha lasciato nella definizione di « ragionevole ossequio » un'attualissima interpretazione della fede, che io mi sforzerò di rendere più aderente alla moderna intuizione di Dio, che è diretta ed immediata.

ADA - Sarà una conversione!

AUGUSTO - No, semplicemente una rettifica. Col tentativo di conciliare fede e ragione io non accetto le limitazioni dualistiche del Cattolicesimo. E se pure ammetto che la fede debba affidarsi alla ragione per essere chiarita, non ho cessato di pensare che la ragione è il solo segreto per credere e la luce più alta che può tutto illuminare. Insomma, fede e ragione per me non si confondono. La quistione del dogma è dunque sempre aperta.

ADA - Luigi, no, Luigi credeva! Io non posso pensare alla sua fine, senza ricordare le sue ultime parole. Son rimaste così vive dentro di me, che egli stesso mi par vivo e presente in questa casa, come prima, più di prima, quasi che volesse continuare dentro di noi, l'azione intrapresa fuori di noi.

Fuori il vento fischia e scuote con impeto la vetrata.

AUGUSTO - E' proprio così. Senti? Senti che vento che si leva? E' così, figlia, se no non ti spiegheresti come il martirio di questa creatura, possa avermi sconvolto le idee e pacificato il cuore.

Ada - Ma non te solo, papà. Noi tutti, dopo la sua morte, ci siam sentiti afferrare da un timore, da un timore, come se ci ritrovassimo di colpo, in peccato, alla presenza di Dio. Ricordi? Quando venivano a prenderlo i compagni?

Augusto - Ricordo, si. Un misterioso legame li univa. La ricchezza e il fervore della loro vita interiore dava alla loro violenza un senso quasi religioso.

Ada - Li ho visti partire, una notte d'inverno, parlando di altri coetanei che andavano a svegliare nel sonno. Qualche giorno dopo, Luigi tornò duro e taciturno. Poi seppi che avevano vendicato uno dei loro, ucciso a tradimento vicino alla spalletta di un pozzo. Un santo è stato!

Augusto - Un santo, un santo! « *Ponere Animam suam pro patribus* » è proprio la formula della subordinazione totale, con cui i santi conquistano la gloria luminosa degli altari. Ma, questa è pure la formula degli eroi che muoiono battendosi per una grande idea, o compiendo qualche esperienza micidiale, o scoprendo una terra sconosciuta, o rivelando una bellezza nuova, o consegnando a un popolo qualche nuovo ordinamento o funzione.

Ada (*con gioiosa ammirazione*) - Questo concetto l'hai consegnato nel tuo libro!

Augusto - Si, Ada! E il libro lo dedicheremo al nostro Martire.

Ada - Che dedica gli fai?

AUGUSTO - Te la detterò. Anzi, scrivi, scrivi questa: (*dettando*) « Al mio Luigi, che del suo martirio schiuse alla Patria una nuova era e a me, suo padre, mostrò la via per la verità ».

ADA - Questa è l'apoteosi!

AUGUSTO - No, figlia! Non è dalle mie parole che egli l'attende. Le lodi degli uomini non sono che foglie autunnali. Solo il dolore dà frutti duraturi.

SCENA SECONDA

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - Il Signor Avvocato.

Lascia passare Leonardo e si ritira.

LEONARDO (*entrando*) - Sono stato fortunato. Temevo che tu fossi già uscito per la seduta di marzo. Non è stasera che vi riunite all'Accademia?

AUGUSTO - Ero infatti per uscire.

LEONARDO - Mi premeva di parteciparvi che nel direttorio di oggi abbiamo deliberato di murare una grande lapide commemorativa alla memoria di Luigi, sul luogo ove egli cadde.

AUGUSTO (*raggiante*) - Una lapide a Luigi?

ADA - Povero piccolo!

AUGUSTO - E lo permetteranno coi fermenti che ci sono?

LEONARDO - E' quello che vedremo! Siamo disposti a tutto!

AUGUSTO - Quando parli così ti guardo con un misto di riconoscenza e di orgoglio!

LEONARDO - Perchè zio?

AUGUSTO - Figlio caro, i compagni ch'ebbe Luigi son violenti, sono audaci. E a saper te dei loro, te che sei così tranquillo e misurato, mi fa sentire con maggiore immediatezza la profondità delle resistenze che ha dovuto vincere quel manipolo di disperati.

LEONARDO - Certo, egli ha preceduto tutti con la fiamma della sua fede, che era luce ai compagni e fuoco agli avversari. Ma noi oggi non guardiamo che al suo esempio e la parola d'ordine per la battaglia di domani è sempre quella che lanciò lui sotto l'Arco dell'Assunta: *A noi!*

ADA - Tu ci fai un gran bene questa sera, Leonardo!

AUGUSTO - Il suo olocausto non è stato dunque vano.

LEONARDO - No zio, non è stato vano. La squadra dei disperati è ormai un esercito che inquadra gente d'ogni età e condizione.

AUGUSTO - Da un fatto di difesa sociale è diventato insomma un grande movimento spirituale.

LEONARDO - Bisogna domandarlo ai socialisti, essi che erano usciti dalle elezioni generali con il programma della rivoluzione in tasca.

ADA - Ora mordono il freno, ci dicono.

LEONARDO - E' da tre mesi che Mussolini li ha inchiodati sulle loro posizioni.

AUGUSTO - E il Governo?

LEONARDO - Il Governo non ha più alcuna autorità. Lo stato non esiste più. Gli ultimi colpi di piccone li abbiamo dati noi all'edificio. L'altra sera, il Presidente del Consiglio, alla chiusura della Camera, ha fatto delle dichiarazioni che han lasciato una forte impressione nella deputazione.

AUGUSTO - Perchè? Che ha detto? Sai che non leggo giornali.

LEONARDO - « E' inutile » — ha detto — « che la deputazione cristiana ci taglieggi con sistemi, che oserei definire cannibaleschi. Noi siamo ormai costretti a dichiarare da questo banco che se i partiti non trovano una base di sicura intesa e di leale collaborazione, presto dovranno accorrere a difendere il Parlamento dietro qualche barricata, contro l'assalto dei fascisti.

AUGUSTO - E chi mai accorrerebbe alla difesa?

ADA Sono vili! Non hanno fede!

AUGUSTO - E poi, e poi... il Paese guarda con altri occhi al suo avvenire. Ormai il Paese è tutto col fascismo e non ha più voglia di riconoscersi in un siffatto Parlamento. Ma, si fa tardi, io vado. E tu fa un pò di compagnia a tua cugina, che è sola. (*ad Ada*) Comincio ad essere in pensiero per tua madre. (*a Leonardo, spiegando*). Ci ha detto che andava al Camposanto e a quest'ora non è tornata ancora!

LEONARDO - Si sarà trattenuta presso qualche amica, non stare in pensiero per questo.

AUGUSTO - Speriamo. (*ad Ada*) Bada che farò tardi stasera (*si accomiata da Leonardo*).

ADA - Papà, abbiti riguardo.

LEONARDO - Tira una tramontana che pietrifica.

AUGUSTO (*sorridendo*) - La pelle ormai si è fatta dura. (*esce per la comune*).

SCENA TERZA

LEONARDO (*passeggiando*) - Ora lo zio, sta meglio assai.

Ada torna al suo lavoro di copiatura.

ADA - Certo, un anno fa ci ha fatto tanto trepidare. Però, come si pose al lavoro, fu subito un altro.

LEONARDO - A proposito, ha finito?

ADA (*con orgoglio*) - E che libro che ha scritto!

LEONARDO - Quando pubblica?

ADA - Vedi? Qui c'è l'ultimo capitolo che finirò stasera di ricopiare. Aspetto solo le cartelle del commiato.

LEONARDO - E' un libro di filosofia, mi pare?

ADA - Si, filosofia politica. E ha questo titolo: (*cerca fra le carte e legge*) « Dictomia della superiorità dei fini e della supremazia delle forze nello Stato moderno ».

LEONARDO - E' dunque un'opera di politica e di diritto.

ADA - Morale, economia, politica, religione....

LEONARDO - Insomma un'analisi completa di tutti

gli ordini della società moderna. Un documento formidabile per il Fascismo. Son curioso di conoscere come ha svolto la sua tesi. Liberale fino all'anarchismo, ateo per educazione, panteista per inclinazione estetica, chi sa come si sarà presentato in quest'opera della sua tarda maturità.

ADA - Bisogna leggerlo, Leonardo! La sua crisi spirituale è stata così profonda, che il libro scopre qua e là le traccie del grande dolore che l'ha ispirato. Ma credo che la crisi non sia finita. Vedrai, papà giungerà alla fede.

LEONARDO (*impressionato*) - Tu dici? La conversione di Augusto Rende sarebbe la più vasta breccia che noi potremmo aprire nel mondo intellettuale, il quale, come sai, è tardo a smuoversi dalle sue idee.

SCENA QUARTA

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - C'è la signora Fonseca. Chiede di salutare le signore.

Leonardo che passeggia, fa un gesto di dispetto.

ADA (*dopo qualche istante di silenzio*) - Ditele che non ci siamo.

Ambrogio titubа.

ADA - Anzi, ditele che siamo in casa, ma non riceviamo.

AMBROGIO (*s'inchina ed esce*).

Leonardo seguita a passeggiare, lanciando a quando a quando, delle occhiate ad Ada. Questa con

la fronte appoggiata ai vetri guarda fuori nel parco.

Ada - Che nottata fredda si prepara.

Ambrogio (*torna*) - La signora insiste perchè la signorina Ada la faccia passare. Sa bene che è tardi ma le assicura che non ne abuserà.

Leonardo (*attende la risposta di Ada con visibile ansietà*).

Ada (*con risolutezza*) - Ebbene, ditele che non abbiamo la possibilità di riceverla.

Ambrogio s'inchina ed esce.

SCENA QUINTA

Ada riprende a guardare nel parco.

Leonardo (*passeggia*) - Hai saputo dunque tu pure?

Ada (*voltandosi*) - No. Che cosa?

Leonardo - Ah, non sai ancora? Nessuno di voi ha saputo nulla?

Ada - Vedi bene che abbiamo sospeso tutte le visite.

Leonardo - Si è scoperto un mese fa che la Signora Fonseca se la intende con Monti.

Ada - Chi? Quell'istrice? E dire che io lo credeva incapace di occuparsi di una donna!

Leonardo - Ma Monti se ne occupa, in quanto la Fonseca gli serve come spia presso gli ambienti diplomatici e bancari.

Ada - Però io lo avevo immaginato.

Leonardo - Tu? E come?

Ada - Un giorno che seppe della nostra amicizia col Duca Saraceno, chiese a mia madre se li faceva incontrare avendogli da chiedere delle informazioni per uso di Monti.

Leonardo - Vedi? Questo è un altro particolare della sua attività spionistica.

Ada (*sgomenta*) - Poveri noi! Che compagnia!

Leonardo - Io non ho scrupoli al riguardo. Per parlare troppo chiaro vi ero quasi diventato insopportabile. Specialmente a te.

Ada - E' vero! Povero Leonardo! Ma che vuoi? Si viveva attanagliati in una morsa di false convenienze, di false situazioni che ci rendevano peggiori di quel che siamo.

Leonardo - E tu hai rimandato per questo la Fonseca?

Ada - Non so. Ho sentito un'improvvisa ripugnanza.

Leonardo - Hai capito finalmente che il mal costume è frutto di promiscuità sociale?

Ada - Certo, perchè mancando i paragoni, i peggiori esempi servon di modello.

Leonardo (*fissa Ada qualche poco*) - Come mi piaci questa sera, Ada!

Ada - Ti son sempre piaciuta così poco, io!

Leonardo - Meglio diresti che mi sei piaciuta troppo.

Ada - Via! Non ti ricordi più delle nostre schermaglie passate?

Leonardo - Segno evidente.....

Ada - Perchè allora mi guardavi in quel modo?

Leonardo - Ti vedevo così lontana, Ada!

Ada - Non capisco.

Leonardo - Ti dirò. Io sentivo che tu eri una creatura di eccezione. Ma si trattava di un semplice intuito, perchè tu, veramente, apparivi come certe statue dissepolte dopo qualche millennio di rovina del tutto ricoperte da stratificazioni sabbiose, solidissime, difficili a scrostarsi.

Ada - Che potevo dunque offrire ai tuoi occhi, io?

Leonardo (*con grande vivacità*) - T'intuivo, così, come un sospetto. Ti portavo in me non come una cognizione dello spirito, ma come un presentimento.

Ada (*con curiosità e con tristezza*) - E ora?

Leonardo - Ora è un'altra cosa. Ora tu sei come se quella statua dissepolta, fosse stata restituita dalla perizia di un restauratore alla stupefazione del mondo.

Ada (*schermendosi con tristezza*) - Non credo.

Leonardo - Chiedilo al mio cuore!

Ada - Che può saperne lui?

Leonardo - Ma non senti che balza di gioia, se ti sta vicino?

Ada - Non dire!

Leonardo (*le prende una mano*) - Ti dispiace?

Ada (*svincolandosi dolcemente*) - E' inutile! Ti pare?

Leonardo (*insistendo*) - Non ti sei dunque accorta di nulla?

ADA - Ti prego, Leonardo.

LEONARDO - E' vero, io non t'ho mai interessata.

ADA - Non essere crudele!

LEONARDO - E allora?

ADA (*con tristezza*) - Tu non puoi amarmi. Tu non devi amarmi!

LEONARDO - Ma che dici, Ada!

ADA - Ciò che dico.

LEONARDO - Delle cose incomprensibili!

ADA - Pensaci e le comprenderai.

LEONARDO - Vuoi tu torturarmi?

ADA - Immagina, se posso averne il cuore.

LEONARDO - Parla allora, spiegami il tuo cuore.

ADA - Ma è proprio necessario?

LEONARDO - Si tratta del nostro avvenire, della nostra vita.

ADA - No, non parliamone, Leonardo. E' inutile!

LEONARDO - Perchè ti penti? Parla. Cercherò di comprenderti. Vedrai, te lo prometto!

ADA - Non lo potresti.

LEONARDO (*colpito da un improvviso pensiero*) - Mi ha preceduto dunque un altro?

ADA - Rassicurati! Competitori non ne hai, non potresti averne.

LEONARDO - Parla, allora, che impazzisco!

ADA - Come sei crudele!

LEONARDO (*con voce sorda accennando al ritratto di Luigi*) - Per la sua memoria, parla! Lo capisci che non puoi tacere, che ormai non puoi tacere?

ADA (*scandendo le parole con grande accoramento*) - Tu m'ami! Ebbene, Leonardo, io non credo di esserne degna.

LEONARDO (*la guarda attonito. Si passa una mano sulla fronte*) - Tu scherzi!

ADA - Non sarebbe il momento.

LEONARDO - Impazzisco!

ADA - Hai visto? Non avevo ragione di tacere!

LEONARDO (*piantandosi davanti ad Ada*) - Ma, chi è stato, chi è stato?

ADA (*trasalendo*) - Che vuoi dire?

LEONARDO - Insomma, ...tu m'intendi!

ADA - Oh, con nessuno.

LEONARDO - Ma, allora?

ADA (*con pudore*) - E' peggio, è stato peggio che se un uomo mi avesse avuta.

LEONARDO (*si prende il capo fra le mani e siede affranto*) - Dio! Dio! (*passa qualche attimo di silenzio*) Spiegami, ti prego, non tenermi in angoscia.

ADA (*risolvendosi*) - Ti spiegherò. E' giusto. Ti sono apparsa così bella, un giorno, che ora ho l'obbligo di dirti, di spiegarti. Ma tu, sii buono, sii tanto buono. Vienimi vicino, cerca di comprendermi, se no non mi è possibile. Tu sai, io frequentavo la Fonseca, andavo in casa sua...

LEONARDO - Quella casa malfamata!

ADA - I suoi salotti erano pieni di uomini eleganti, ma equivoci, talvolta bacati.

Leonardo - Ebbene?

Ada - Era quello un tempo terribile, un tempo di pazzia. Il lusso che facevo era grande....

Leonardo - Era sfrenato!

Ada - Si, era sfrenato! Coi denari che mi passava mia madre non riuscivo più a far fronte ai miei bisogni, e i bisogni crescevano ogni giorno. Più me ne dava...

Leonardo - E meno ti bastavano.

Ada Se una donna non ha il denaro che le occorre...

Leonardo (*con sarcasmo*) - Se lo procura. Pur che l'abbia.

Ada - Ma no, io non ti dico più nulla. Non posso. Sento la tua rampogna, sento il tuo disprezzo, troppo forte, su di me.

Leonardo (*scongiurando con voce sorda*) - Non ti disprezzo. Parla, te ne prego. Non mi far morire in questa attesa.

Ada - Gisella mi faceva capire che di denaro ci se ne poteva procurare facilmente. Per la sua casa veniva gente danarosa.

Leonardo (*scattando in piedi*) - E tu ne hai chiesto a loro!?

Ada (*singhiozza*).

Leonardo - E quante volte?

Ada - Non so, non so...

Leonardo - Parecchie volte, no? Parecchie volte?

Ada annuisce del capo.

Leonardo - Così, tu ti venivi prostituendo senza conoscere l'amore....

Ada piange silenziosamente mentre Leonardo si si getta a sedere stringendosi il capo fra le mani.

Ada - Vedi, Leonardo? Ora tu sai abbastanza, per non parlarmi più di te, per non parlarmi più d'amore.

Leonardo (*con desolato scetticismo*) - Che vuoi che sappia io!

Ada - Povero Leonardo!

Leonardo - Tu mi compiangi

Ada - Che delusione devo averti data.

Leonardo passeggia.

Ada - Vorrei farti una preghiera.

Leonardo c. s.

Ada - Te la lasci fare una preghiera?

Leonardo si ferma ad ascoltare.

Ada - Ricordale per te, ma scordale per me le cose che ti ho dette. Fa ch'io possa non sentire il tuo disgusto, il tuo disprezzo. Ho sofferto tanto!

Leonardo va su e giù per la stanza ravvolto e cupo. A quando a quando si arresta per pronunziare una frase, poi riprende a passeggiare.

Leonardo - Non ti disprezzo, no. Ti compiango. Ti compiango perchè sei stata un'infelice. Dopo tutto tu non sei stata che un'infelice, perchè ti avevano traviata. D'altra parte, in quel tempo, che facevano i tuoi per sorvegliarti? Tuo padre? Uno stralunato! Tua madre? Di tua madre non ne parliamo. Con quegli esempi che ti dava! Il povero Luigi era un ragazzo che viveva assorto in quel suo so-

gno sacrificale e guerriero. Tu, dunque, non eri che un'anima ghermita dagli artigli degli istinti più violenti. (*le si avvicina e le rialza il capo, ponendole due dita sotto il mento*). Povera creatura!

Ada si terge ancora qualche lacrima.

Leonardo - Ma ora non piangere, Ada. Non piangere più. Se venisse tua madre non sapresti come giustificare le tue lacrime. Guarda; Ada! Io ho saputo di te cose terribili stasera! Eppure ti vedo tanto diversa, ti sento tanto più pura di prima, Ada! Che so! La tua confessione ti ha collocata in una luce nuova, in una luce chiara! Mi ascolti Ada? Vedi? Chi si confessa, si pente, si monda, si ripresenta nudo al cospetto di Dio. Comprendi? Comprendi tu? Chi si confessa getta il suo bagaglio umano, rinunzia alla sua colpa, che è il più caro dei possessi e l'ultimo pegno che l'anima abbandona, se Dio la chiami a miglior vita.

Ada (*con gratitudine la guarda a lungo e scuote il capo*) - Che bene che mi fan le tue parole!

Leonardo - Perciò ti compatisco, Ada. Forse, forse, ti compatisco, perchè ti comprendo.

Ada - Ma comprende chi ama, Leonardo!

Leonardo (*la fissa con sorpresa, poi scuote il capo*). - Chi sa, chi sa, Forse ti comprendo perchè ti amo Ada!

Ada - Rifletti tu a ciò che dici! Non illuderti, non illudermi, Leonardo.

Leonardo - No. Non m'illudo. Non t'illudo. Sento che è così.

Ada - Pensaci, Leonardo! Domani sarebbe già tardi.

Leonardo - Ti voglio troppo bene, Ada!

Ada (*con un sorriso pieno di timidezza*) - Tu? Me ne vuoi ancora? Puoi volermene ancora?

Leonardo - Non senti che il dolore ha vagliato il nostro amore?

Ada - Ma domani? Non ti peserà il mio passato?

Leonardo (*si china sopra di lei*) - Domani un bimbo allieterà la nostra casa. (*le sfiora il volto con le labbra*). Mi vuoi? Mi vuoi?

Ada (*abbandonandosi*) - Leonardo!

Si baciano.

SCENA SESTA

Teresa entrando dalla comune li coglie in questo atteggiamento amoroso.

Teresa (*scherzando*) - Vedo che siamo in armonia!

Leonardo (*rialzandosi confuso*) - Già, già.... (*si riprende*). Ma era tempo, non è vero?

Ada - Dopo una guerra di dieci anni!

Teresa - Vi conviene firmare un trattato di pace che sia vantaggioso per entrambi. Nè vinti, nè vincitori!

Leonardo - Al più presto, al più presto!

Ada - Ma tu mamma? Così tardi? Come mai? Papà è uscito per la seduta di Accademia, ma era tanto in pensiero.

TERESA - Ero in pensiero anch'io per voi. Ma non ho potuto sbrigarmi prima. Ha messo a posto il guardaroba Isabella?

ADA - Le ho dato anch'io una mano. E tu sei stata al Camposanto?

TERESA - E vi son rimasta quasi un'ora. Quei guardiani sono avidi di mance, ma non si curano nè d'innaffiare i fiori, nè di accendere le lampade. Ho fatto tutto da me. Ma di ritorno, ho avuto qualche altra cosa da sbrigare.

LEONARDO - Sei contenta che fra quindici giorni muriamo una lapide alla memoria di Luigi?

TERESA (*lo guarda, tacendo*) - Povera creatura, povero figlio mio!

LEONARDO - Nel dolore che ti ha colpita, questo tributo che rendiamo alla memoria di Luigi può accendere un sorriso di orgoglio.

TERESA - Leonardo, per me non c'è più nulla!

LEONARDO - M'inchino al tuo dolore, zia! Ma se Luigi fosse qui ti chiederebbe di essere fiera del suo grande sacrificio.

TERESA - Se ne son fiera? Ma il sacrificio suo è ormai tutta la mia vita!

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - Signor Avvocato, due giovanotti chiedono di lei.

LEONARDO - Due giovanotti?

AMBROGIO (*inchinandosi*) - Sissignore.

ADA (*con iroso turbamento*) - Qui? A quest'ora? Ma che vogliono, chi sono?

LEONARDO (*rassicurandola sorride*) - Sta tranquilla!

TERESA (*ad Ambrogio*) - Han detto chi sono?

AMBROGIO - Gliel'ho chiesto, signora. Mi han risposto che non era necessario.

LEONARDO - Sono vestiti come il povero signorino?

AMBROGIO - Mi è parso.... si... nella penombra delle scale.

LEONARDO - Lo vedete? Son camerati!

ADA - Madonna mia! Che c'è di nuovo?

LEONARDO - Ma nulla, rassicurati!

AMBROGIO - Son rimasti sulla porta perchè devono andar via insieme.

LEONARDO - Vengo subito!

ADA - Leonardo!

TERESA - Non tenerci in pensiero.

LEONARDO - Vi telefonerò fra un'ora. Siete contente?

ADA - Prima, prima. Fra mezz'ora, fra un quarto d'ora.

LEONARDO - E' inteso. Arrivederci.

Bacia ambo le mani ad Ada, fa i convenevoli a Teresa ed esce per la comune seguito da Ambrogio.

SCENA SETTIMA

ADA - Hai visto? Ora è nella mischia anche lui!

TERESA - Non vedi? I socialisti non si arrendono ancora! Anche questa sera ci è stato uno scontro in Piazza della Vittoria e pare che abbiano ferito a morte un ex capitano degli arditi.

ADA - Dove l'hai saputo?

TERESA - Allo studio di Michelozzi!

ADA - Ah, sei stata dal notaio? Sfido che hai fatto tardi!

TERESA - Te l'ho detto che avevo avuto qualche altra cosa da sbrigare.

ADA - Non si può sapere di più?

TERESA - Ti dirò? Ma non far capire a tuo padre che ti ho messo a parte della cosa. Potresti dispiacergli. Quando ci furono le elezioni generali i socialisti vollero dare una lustra alla loro vittoria e pensarono a tuo padre, che aveva avuto sempre delle idee larghe, in cui c'entravano benissimo le loro. (*scuote le spalle, infreddolita*). Ho preso tanto freddo fuori. Così.... (*rammentando*). Cosa ti dicevo?

ADA - Che i socialisti pensarono a papà.

TERESA - Ah, ecco! Monti venne quì a trovarlo la sera stessa della votazione, se ricordi e, uscite che fummo noi due, pregò tuo padre di scrivere un messaggio per il suo partito.

ADA - E noi che credevamo a un colpo di testa di papà!

TERESA - Lui? Non ci pensava neppure! Così, per sostenere quel tono di ossequio che aveva dato alla richiesta, Monti offrì a tuo padre, in nome del partito, di ristampare tutte le sue opere e gli esibì per la spesa un vaglia di cinquecento mila lire.

Ada - Canaglia!

Teresa - Tuo padre era fissato per la sua *opera omnia* e accettò la somma, sebbene l'offerta gli ripugnasse non poco. Mi ascolti? Successa la disgrazia del povero Gino, puoi immaginare! non si dava pace per questo denaro insanguinato.

Ada - Povero papà!

Teresa - Pareva pazzo! Ogni volta che si trovava solo con me, mi veniva davanti con certi occhi da mettere paura. « Il martire grida vendetta » — mi diceva — « Noi abbiamo banchettato sul suo feretro ».

Ada - Povero papà! Povero papà!

Teresa - Pensai allora che bisognava liberarlo da quell'incubo.

Ada - Così, che decidesti?

Teresa - Non c'era che da trovar la somma per restituire il cattivo denaro ai socialisti e continuare la ristampa dei volumi.

Ada (*con pietà*) - E tu hai fatto questo?

Teresa - Perchè? Ti sorprende?

Ada - Quanto sei buona mammà! E la somma dove l'hai presa?

Teresa - Mi vidi con Michelozzi due mesi fa e gli dissi che mi occorreva mezzo milione per la ristampa delle opere di mio marito.

Ada - Non si trattava di poco! E poi, caro com'è il denaro oggi...

Teresa - Lo sai, eh? Così, pesato il pro e il contro, si

venne nella decisione di vendere la tenuta di zio Monsignore.

ADA - Avrai svenduto!

TERESA - Bisogna dire che Iddio mi ha aiutata, perchè mi è capitato di fare un buon affare con un americano.

ADA - Un americano?

TERESA - Sai? Uno di quegli emigrati che tornano di là con una bella fortuna di dollari. (*scuote le spalle, infreddolita e suona per il servo*) Ma che freddo che ho stasera!

ADA - Che dirà ora papà?

TERESA - Gradirà il pensiero, io spero! L'ho fatta con tanto cuore questa cosa!

AMBROGIO (*entra dalla comune*) - La signora ha chiamato?

TERESA - Fate il piacere, Ambrogio, ravvivate quella fiamma. Fa un freddo, fa un freddo questa sera. (*scuote di nuovo le spalle*).

AMBROGIO - La Signora ha passato tutto il pomeriggio fuori. E oggi l'aria era proprio micidiale. (*si china dinanzi al caminetto e compie la bisogna*).

TERESA (*ad Ada*) - Ah, poi non ti ho detto che di ritorno dal Camposanto ho incontrato il parroco, che mi chiesto un'elemosina per la Chiesa!

ADA - Gliel'hai fatta?

TERESA - Avevo poco con me.

ADA - Andrò io a portargliela.

TERESA - Lascia stare; verrà lui a trovarci fra giorni.

ADA (*con gioia*) - A Pasqua allora?

TERESA - Si, per la benedizione.

ADA (*dubitosa*) - Ma papà?

TERESA - Non si opporrà. Ne son certa.

AMBROGIO (*che ha compiuto la bisogna*) - La Signora ha comandi?

TERESA - Dite alla cuoca che stasera si andrà tardi a tavola. Il Signore è fuori e non si sa quando rincasi. (*ad Ada*) Credi che dimorerà tanto?

ADA - Certo, non sarà di ritorno prima delle dieci. E' uscito che erano le otto.

TERESA (*ad Ambrogio*) - Va bene. Che tenga pronto per le dieci.

Ambrogio s'inchina ed esce.

SCENA OTTAVA

ADA - Se permetti, mammà, finisco di ricopiare questo capitolo. (*va a sedere allo scrittoio ma dalla parte esterna*).

TERESA - Vado a prendermi un lavoro anch'io.

Fa per uscire, ma in questo mentre s'incontra con Augusto che arriva dalla comune.

AUGUSTO (*a Teresa, entrando*) - Oh, meno male che tu sia qui!

TERESA - Appena da pochi minuti.

ADA - E tu papà?

AUGUSTO - Ti sorprende che sia già di ritorno?

ADA - Avevamo dato or ora gli ordini per ritardare il pranzo.

TERESA (*suona per il servo*) - Ma ora facciamo servire subito.

AUGUSTO - Come vuoi.

ADA - Ma, di', papà; non si è più aperta la sessione all'Accademia, o avete sospesa la seduta?

AUGUSTO (*sedendo*) - Non ci sono andato affatto.

AMBROGIO (*entrando dalla comune*) - I signori hanno suonato?

TERESA - Fate il piacere di dire alla cuoca che andiamo subito a tavola.

AMBROGIO (*s'inchina ed esce*).

TERESA (*ad Augusto*) - Ma tu non eri uscito per recarti all'Accademia?

AUGUSTO - Si, infatti. Ma giunto al portico del Salvatore son tornato indietro. Non so che avessi: un desiderio di libertà, un bisogno di solitudine mi richiamavano di fuori. Avevo licenziato lo *chauffeur* e mi sono incamminato a piedi per via dell'Archiginnasio, verso il Museo Preistorico. All'angolo di via delle Grazie c'è un piccolo oratorio. Ricordate? Quell'oratorio del *Quattrocento* tenuto dai Minori Osservanti, (*la voce di Augusto si fa più commossa*) Un chiarore tenue tenue occupava il rettangolo della porta aperta, mentre di dentro usciva un coro sommesso come di gente affaticata, un coro quasi doloroso. Involontaria-

mente, ho rallentato il passo, come per appurare donde uscissero le voci pie. Ora distinguevo quella del sacerdote che recitava il rosario coi fedeli, eppure, eppure non riuscivo più a staccarmi da quella porticciuola, a' piedi di quei tre gradini traslucidi logorati dalla pietà di tante generazioni. Ero senza pensieri e senza volontà. Solo, dentro mi sentivo fluttuare un qualche cosa come una titubanza e un'ansietà. Non so come sia accaduto, ma tutt'a un tratto mi son trovato nell'Oratorio. In fondo a una delle tre cappelle, a destra di chi entra, un'immagine del Redentore offriva col gesto che vuol donare ogni cosa il fuoco del Suo Cuor divino. A piedi dell'altare un fraticello calvo intonava a riprese la salutazione angelica, e gli rispondevano i fedeli che, in non più di trenta anime, gremivano il piccolo oratorio. Io mi trovavo appoggiato allo spigolo dell'altare di fronte, sentendo piovere sopra di me l'infinita pietà di una *Mater Dolorosa* rischiarata da un lumino ad olio.

La sua voce si fa sempre più commossa, Ada e Teresa seguono il racconto senza batter ciglio.

AUGUSTO - Non so, non so che ho visto, che ho sentito in quel momento; ma nella serena confidenza che mi aveva inondato il cuore, mi son toccato le gote, che erano molli di pianto. (*con grande giubilo e passione*) Iddio c'era! Iddio c'è! Io l'ho sentito, era là, di fronte a me, sopra di me, illu-

minato dal fuoco di quel suo cuore fiammeggiante, dato in preda alla protervia degli uomini. Finalmente, io credevo, io credo! perchè Iddio si è degnato di satollare me pure, di dissetare me pure. Esausto dal dolore, avevo chiesto nuova forza per giungere alla meta. Ed ora la forza me la infondeva Cristo stesso, poichè la fede non è altro che la forza santa della vita.

ADA (*afferra una mano di Augusto e se la reca ripetutamente alle labbra*) - Benedetto! Benedetto!

TERESA - Questo miracolo l'ha voluto il Piccolo (*indica il ritratto di Luigi*).

AUGUSTO (*accoglie per un momento in un unico abbraccio Ada e Teresa*) - Certo, egli solo può aver pregato Iddio di illuminarmi. La fede, in fondo, è illuminazione di Dio, la fede non può venirci che da Lui. Prima, ci si crede padroni dell'universo e, abbagliati ci si caccia nel mistero della vita, poi, meschini e spavaldi, cadiamo nei viluppi del mistero. E, mentre prima si voleva far la luce, determinare le verità supreme, frugare i recessi dello spirito, dopo finiamo col perderci del tutto. La vita non è esplorabile alle sue origini, e chi, sedotto, vi si addentra, col solo sussidio della sua ragione, per conoscere l'inconoscibile, va a perdersi nel dedalo della propria presunzione. La vera ragione, quella che non ci smarrisce e non ci perde è un raggio di Dio, al pari della fede. Ma la ragione senza fede è féstuca in balia delle passioni.

TERESA (*ad Ada con gioia*) - Hai visto? Non ho avuto ragione di chiedere la benedizione per Pasqua?

AUGUSTO - Hai tu incontrato il parroco?

TERESA - Si, tornando a casa dal notaio.

ADA (*con gioia*) - Perchè, sai, papà? La mamma ha pensato a far ristampare la tua opera.

AUGUSTO (*con dolce rimprovero*) - Teresa, hai tu fatto questo?

TERESA - Non era un tuo antico desiderio?

AUGUSTO - Ma si trattava di trovare molto denaro!

TERESA - Avevo quel legato di zio monsignore. Rendeva poco. L'ho venduto.

AUGUSTO - Teresa! Quanta bellezza e quanta tristezza in questo atto.

TERESA - Non dire! Così almeno *l'opera omnia* sarà un fatto compiuto.

AUGUSTO (*che segue già un altro pensiero*) - Già.... già.... (*carezza Teresa nei capelli*). Sei tanto buona tu! Ma dell'*opera omnia* ne riparleremo. (*siede allo scrittoio. Intinge la penna e prende a scrivere nervosamente.*)

Teresa e Ada sedute in disparte conversano.

TERESA - Quanto mi è piaciuto di trovarti insieme con Leonardo, stasera!

ADA - E' stato tanto buono con me Leonardo. Ti piacerebbe che ci unissimo?

TERESA - E lo domandi proprio a me? Te l'ho tanto predicato!

ADA - Ero una pazzerella allora!

TERESA - Succede così da ragazze. Poi si mette giudizio.

ADA (*scherzosa*) - E col giudizio arrivano i figliuoli.

TERESA - Ma di, com'è che hai fatto pace con Leonardo?

ADA - Sa, da qualche tempo la mia avversione per lui era sparita.

TERESA (*scherzosa*) - Capisco! Ma da questo a innamorartene....

ADA - Che devo dirti?

TERESA - Se non ne sai nulla è veramente amore!

ADA - Ma avremo ancora tempo per sposarci.

TERESA - Vuoi star promessa molto?

ADA - Sei mesi almeno.

TERESA - Dopo il lutto, allora?

ADA - Dopo il secondo anniversario (*indica il ritratto di Luigi*) Prima no. Mi sembrerebbe un sacrilegio.

AUGUSTO (*levandosi dallo scrittoio va verso Ada e le porge alcune cartelle*) - Tieni figlia. Eccoti il commiato. E ora, finchè vivo, non scriverò più una parola.

Ada prende le cartelle e le fa passare da una mano all'altra come scorrendole in una rapida lettura.

AUGUSTO - [Rileggile, sentiamo.]

ADA [(*leggendo*) - « La mia fatica è finita! Ma oltre i conati della mente umana che, emulando il filugello, s'imprigiona d'ora in ora nel pensiero, donde, un giorno, poi si libra a conquistare l'unica libertà della morte una sola verità rimane.

Ove il numero si riduce ad Uno, un'autorità si afferma in un principio trascendente; giacchè, nell'organica incapacità dell'uomo a spogliarsi del suo egoismo, non si riesce a concepire un popolo, che, non credendo in Dio, si sottometta alla volontà di un solo. Ma se torna a brillare l'idea di Dio, reale ed estraneo al nostro essere sensibile, egli è che l'uomo torna penitente, nella sua duplice essenza corporale e spirituale, a ripensar convinto che la ragione è cieca, se non muove dal Verbo, se non muove da Dio! Una lotta titanica compose, col duello fra Stato e Chiesa, la vita morale del Medioevo. Ma se oggi scorgiamo in quel dualismo un più intimo conflitto fra materia e spirito, uguale motivo noi ritroviamo nella lotta politica odierna, la quale risale coi suoi ultimi fini il cammino della ragione emancipata, per ritentare la conquista dell'idea cristiana, ahimè smarrita dopo la grande ribellione. Questo, e questo solo è il contenuto della rivoluzione che il Paese ha organizzato contro lo Stato liberale, conseguenza giuridica e politica di una premessa blasfema. Onde, le armi brandite non saran deposte, finchè l'Europa protestante e liberale non avrà piegato i ginocchi, chiedendo di venir ribattezzata ».]

TERESA - [Che pagine!]

AUGUSTO - [Ti piace? (*ad Ada*) E a te ti piace?]

ADA - E' l'atto di fede, papà!

AUGUSTO - Si, figlia! tu me l'avevi già predetto.

Augusto si volta alla libreria, che è collocata dietro allo scrittoio, ne trae dieci o quindici volumi che squinterna e caccia nel caminetto. Ada e Teresa accorrono contemporaneamente, come per sottrarre i libri alla sorte del fuoco.

ADA E TERESA - Ma che fai?

ADA - Bruci i tuoi libri?

AUGUSTO - Distruggo l'opera blasfema!

Intanto il fuoco, ad ogni nuova vittima che inghiotte, s'incupisce per divampare subito più alto, alimentato dalla stessa distruzione. Ada e Teresa contemplano esterrefatte e commosse, in disparte.

TERESA (*dopo una pausa*) - E l'opera che devi ristampare?

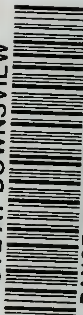
AUGUSTO (*che ha finito di gettare l'ultimo libro nel caminetto, se ne ritrae con volto soddisfatto*). - L'opera? Io non ho più opera, Teresa! Il mio pensiero l'ho consegnato (*accenna ad Ada*) a lei, in quello scritto che solo conosce il mio dolore. Il denaro che avevi destinato, alla ristampa dei miei volumi servirà in parte a reintegrare la somma che dobbiamo ai sicari del nostro povero figliuolo. Con ciò che ti rimane tu dedicherai un prezioso altare alla memoria di Luigi, nella Basilica che il Fascismo innalza a Santa Maria della Vittoria.

TELA

NB. — Le battute chiuse in parentesi quadra alle pagg. 198 e 199, sono soppresse nella recitazione.

Finito di stampare nella Tipografia di Luigi Proja
Roma, Via Emilio Faà di Bruno N. 7
il 15 Dicembre 1930 - IX.




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 20 05 08 008 5